Errori pop.
degli
Antichi

B. R.
3
3.42
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

1815.
№ 3.

B.R.342

Sino
36

Questo prezioso volume autografo di G. Leopardi fu mandato per ordine del Ministero alla Biblioteca Casanatense di Roma il giorno 10 Marzo del 1898, e tornò il 7 di Giugno mancando d'inchiostro, come può vedersi dalla c. 281 alla c. 295

Je ne pense pas instruire par
ce livre, mais amuser
Pen Lieri, 1857

I

Saggio

sopra gli errori popolari degli antichi

di Giacomo Leopardi.

Ἅπασα μὲν οὖν κρίσις ψευδὴς... μοχθηρόν.
Plutarco, della superstizione.

1815.

Prefazione.

Ho esposto il disegno di questo saggio nel primo Capo dell' Opera. Spetta al Lettore il giudicare s' di esso, che del modo, in cui l' ho eseguito; e a me è il render conto della mia intrapresa. Scrivendo sopra gli errori popolari degli antichi, non ho creduto far cosa già fatta. Chi mi opponesse Joubert, (a.) Brown, (b.) Feijoo, Deneslo, Leguinio, mostrerebbe di non aver veduta le loro opere, o di non aver letta la mia. Sono ben lungi dal seguire l' odioso costume di coloro, che scrivendo sopra oggetti non nuovi, fatto fanno un delitto ad altri Scrittori di essersi esercitati sopra le stesse materie, e censurano acerbamente tutti quelli, che hanno avuta la sventura di prevenirli nella esecuzione dei loro disegni, e forse anche di non lasciar loro nulla a dire di più di ciò, che essi han detto. Non credo però di mostrarmi indiscreto verso gli autori, che prima di me hanno trattato degli errori popolari, se dico che non ho profittato in conto alcuno delle loro fatiche, che non ho fatto alcun uso delle loro opere, che non le ho nemmeno aperte, che il piano, che ciascuno di essi ha preso ad eseguire, è affatto diverso da quello, che io mi sono formato, e che finalmente volendo scrivere dei pregiudizj popolari degli antichi, pochissimo giovamento avrei potuto trarre dalle opere di chi non ebbe quasi in vista che quelli dei moderni.

L' ordine, che ho seguito nel rintracciare gli antichi errori volgari, non è stato capriccioso. Quelli, che posson dirsi

---

(a.) Joubert, Erreurs Populaires.
(b.) Brown, Pseudodoxia Epidemica: or Enquiries into very many received Tenets.

Teologici, e Metafisici, essendo i più interessanti, e i più degni di considerazione doveano ottenere il primo luogo. Fra i pregiudizj fisici ho presi di mira quelli, che appartengono all' Astronomia, alla Geografia, alla Meteorologia, alla Storia Naturale. Niuno contrasterà che il primo uomo abbia veduto il sole, e le stelle, prima di vedere le nubi, e i baleni, di udire il tuono, ed il vento, e di sentire la terra traballare sotto i suoi piedi. L' Astronomia è dunque più antica della Meteorologia. Gli errori Geografici degli antichi hanno una sì stretta correlazione cogli Astronomici, che sarebbe stato quasi impossibile il separare gli uni dagli altri. Feci dunque che questi fossero seguiti da quelli, dietro ai quali posi i pregiudizj appartenenti alla Meteorologia. A quelli spettanti alla Storia naturale, che avendo bisogno di una infinità di osservazioni per crescere, e far progressi, può dirsi la più tarda di tutte le Scienze, assegnai l' ultimo luogo.

Più volte in questa operetta ho fatto osservare che essa non è inutile, benchè non abbia per oggetto che i pregiudizj degli antichi, ed ho avuta cura di far conoscere l' utilità, che credo se ne possa ritrarre. Per renderla ancor più profittevole, ho cercato bene spesso nel fine dei Capi, che la compongono, di paragonare gli antichi coi moderni, e di far vedere che taluno degli errori, dei quali avea parlato, sussisteva tuttora nel popolo. Ho giudicato che potesse essere assai vantaggioso l' applicare ai moderni ciò, che avea detto degli antichi, e il far servire alla nostra istruzione i loro falli. L' antichità somministra grandi lezioni ad un filosofo, quando è considerata in un modo proprio a farci profittare dell' esempio degli antichi.

Uno degli oggetti, che si sono proposti alcuni tra quelli, che hanno scritto degli errori popolari, è stato

quello di confutarli. Scrivendo in un secolo illuminato ho creduto quasi inutile il farlo. Nondimeno poiche' molti degli errori communi una volta agli antichi, non sono ancora distrutti, ho stimato bene di far parola di tratto in tratto anche di quegli Scrittori antichi, che hanno condannata qualche falsa opinione, adottata generalmente nel loro secolo. Opponendo cosi' gli antichi agli antichi, mi sono servito forse di un mezzo piu' valevole a convincere molte persone, di tutti gli argomenti, che avrei potuto addurre.

Per trattare con fondamento degli antichi pregiudizj, ho dovuto rimescolar molti libri, e consultar molti vecchi autori. Donde infatti avrei potuto trar notizia delle opinioni volgari degli antichi, se non dagli antichi medesimi? Ragionando dei loro errori, ho giustificato il tutto con citazioni autentiche, onde il Lettore non sia obbligato a dubitare ad ogni tratto della verita' di quanto asserisco, o a credermi sulla mia parola. Ho tradotti fedelmente i passi degli Scrittori Greci, che ho dovuto allegare, recando in verso quelli dei poeti. Quanto ai Latini, non mi sono contentato di dare tradotti i loro luoghi, ma ne ho anche trascritto al pie' delle pagine il testo originale. In questa guisa ho cercato di corrispondere al piano, che mi sono proposto, e d'impedire che il Lettore si rimanga defraudato nella idea, che puo' aver concepita di questa piccola opera.

Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.

Capo I.
Idea dell' Opera.

Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell' uomo deve essere quella di conoscere il vero. Una gran parte delle verità, che i filosofi hanno dovuto stabilire, sarebbe inutile se l'errore non esistesse; un altra parte delle medesime è resa tuttora inutile per molti dagli errori, che in effetto sussistono. Quante tra esse, che trovano degli ostacoli insuperabili negli errori, che ne hanno occupato il luogo! quante, che con facilmente potrebbono apprendersi, e sono difficilissime a conoscersi per gli errori, che impediscono di ravvisarle! E' ben più facile insegnare una verità, che stabilirla sopra le rovine di un errore; e' ben più facile l' aggiungere, che il sostituire. Egli è pur deplorabile, che l'uomo, che ha sì breve vita, debba impiegarne nel disfarsi degli errori, che ha concepiti, una parte maggiore di quella, che gli rimane per andare in traccia del vero. Tutti convengono che fa d' uopo rinunziare ai pregiudizj, ma pochi sanno conoscerli, pochissimo sanno liberarsene, e quasi nessuno pensa a recidere il male dalla radice.

Si deridono con ragione i progetti di riforma universale. Frattanto è evidente che v' ha che riformare nel mondo, e fra tutti gli abusi, quelli che riguardano la educazione, sono, dopo quelli,

che interessano il culto, i più perniciosi. Noi parliamo dei pregiudizj della infanzia con indifferenza. Si sa che bisogna disfarsene, che non si può esser saggi senza averli deposti. Essi però si suppongono inevitabili. Ma perchè mai deve il fanciullo crescere fra gli errori? Possiamo assicurarci che i pregiudizj della infanzia sarebbono ben pochi, se non si avesse cura di accrescerli. La natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori; forma dei semplici, ma non dei pregiudicati. La cattiva educazione fa ciò, che non fa la natura. Essa riempie d'idee vane le deboli menti puerili: la culla del bambino è circondata da pregiudizj d'ogni sorta, e il fanciullo è allevato con questi perversi compagni. Cresciuto, fa d'uopo che egli sia sempre in armi per difendersene. Così la forza della verità è indebolita, la penetrazione degl'ingegni è incappata, i progressi dello spirito umano sono ritardati.

Egli è chiaro che il fanciullo non avrebbe avuto alcun ventore di mille ridicole opinioni, se o per imperizia, o per negligenza, o a bella posta per intimorirlo, e tenerlo in freno, non egli fossero ispirate. La forza della educazione ancor dopo la fanciullezza continua sempre ad influire sullo spirito. Non vediamo noi i selvaggi abitanti dei più orridi climi amare con trasporto le loro caverne, e disperarsi se vengano costretti a cangiare i loro geli, col tepore d'Europa? Nella stessa guisa ogni uomo allevato fra i pregiudizj sente pena in distaccarsi dagli antichi compagni della sua gioventù, nè sa risolversi a riguardare come chimerico, ciò, che fu solito a considerare come indubitabile. La maggior parte degli uomini cresce lietamente in tra le braccia dell'errore, e gode in sacrificare a quegl'idoli, che ha adorati mentre era tra le fasce. Eppure non v'ha cosa più ingiuriosa allo spirito umano dei pregiudizj. Credere una cosa perchè si è udito dirla, e perchè non si è avuta cura di esaminarla, fa

torto all' intelletto dell' uomo. Una tal cecità appartiene a quei secoli d'ignoranza, nei quali si stimava saggio, chi obbediva al tiranno della ragione, e chi giurava sulle parole di Aristotele.

Il volgo principalmente, vale a dire la massima parte del genere umano, è disposto ad imbeversi degli errori, e difficile a disingannarsi. La piccolezza del suo intendimento è incapace di comprendere la falsità di ciò, che gli viene insinuato, e di valutare le prove, che la dimostrano. Tenace dei suoi antichi costumi, esso lo è altresì delle sue antiche opinioni. Servo per nascita, esso lo è similmente per elezione. Le altre classi della società partecipano ancor esse agli errori del volgo, ma questi dicorsi popolari, perchè regnano in singolar modo nel popolo. Quindi la Storia degli errori popolari è equivalentemente quella dei pregiudizj.

Per distruggere almeno in parte questi nemici della ragione, fa d'uopo farli conoscere; per farli conoscere, fa d'uopo venirne al dettaglio. Una Storia pertanto degli errori popolari, quale da taluno si è in effetto intrapresa, può essere di grande utilità. Benchè il mondo continui sempre ad essere il medesimo dopo la pubblicazione delle opere utili, ed istruttive; e benchè gli abusi universali non siano soggetti a riforma; quantità di spiriti un poco deboli, ma forniti d'intendimento, e capaci di cangiare opinione, possono profittare delle cure di chi travagli a disingannarli. Qui non si volle dare che un saggio degli errori popolari degli antichi. Una Storia completa di essi non si avrà forse mai, ed è anche verisimilmente impossibile l'averla. Gl'infiniti errori degli antichi sapienti, non essendo stati universali, almeno in qualche nazione, non possono porsi nel numero dei pregiudizj, oltrechè, la dignità di quei venerandi di-

savoli del sapere, esige che i loro sistemi si confutino con Trattati, non si deridano nelle Storie. Nè sì facilmente verrebbe fatto di annoverarne gli abbagli, poichè quasi ciascuno di essi ebbe i suoi errori particolari, laddove i pregiudizj volgari furono comuni a tutto un popolo, e qualcuno fra i saggi ebbe più errori che un popolo intero. Bene spesso però, come tutto giorno avviene, i dotti parteciparono ai pregiudizj del volgo, o ne accrebbero il numero, col persuaderlo di qualche nuovo errore, e sotto tale aspetto essi non debbono considerarsi separatamente dal resto del popolo.

Non essendo questa operetta, siccome dissi, se non un saggio degli errori popolari degli antichi, non si deve attendere da me un completo ragguaglio degli antichi pregiudizj. Un disegno sì vasto non potrebbe effettuarsi sì di leggeri. Mio intendimento fu di presentare un quadro delle false idee popolari degli antichi, e di descrivere colla possibile esattezza qualcuno dei loro errori volgari intorno all' Ente Supremo, agli esseri subalterni, e alle sceniche naturali. Per eseguire questo disegno, giudicai di dovere attenermi alla scorta dei poeti. E' facile distinguere quando questi scrivono a norma delle opinioni dei filosofi, o seguono un sentimento particolare. D' ordinario essi parlano il linguaggio più comunemente inteso, che è quello del popolo. Quindi possono riguardarsi come interpreti dei sentimenti del volgo: ed allorquando asserii essere stato un qualche errore, comune agli antichi, io mi credei in diritto di allegarli per mallevadori della verità della mia proposizione.

Una volta si venerava superstiziosamente tutto ciò, che veniva dagli antichi; ora si disprezza da molti senza distinzione tutto ciò, che loro appartiene. Dei due pregiudizj l' uno non è minore dell' altro. Si vedrà in questo saggio, che gli antichi non andarono esenti dagli errori i più grossolani; ma agevolmente si comprenderà che il volgo dei moderni non cede loro quasi in verun

conto. Non pochi anzi dei pregiudizj, che regnavano un tempo, so=
no anche al presente in tutto il loro vigore. Dopo queste riflessioni, il
rispetto, non altrimenti che il disprezzo viene per l' antichità, viene a
moderarsi, le età si ravvicinano nella mente del saggio, e si com=
prende che l' uomo fu sempre composto degli stessi elementi.

Capo II.
Degli Dei.

Egli è ben doloroso il cominciare la Storia dei pregiudizj degli antichi, da quello, che li perdeva senza riparo. I grossolani errori, che gli antichi ebbero intorno alla Divinità, dovrebbono esser bastanti a sollevare ogni saggio contro i malaugurati pregiudizj dei popoli. Compresi più da timore, che da un trasporto sacro verso quell' Essere, che non si può conoscere senza amare, e non si può vivere senza conoscere, i nostri avi fecero di quel culto, che appaga sì abbondantemente i cuori ragionevoli, e sensibili, un oggetto di esecrazione, e di sacrilegio. Negarono alla Divinità ciò, che gli apparteneva, e gli attribuirono quello, di cui il più abbietto degli uomini avrebbe arrossito. Ersero altari alle passioni, divinizzarono le infamie, offrirono sacrifizj ai bruti più vili. La voluttà, la lisdine, il Pallore, la Febbre, la Tempesta, ebbero tempj, ed incensi. Fa meraviglia che errori sì manifesti abbiano dilatato universalmente, e senza interruzione pel corso di tanti secoli, siano stati communi a tutte le nazioni eo più colte, ai Greci, che davano il nome di barbari a tutti gli stranieri, agli Egizj padri del sapere, ai Romani forniti di spiriti di felici; e che il solo patibolo del rigeneratore, la sola voce dei pescatori Giudei abbia potuto sciogliere l'incanto.

Convien confessare però che non pochi tra i poeti, e i sapienti del paganesimo, riconobbero manifestamente la unità del Sovrano Essere, e il suo Supremo dominio. Nelle antiche poesie attribuite ad Orfeo, si leggevano queste parole riportate da S. Giustino: (1.)

= Uno è Giove, e Plutone, unico è il Sole
Uno è Bacco, ed in tutto unico è Dio. =

(1.) Orpheus, ap. S. Justin. Cohortat. ad Graec.

Tra i versi Sibillini al riferire dello stesso Padre, di S. Teofilo Antiocheno, e di Lattanzio, (2.) contavansi i seguenti:

= Unico è Dio, che sol su tutti impera,
Che massimo, increato, onnipossente,
Invisibile a tutti, il tutto vede,
Nè da carne mortal visto fu mai. =

Splendida testimonianza in favore della unità di Dio diè Sofocle in quei memorabili versi, conservatici da S. Giustino in due luoghi, (3.) da Clemente, (4.) e da S. Cirillo Alessandrini, (5.) da Atenagora, (6.) e da Teodoreto: (7.)

= Un solo invero è il Dio, che i cieli, e questa
Che calchiamo co' piè, spaziosa terra,
Che l' azzurra del mar palude immensa
Solo compose, e diede ai venti il soffio.
Ma noi mortali ahimè! da error guidati
Statue femmo agli Dei di sasso, e legno,
O d' eburneo lavoro, o d' or vestite:
E a queste allor che con incensi, e feste
Tributo offriam di largo sangue, e d' inni,
Stolti! crediam pei Dei nutrir pietade. =

Non meno insigne è la testimonianza di Menandro, o Difilo citato da S. Giustino: (8.)

= Lui dunque, che di tutto è Rege, e Padre,
D' ogni bene inventor, di tutti autore,
Solo onorar convien con culto eterno. =

(2.) Lactantius, Divin. Institut. Lib. I. Cap. 6.
(3.) S. Justinus, Cohortat. ad Graec. et de Monarchia.
(4.) Clemens Alexandrinus, Stromat. Lib. V. et Cohortat. ad Gentes.
(5.) S. Cyrillus Alexandrinus, Contra Julian. Lib. I.
(6.) Athenagoras, Legat. pro Christian.
(7.) Theodoretus, Curat. Graec. affect. Lib. VII.
(8.) Menander, ap. S. Justin. de Monarchia.

Vuolsi che Omero stesso, il padre della Greca mitologia, che fu deriso da Senofane per ciò, che avea scritto intorno agli Dei, (9.) e la di cui anima, a dire di Girolamo Istorico, fu veduta da Pitagora, appesa ad un albero, e circondata da serpenti, in pena delle favole, con cui avea osato sfigurare l'Idea della Divinità; (10.) riconoscesse nondimeno la necessità di ammettere il supremo potere di un solo, allorchè disse: (11.)

= E' trista cosa
Moltitudin di Re', sia il Prence un solo. =

Si può ben credere che i filosofi non tardassero più dei poeti ad avvedersi di quella manifesta necessità. L'autore di un Dialogo attribuito all'antichissimo Ermete Trismegisto, scrivea, parlando della superiore intelligenza, (12.) che = fuori di questo Essere non v'ha Dio, non Angelo, non Genio, non altra qualsivoglia sostanza, poichè egli di tutto è Signore, è Padre, e Dio, fonte, vita, potenza, luce, mente, spirito, e tutto è in lui, e sottoposto a lui. = Pitagora, se crediamo a S. Giustino, (13.) a Clemente, (14.) e a S. Gr Cirillo Alessandrini, (15.) lasciò scritte del Supremo Essere queste parole: = Dio è uno; nè esiste, come alcuni credono, fuori del mondo, ma dentro di esso; tutto in tutto il circolo, osservando tutte le generazioni. Egli è il motore di tutti i secoli, l'autore immediato dei suoi prodigj, e delle sue opere, il principio di tutte le cose, il lume del cielo, il Padre, la mente, l'anima del tutto, il movimento di tutti i circoli. = Posp=

(9.) Diogenes Laertius, in Vita Xenophan. Lib. IX. segm. 18.
(10.) Hieronymus, ap. eund. in Vita Pythag. Lib. VIII. segm. 21.
(11.) Homerus, Iliad. Lib. II. vers. 204.
(12.) Pseudo-Hermes Trismegistus, in Serm. III. ad Asclep. ap. S. Cyrill. Alexandrin. Contra Julian. Lib. I.
(13.) S. Justinus, Cohortat. ad Graec.
(14.) Clemens Alexandrinus, Cohortat. ad Gent.
(15.) S. Cyrillus Alexandrinus, Contra Julian. Lib. I.

rio nel libro quarto della Istoria filosofica, opera, che più non esiste, ma che esisteva al tempo di S. Cirillo Alessandrino, osservava, che Platone avea riconosciuta, e contestata nei suoi scritti la unità di Dio, sostenendo che al sovrano essere non potea si dare alcun nome, che mente umana non potea comprendere i suoi attributi, e che esso impropriamente dinotavasi colle denominazioni, che diconsi a posteriori. = Senofane filosofo di Blofone canto presso Clemente Alessandrino, (16.) e Sesto Empirico:

= Unico, e sol, fra gli uomini, ed i Numi
Massimo è il Dio, cui di mortale il corpo,
O la mente giammai non fu simile. =

Egli affermava, al dir di Cicerone, che il tutto era una cosa sola, immutabile, rotonda, e che questa cosa appunto era Dio. (17.) Così Sesto Empirico, (18.) così il Laerzio, (19.) così Origene. (20.) = Vuole egli, dice quest'ultimo, che Dio sia eterno, unico, somigliante per ogni parte a se stesso, infinito, rotondo, e in tutte le parti fornito di senso. =

Sembra evidente che i più saggi uomini del paganesimo abbiano considerato Giove, come il Supremo Essere, e gli altri Dei soltanto come suoi ministri. Omero stesso, (21.) per sentimento di S. Giustino, (22.) die' a divedere di essere di questo numero, colla sublime invenzione della catena d'oro appesa alla base del trono di Giove. Non altrimenti sembra aver pensato

---

(16.) Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. V.
(17.) Unum esse omnia, neque Eo esse Deum, et Eo esse mutabile, et Eo esse Deum; neque natum ex eo quidquam, et conglobata figura. Cicero, in Luculto.
(18.) Sextus Empiricus, Pyrrhon. Hypotypos. Lib. I. Cap. 3.
(19.) Diogenes Laertius, in Vita Xenophanis Lib. IX. segm. 19.
(20.) Origenes, Philosophum. Cap. 14.
(21.) Homerus, Iliad. Lib. VIII. vers. 19. segg.
(22.) S. Justinus, Cohort. ad Graec.

Virgilio allorchè disse: (23.)

= Ab Jove principium musae, Jovis omnia plena: =

Nel qual verso imitò egli quelle parole di Teocrito: (24.)

= Da Giove cominciamo, abbia in lui fine,
O muse, il vostro canto. =

Disse Lucano: (25.)

= Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris: =

e Valerio Soranо citato da S. Agostino: (26.)

= Juppiter omnipotens, Regum, rerumque, Deumque
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, et omnis. =

Minucio Felice fu di opinione, che quasi tutti i Filosofi del paganesimo, volessero con più nomi dinotare un solo Dio. (27.) Solevano infatti alcuni fra i Gentili, per testimonianza di Lattanzio, allegare in loro favore difesa, che essi adoravano un solo Dio, ma che amavano dargli il nome di Giove. (28.) Massimo Madaurese vecchio Idolatra scriveva a S. Agostino: = in verità chi può mai essere assai debole di mente, e assai pazzo, per non considerare come certissima verità, che avvi un solo Dio, sommo, senza principio, senza prole, Padre massimo, per dir così, e magnificentissimo

---

(23.) Virgilius, Ecl. III. vers. 60.

(24.) Theocritus, Idyll. XVII. vers. 1.

(25.) Lucanus, Pharsal. lib. IX. vers. 580.

(26.) Valerius Soranus, ap. S. Augustin. de Civitate Dei Lib. VII. Cap. 9.

(27.) Exposui opiniones omnium ferme Philosophorum, quibus illustrior sententia gloria est, Deum unum, multis licet designasse nominibus, ut quivis arbitretur, aut Christianos nunc esse Philosophos, aut Philosophos fuisse jam tunc Christianos. Minucius Felix, in Octavio.

(28.) Solent enim quidam, errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum id negare non possunt, ipsum se colere affirmat, sed verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. Lactantius, Divin. Institut. Lib. I. Cap. 11.

della natura? Noi invochiamo con differenti vocaboli gl' influssi di quest' Essere, sparsi per tutto il mondo, perchè il suo proprio, e vero nome ci è ignoto. = (29.) Osserva Tertulliano, che grande era il numero di coloro, i quali supponevano che il sommo impero della Divinità fosse proprio di un solo; che i suoi uffici appartenessero a molti. (30.) Da Apulejo il Padre degli Dei, cioè Giove, appellasi, = Signore, ed autore di tutte le cose, esente dal soffrire, e dalla necessità di operare, o di adempire qualunque ministero. = (31.) Orosio, non altrimenti che Lattanzio poco sopra allegato, dice che i Gentili venuti alle prese coi Cristiani, e convinti, confessavano adorarsi da essi un solo Dio, ed aversi gli altri Dei in conto di ministri. (32.) Lungo tempo avanti Orosio, e Lattanzio, il bravo Dione Crisostomo (33.) avea pronunciate queste parole: = Quanto poi agli Dei, e alla natura generalmente, e in singolar modo

---

(29.) Equidem unum esse Deum summum, sine initio, sine prole, naturae ceu patrem magnum, atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus, & neget esset certissimum? Hujus nos virtutes, per mundanum orbis diffusas, multis vocabulis invocamus, quoniam nomen ejus cuncti, propriam videlicet ignoramus. Maximus Madaurensis, Epist. ad S. Augustin.

(30.) Omer Sic plerique disponunt Divinitatem, ut imperium summae dominationis esse penes unum, officia ejus penes multos velint; ut Plato Jovi magnum in coelo comitatum exercitu describit Deorum pariter, et Daemonum. Tertullianus, Apolog. Cap. XXIV.

(31.) Omnium rerum dominator, et auctor atque auctor; solutus ab omnibus nexibus patiendi aliquid, gerendive; nulla vice ad alicujus rei munia obstrictus. Apulejus, de Deo Socrat.

(32.) Unde etiam nunc Pagani, quos jam declarata veritas, de contumacia, magis quam de ignorantia convincit, quum a nobis discutiuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno, plures ministros venerari fatentur. Paulus Orosius, Histor. Lib. VI. Cap. 1.

(33.) Dio Chrysostomus, Orat. XIII.

al Condottiere del tutto, sommamente venerabile, e concorde è la opinione, che ha intorno ad essi tutto il genere umano, e che è comune sì ai Greci, che ai Barbari. = Ancor più copiosamente si espresse il profondo Massimo Tirio, contemporaneo quasi a Dione (34.) = In così fatta dissensione, e discordia, scrive egli, (34.) e varietà di pareri, scrive egli, una sola legge, un sol sentimento trovasi esser commune a tutta la terra, che v'ha cioè un Dio, Rè, e padre del tutto, unitamente al quale regnano molti altri Dei suoi figliuoli. Ciò afferma il Greco, ciò il Barbaro, ciò l'abitatore del continente, ciò chi dimora nelle isole, ciò il saggio, ciò l'Idiota. = Cicerone nel libro primo sulla Divinazione ci ha conservato un frammento del secondo libro sul suo Consolato, i primi versi del quale sono i seguenti:

= Principio aetherio flammatus Iupiter igni
Vertitur, et totum collustrat lumine mundum,
Mentegue Divina coelum, terrasque petiuit,
Quae penitus sensus hominum, vitasque retentat,
Aetheris aeterni septa atque inclusa cavernis. =

Sublimi sono le parole, colle quali Arato diede principio al suo poema sui Fenomeni, e che da Festo Avieno così furono recate in versi latini:

= Carminis inceptor, mihi Iupiter, auspice terras
Fingue Iove, excelsam referat dux Iupiter aethram:
Imus in astra Iovis monitu, Iovis omine coelum,
Et Iovis imperio, nam mortalibus aethera pando. =

Della traslazione di Cicerone non si ha fra pochi frammenti che parte del primo verso, conservataci da lui medesimo nel secondo delle leggi:

= A Iove musarum primordia: =

ma di quella di Cesare Germanico si hanno con altri molti i primi quattro versi, nei quali senza tradurre quelli di Arato, rende=

(34.) Maximus Tyrius, Dissertat. I. Sect. 10.

ancor egli testimonianza alla suprema dignità del primo degli Dei:

= Ab Jove principium magno deduxit Aratus
Carminis: at nobis, genitor, tu maximus auctor:
Te veneror, tibi sacra fero, doctique laboris
Primitias, probat ipse Deum, rectorque, satorque. =

Non dissimile dal cominciamento del poema di Arato, è quello della Periegesi, ossia Descrizione della terra di Dionigi, detto per questa sua opera Periegete, il quale così fu tradotto da Prisciano:

= Naturae Genitor, quae mundum continet omnem,
Annue, rex coeli, positum telluris, et undae,
In quas imperium mortalibus ipse dedisti,
Materiae tantae me promere carmine digno. =

Orazio riconobbe in una maniera luminosa la sovranità di Giove in quei nobili versi: (35.)

= Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum, ac Deorum,
Qui mare, et terras, variisque mundum
Temperat oris?
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundo secundum. =

Certamente quel chiamarsi da Giove dai poeti sì spesso, padre degli uomini, e degli Dei,

= Hominum sator, atque Deorum, =

come disse Virgilio, (36.) mostra chiaramente che essi aveanlo per il supremo moderatore di tutte le cose, e per il sommo tra gli Esseri. Lo stesso possiam dire di Seneca, il quale afferma presso Lattanzio, che il Dio massimo, genero' altri Dei minori, ed appoggio' a questi la cura delle varie parti del mondo, creandoli così ministri del suo regno; (37.) e chiama l'Essere supremo, Giudice

---

(35.) Horatius, Carm. Lib. I. Od. 12. vers. 13. segg.
(36.) Virgilius, Aeneid. Lib. I. vers. 254.
(37.) Hic cum prima fundamenta molis pulcherrimae jaceret,

degli uomini, regolatore del mondo, Dio degli Dei. (38.) Rettamente dunque scrisse S. Agostino, che secondo alcuni dei pagani, Giove era Rè degli Dei tutti, e delle Dee; che ciò voleasi indicare collo scettro, che egli poneva in mano, e col tempio Capitolino situato sopra un alto colle. (39.) Tale era la Religione dei più avveduti tra i Gentili. Gli altri più assurdi errori del paganesimo possono dunque riguardarsi come pregiudizj, e superstizioni popolari, comuni però ancora al volgo degli antichi dotti.

Le favole, le oscenità, le infamie attribuite agli Dei, erano il soggetto della meditazioni dei deboli, e dello scherno dei savj. Ci trasmisero S. Giustino, (40.) e Clemente Alessandrino (41.) quei versi di Menandro:

= Spiacemi un Dio, che fuor vassi a diporto,
Insiem con una vecchia, e che recando
Una tavola in man, sen va frustando
Per ogni casa: un giusto Dio fa d'uopo
Che dimorando in sua magion, salute
Rechi a color, che a lui porsero offerte. =

Il primo dei citati padri ci conservò ancora questi altri versi, nei quali lo stesso Comico pone in ridicolo la ricchezza dei tempj consecrati agli Dei: (42.)

---

et hoc ordiretur, quo regue majus quidquam novit natura nec melius; ut omnia sub ducibus suis irent, quamvis ipse per totum se corpus intenderat, tamen ministros regni sui Deos genuit. Seneca, ap. Lactant. Divin. Institut. Lib. I. Cap. 5.

(38.) Non intelligis auctoritatem, ac et majestatem judicis tui, rectorem orbis terrarum, coelique, et Deorum omnium Deum, a quo ista numina quae singula adoramus, et colimus, suspensa sunt. Idem, ap. cund. l. c.

(39.) Ipsum enim (Jovem) Deorum omnium, Dearumque regem esse volunt: hoc ejus indicat sceptrum, hoc in alto colle Capitolium. S. Augustinus, De Civ. Dei Lib. IV. Cap. 9.

(40.) S. Justinus, de Monarchia.

(41.) Clemens Alexandrinus, Cohort. ad Gent.

(42.) Menander, in Philoctete ap. S. Justin. de Monarchia.

= Vedete poi che del guadagno anch' essi
Son vaghi i numi, e nei lor tempj immensa
V' ha copia d' or, che le pupille abbaglia.
Or perchè far guadagno a te non lice?
Chi mai ti vieta esser simile ai Numi? =

I seguenti versi dello stesso autore, a Clemente Alessandrino, (43.) e a S. Giustino:

= Poichè se l'uomo a ciò, che brama, il Nume
Col risuonar de' cembali trascina,
Egli è maggior di Dio, ma cieco, e folle
Mortale ritrovò quegli stromenti. =

Quel poeta non si stancava di spargere i suoi drammi assai applauditi di massime sì opposte ai sentimenti del volgo. In un altro frammento, serbatoci dai lodati Padri, Clemente di Alessandria, (44.) e S. Giustino, (45.) il quale non so per qual cagione lo attribuisce a Filemone Comico; egli così si esprime:

= Se alcuno al Nume offrendo arieti, o tori,
O di qualsiasi specie ad esso in copia
Ingozzando in sull' altar vittime pingui;
O clamidi purpuree, o d' or contesture,
O d' effigiato bue la muta immago
Scultà in avorio, o di smeraldo ornata,
Tributo signoril recando al tempio,
Crede, o Pamfilo il Dio farsi propizio;
Ei torto il crede, e la delusa mente
Pasce di vana speme: uopo è che onesti
Costumi serbi, ed il pudor rispetti
Delle vergini, e il letto altrui non salga,
Netto di colpa sia, netto di sangue,
Tutto altrui renda ciò, che altrui si deve.

(43.) Clemens Alexandrinus, Cohort. ad Gent.
(44.) Idem, l. c.
(45.) S. Justinus, Cohor de Monarchia.

Ah no', Pamfilo mio, di veste un filo,
Un ago altrui non desiar giammai,
Che ognor presente ti riguarda il Nume.=

Altra volta presso S. Giustino, beffandosi delle favole dei poeti, e= gli diceva: (46.)

= O Peta, ed in qual terra
Si' giusti rinvenir possiam gli Dei? =

Altra volta esclamava presso lo stesso: (47.)

= Pur de' Numi il giudizio ingiusto appare.=

Senofane solito a riguardare l' Ente supremo, come ve= stito di corpo, ma di figura diversa da quella del corpo uma= no, scrivea presso Clemente Alessandrino, (48.) e Teodoreto: (49.)

= Ma generarsi i Dei crede il mortale,
E voce, e corpo aver simile al suo. =

Quindi prendeva a dimostrare l' assurdità della Idolatria.

= Or se leone, o bue pinger potesse,
Se, come a noi le die', le mani ai bruti
Data avesse natura; i numi in forma
Di cavalli, o di buoi ritratto avrebbe
Il cavallo, od il bue; del propria corpo
Fra i ba bruti avria ciascun vestiti i Dei.=

Luciano, che non fu un Ateo, come molti credono, ma uno filosofo capace di disprezzare i pregiudizj, e un bello spirito vo= glioso di ridere a spese dei creduli suoi contemporanei, si fa beffe assai spesso delle superstiziose follie del paganesimo, e nei suoi Dialoghi introduce il sommo Giove a far la parte di un buffone, trattando gli altri Dei collo stesso rispetto. Varrone, per testimo= nianza di S. Agostino, chiamava scandalo, ed errore l' Idola=

(46.) Menander, in Misumeno ap. eumd. l.c.
(47.) Idem, in Pavacatatheca ap. eumd. l. c.
(48.) Clemens Alexandrinus, Cohort. ad Gent.
(49.) Theodoretus, de Curat. Graec. affect. Lib. III.

tria, e gridava altamente contro questo abuso. (50.) Quindi Prudenzio non credè di esagerare, allorchè scrisse: (51.)

= Ecquis in idolio recubans, inter sacra mille,
Ridiculos deos venerans sale, cespite, thure,
Non putat esse ~~Deos~~ Deum summum, et super omnia solum?
Quamvis Saturnis, Junonibus, et Cytheraeis,
Portentisque aliis fumantes consecret aras;
Attamen in coelum quoties suspexit, in uno
Constituit jus omne Deo: cui serviat ingens
Virtutum ratio, variis instructa ministris.
Quae gens tam stolida est animis, tam barbara linguis,
Quaeve superstitio tam sordida, quę caniformem,
Latrantemque throno coeli praeponat Anubem?
Nemo Cloacinae, aut Eponae super astra Deabus
Dat solium, quamvis olidam persolvat acerram,
Sacrilegisque molam manibus rimetur, et exta. =

Men communi dunque che non si crede furono gli errori della idolatria, e le assurdità più grossolane del paganesimo, lasciate dai sapienti in eredità, per lungo tempo inalienabile, alla plebe, vittima del pregiudizio, e schiava della tradizione dei suoi maggiori.

= Vana superstitio, superis, quae reddita Divis! = (52.)

(50.) = Hunc (Jovem) Varro credit etiam ab his coli, qui unum Deum solum sine simulacro colunt, sed alio nomine nuncupari. Quod si ita est, cur tam male tractatus est Romae, sicut quidem, et in caeteris gentibus, ut ei fieret simulacrum? Quod ipsi etiam Varroni ita displicet, ut cum tantae civitatis perversa consuetudine premeretur, nequaquam tamen dicere, et scribere dubitaret, quod hi, qui populis instituerunt simulacra, et metum demserunt, et errorem addiderunt. S. Augustinus, de Civ. Dei Lib. IV. Cap. 9.

(51.) Prudentius, Apotheos. vers. 186. seqq.

(52.) Virgilius Aeneid. Lib. XII. vers. 817. ap. Lactant. Divin. Institut. Lib. I. Cap. 11.

Capo III.
Degli Oracoli.

La credulità fu sempre una qualità inseparabile dal volgo. Egli è per questo che dopo avere ciecamente ammesse le sorprendenti follie del paganesimo, la plebe si lasciò imporre dalla furberia dei Sacerdoti, e presto fede agli Oracoli. Ogni errore presso gli antichi divenìva ereditario. Il primo che seppe far parlare una statua, comunicò la favella a mille differenti oggetti, e il mondo fu pieno di Oracoli. Serapide in Egitto, Apolline in Grecia, Giove Ammone nella Libia, Mopso in Lilicia, gli augelli in Roma pronunciarono sentenze, e diedero risposte. La cortina di Delfo, la Quercia di Dodona, i furori della Sibilla, le tenebre dell' antro di Trofonio rivelarono le cose future, e diedero dei consigli. Le minacce di Ettore (53.) non furono ripetute assai sovente, la costanza di Papirio, non fu imitata da molti. (54.) Ese avrebbono fatto impallidire i Sacerdoti, e gli Oracoli avrebbono taciuto ben presto. Ma gl' interpreti della voce degli Dei sapeano far rispettare il loro ministero, e faceano talvolta prodigiosamente discomparire i profani con mezzi più efficaci di ogni incantesimo. (55.) Così il timore congiunto alla superstizione, liberava quegli augusti ministri delle Divinità dal pericolo di cadere in qualche rispetto. Dopo ciò non abbiamo a stupirci se la mania degli Oracoli ha durato sì lungo tempo, e se il torrente ha trascinato seco non pochi tra i sapienti. Il desiderio di conoscer l' avvenire sì naturale all' uomo, e l' esito talvolta conforme, almeno in apparenza, alle predizioni, hanno menati i popoli in folla a rendere omaggio all' artifizio, signore perpetuo degli animi, e han coperte d' oro le pareti dei tempj, destinati a servir

(53.) Homerus, Iliad. Lib. XII. vers. 230. segq.
(54.) Titus Livius, Hist. Rom. Lib. X. Cap. 40.
(55.) Pausanias, in Boeotic. Lib. IX. Cap. 39.

di teatro alla frode. Non vi volea tanto per persuadere il volgo ignorante, e per creare appoco appoco una tradizione, che fosse capace d'imporre ancora ai saggi.

So che molti Padri, e moltissimi Scrittori hanno attribuita a virtù diabolica le risposte date dagli Oracoli; ma so ancora che per lunghissimo tempo si è riguardato il demonio come causa di tutto ciò, che appariva mirabile, e di cui non conoscea la vera cagione; che Clemente Alessandrino (56.) ha riconosciuta negli Oracoli l'impostura, e la malvagità dei Sacerdoti; che Van-Dale, (57.) e M. di Fontenelle (58.) hanno mostrato con dei Trattati, che l'astuzia dei sacerdoti è stata la miglior profetessa, e che se essi non han potuto escludere affatto il Demonio dalla cooperazione alle viste recrete dei suoi ministri, hanno però dovuto illuminare molte menti intorno alla vera cagione della maggior parte degli Oracoli.

Oltrediche fra gli stessi autori ~~de~~ Gentili, si sono trovate non pochi, che hanno smascherati gl'impostori, e convinti di frode i fatidici sacerdoti. L'incanto benchè generale non fu sì forte, che niuno valesse a discioglo. Attesta Eusebio, che infiniti autori aveano prima di lui dimostrata la vanità dei vaticinj dei pagani, (59.) e reca alcuni frammenti interessanti di Diogeniano, (60.) e di Enomao. (61.) M. di Fontenelle (62.) stabilisce a seicento il numero degli scrittori mentovati, siccome dissi, da Eusebio in generale: = Eusebe nous dit que six cent cens personnes d'entre les payens avoient écrit contre les Oracles. = Ma egli fu ingannato dalle versioni latine del luogo di Eusebio, nelle quali lesse: = sexcenti =, vale a dire, moltissimi, giusta la frase usata in quella lingua. Nel testo Greco non si ha il numero determinato degli Scrittori, ma si legge solamente: μυρίων δὲ ~~ὄντ~~ ὄντων = essendo innumerevoli. = I Peripatetici, i Cinici, gli Epicurei, non furono, dice Eusebio, (63.) così folli come gli altri Greci, = ma sì gli Oracoli, fra loro eccessivamente decantati, sì le divinazioni tutte, delle

---

(56.) Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. III.
(57.) Van-Dale, de Oraculis Ethnicorum Dissertat. I.
(58.) M. de Fontenelle, Histoire des Oracles Dissert. I.
(59.) Eusebius, Praeparat. Evangel. Lib. IV. Cap. 2.
(60.) Idem, l. c. Cap. 3.
(61.) Idem, l. c. ~~Cap.~~ Lib. V. Cap. 19. segg.
(62.) M. de Fontenelle, Hist. des Oracl. Diss. I. ~~Ca~~ Chap. 7.
(63.) Eusebius, Praep. Evang. Lib. IV. Cap. 2.

quali le altre genti andavan vaghe, condannarono apertamente, siccome menzognere, inutili, e perniciose. = Lo stesso quanto ai Peripatetici, e agli Epicurei affermò Origene, (64.) dicendo che egli avrebbe potuto con gli argomenti tratti da Aristotele, e dai Peripatetici disputar non poco, e gettare a terra tutto ciò, che intorno a Pizia, e agli altri Oracoli = erasi detto da Celso, e = mostrare coi sentimenti di Epicuro, e dei suoi seguaci, che v' avea avuto ancora tra i Greci chi avea provata la falsità degli Oracoli, stimati, e ammirati da tutta la loro nazione. = Rigettò infatti Epicuro ogni sorta di divinazione, per testimonianza di Diogene Laerzio. (65.) Del medesimo sentimento fu Senofane, per testimoni a dire di Plutarco, (66.) presso cui Colote così parla di diverse risposte dell' Oracolo di Delfo, assai celebri nella Grecia: (67.) = Nulla dirò della narrazion di Cherefone assai sofistica, ed importuna. Importuno è ancora Platone, per tacere degli altri, il quale riportò quell' oracolo nei suoi scritti. Più importuni sono i Lacedemoni, i quali conservano registrato nelle loro antichissime memorie l' oracolo spettante a Licurgo. Sofistica fu la spiegazione della risposta della risposta dell' Oracolo, colla quale Temistocle avendo persuasi gli Ateniesi ad abbandonare la città, sconfisse i barbari in battaglia navale. Molesti sono i legislatori della Grecia, che stabilirono la maggior parte, e la più splendida delle sacre cerimonie, a norma dell' Oracolo di Pizia. = Questo è esprimersi ben chiaramente.

Luciano nel suo Giove Tragico introduce Momo a burlarsi dell' ambiguità degli Oracoli, e a rimproverare ad Apolline la oscurità delle sue risposte, = sì obb. oblique, ed intralciate, e d' ordinario avvedutamente composte in maniera sì equivoca, che gli uditori han bisogno per intenderle di un ad=

(64.) Origenes, Contra Cels. Lib. VII. Cap. 3.
(65.) Diogenes Laertius, in Vita Epicuri Lib. X. segm. 135.
(66.) Plutarchus, de placit. philosoph. Lib. V. Cap. 1.
(67.) Colotes, ap. eumd. adversus Colot.

tra Pizia. = Egli scrisse, ed intitolò: Pseudomante, cioè, il Falso Profeta, la Storia di quel famoso Alessandro, che prevalendosi della mansuetudine di un serpente, a cui compose artificiosamente un capo di figura umana, stabilì nel Ponto l'Oracolo di Esculapio, che fu per qualche tempo assai celebre. Intorno a siffatti serpenti mansueti molte curiose osservazioni fece Giovanni Lami nella Dissertazione sopra i serpenti sacri, quasi volesse verificare la favola di Cadmo, pel parlando della quale, disse Ovidio: (68.)

= Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere laedunt,
Quidque prius fuerint, placidi meminere dracones. =

Ma interessante in singolar modo è la descrizione, fatta dall'Abate Bonnaterre, (69.) del serpente detto delle Dame, che gl'Indiani prendono in mano, e accarezzano, e che le Malabaresi cercano di riscaldare, servendosene anche per rinfrescarsi nel tempo dei grandi calori.

Sembra che Giovenale rispettasse poco gli Oracoli, poichè non ebbe difficoltà di lasciarci quei versi sì scandalosi: (70.)

.... = Chaldaeis, sed major erit fiducia; quidquid
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis; quoniam Delphis Oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri. =

E certamente l'esito non sempre molto conforme ai vaticinj, dovea far ripetere frequentemente ai più savj:

= Idque Deum sortes, id Apollinis antra dederunt

(68.) Ovidius, Metamorphos. Lib. IV.
(69.) Bonnaterre, Tableau Encyclopédiq. et methodiq. des trois Royaum. de la nature.
(70.) Juvenalis, Satyr. VI. vers. 553. segg.

Consilium? = (71.)

Frattanto puo' egli dirsi, che il genio per gli Oracoli sia al presente del tutto estinto? Quanti creduli, che consultano delle profezie pretese, come altri consulta i Giornali, credendo impossibile, che accada cosa alcuna nel mondo, contraria a quelle venerande predizioni! Quanti pazzi, che prestano piu' fede ad una femmina invasata, che al Vangelo, e pagano assai caro i vaticinj di una nuova Sibilla, agitata dall' entusiasmo dell' interesse! Essi disonorano la Religione, che professano, eppure questa seconda madre santissima della umanità, puo' essere disonorata da alcune talpe ostinate, essa, che e' tutta pura, tutta semplice, e tutta grande, e che non puo' sopportare queste abominazioni, indegne della ragione, e di lei. Si e' veduto nel secolo duodecimo, e nei seguenti, rinnuovato in Irlanda l' antro di Trofonio, sotto il nome di Purgatorio di S. Patrizio, il quale era una piccola caverna situata nel mezzo di un Isoletta, che trovasi nel lago di Derg in Irlanda, ove fu pure un Monistero, detto Regli's, o Ragles. In quell' antro si faceva entrare il penitente, che per otto giorni continui non si era cibato che di ventiquattro, in ventiquattr' ore, che di poco pane con acqua, e dovea passare il nono giorno senza alimento di sorta alcuna. La porta della caverna si chiudeva a chiavi, nè si riapriva che dopo ventiquattr' ore. E' facile immaginarsi che il penitente sortia dalla spelonca colla mente ingombrata dalla idea di visioni orribili, colla quale l'avea avuta cura di prevenirlo prima di riporlo nell' antro. Segli diceva pero' che la pena intera delle sue colpe, eragli totalmente rimessa. La Chiesa, che non ha mai approvata veruna superstizione, condanno' ancor questa, ed Alessandro VI. ordino' che il luogo fosse distrutto. Cosi' potesse

---

(71.) Prudentius, Contra Symmachum Lib. I. vers. 262. seg.

ella annientare la superstizione negli animi, come ne ster mi=
nerà sempre gli oggetti conosciuti.

Capo IV.
Della Magia.

Abbia, o no esistito l'arte magica, esista, o non esista tuttora, nè è qui da ricercarsi, nè è cosa da decidersi di leggeri. Wier, Godelman, Delrio, Bodin, Le Brun, Calmet, Tartarotti, Lugiati, Patuzzi, Staidel, Preatti, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Maffei, Cauz, Carli ne hanno disputato, e nulla fino ad ora si è deciso, e si continuerà sempre a disputarne. Egli è certo che la massima parte degli antichi, fu costantemente persuasa della verità di quest' arte, e dei suoi terribili effetti; e qualora anche si dimostri che la Magia non è assolutamente una chimera, non potrà mai negarsi, che gli errori popolari degli antichi intorno ad essa siano stati infiniti. Nè potea infatti essere altrimenti. Ogni arcano è una sorgente d'illusioni, e un effetto meraviglioso ne fa immaginare mille altri assai più sorprendenti. Se a ciò si aggiunga il terrore, che ispiravano i magi colle loro notturne, e spaventose operazioni, si vedrà che il popolo stupefatto, e inorridito, dovea quasi necessariamente attribuire all'arte magica una virtù illimitata.

Si credè infatti, che i magi avessero il potere di trar giù dal cielo la luna con incantesimi.

= Carmina vel coelo possunt deducere lunam,
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis: =

disse Virgilio: (72.) e Seneca: (73.)

= Hoc docta Mycale Thessalas docuit nurus,
Unam inter omnes Luna quam sequitur Magam,

(72.) Virgilius, Eclog. VIII. vers. 69. seq.
(73.) Seneca, Hercul. Oetaei Act. II Scen. I. vers. 525. 526. segg.

Astris relictis. =

Orazio fa dire a Canidia: (74.)

= Movere cereas imagines,
Ut ipse nosti curiosus, et polo
Deripere Lunam vocibus possum meis: =

e Ovidio a Medea: (75.)

= Jubeoque tremiscere montes,
Et mugire solum, manesque exire sepulchris:
Te quoque Luna traho. =

Altrove egli scrive della stessa incantatrice: (76.)

= Illa reluctantem curru deducere Lunam
Nititur, et tenebris abdere solis equos.
Illa refraenat aquas, obliquaque flumina sistit;
Illa loco silvas, vivaque saxa movet. =

Teocrito fa solamente invocare la luna alla sua maga: (77.)

= Ma tu più bella, o Luna, ora risplendi. =

Della quale invocazione rende ragione il suo Scoliaste. Di poi fa ripetere alla maga più volte quelle parole: (78.)

O santa luna,
Intendi l' amor mio perchè si accese. =

Orazio ancor egli fa invocare Diana, cioè la luna a Canidia: (79.)

= Nox, et Diana, quae silentium regis,
Arcana quum fiunt sacra:
Nunc, nunc adeste, nunc in hostiles domos
Iram, atque numen vertite. =

Altrove finge, che la luna si nasconda per non vedere le

(74.) Horatius, Epod. Od. 18. vers. 24. segg.
(75.) Ovidius, Metamorph. Lib. VII.
(76.) Idem, Heroid. Epist. 6. vers. 85. segg.
(77.) Theocritus, Idyll. II. vers. 9. seg.
(78.) Idem, l. c. vers. 64. segg.
(79.) Horatius, Epod. Od. 5. vers. 51. segg.

esecrande operazioni di due maghe: (40.)

=Serpentes, atque videres
Infernas errare canes, lunamque rubentem
Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.=

Egli dà l'epiteto di =rubentem= alla luna, perchè questa appare infatti rossa al suo levarsi; e il poeta avea detto poco poco prima, che le maghe per dar principio ai loro incantesimi aveano aspettato il sorger della luna: (41.)

=Nec prohibere...~~mode~~ (possum) simul ac vaga luna decorum
Protulit os, quin ossa legant, herbasque nocentes.=

Tibullo dice dei canti magici: (42.)

=Cantus et e curru lunam deducere tentat,
Et faceret, si non aera repulsa sonent.=

Luciano fa dire a Cleodemo che gl' incantesimi soglion d'ordinario farsi durante il crescer della luna, (43.) e che un mago =si trasse innanzi Ecate, che menava seco Cerbero, e svelse la luna dal cielo.= Credevasi anche che i magi sapessero colla loro arte fare arrossire la luna.

=Qualis per nubila Phoebes
Aethracia rubet arte labor.=

disse Stazio. (44.)

Se dunque i magi esercitavano un potere sì assoluto sopra la luna, non è meraviglia, che ne esercitassero uno simile sopra le stelle sì inferiori alla luna nella idea popolare degli antichi. Virgilio ci conta che una maga prometteva di farle volgere indietro: (45.)

(40.) Idem, Sermon. Lib. I. Sat. 8. vers. ~~37~~ 34. segg.
(41.) Idem, l. c. vers. 21. seq.
(42.) Tibullus, Eleg. Lib. I. El. 2. vers. 21. seq.
(43.) Lucianus, in Philopseude.
(44.) Statius, Thebaid. Lib. I.
(45.) Virgilius, Aeneid. Lib. IV. e vers. 469. segg.

= Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro,
Nocturnosque ciet manes; mugire videbis
Sub pedibus terram, descendere montibus ornos. =

Orazio scrive di un altra maga: (86.)

= Quae sidera excantata voce Thessala,
Lunamque coelo deripit. =

Egli scongiura Canidia, (87.)

= Per... libros carminum valentium
Defixa coelo revocare sidera. =

Tibullo dice di una maga: (88.)

= Hanc ego de coelo ducentem sidera vidi,
Fluminis hanc rapidi carmine vertit iter. =

Lucano descrivendo alcuni incantesimi, canta: (89.)

= Illic et sidera primum
Praecipiti deducta polo; Phoebeque serena,
Non ab aliter diris verborum obsessa venenis
Palluit, et dir nigris, terrenisque ignibus arsit,
Quam si praeterna prohiberet imagine tellus,
Insereretque suas flammis coelestibus umbras. =

Dopo queste prodezze, il far coprire il cielo di nubi, il far mugire i tuoni senza il consenso di Giove, e biancheggiar la terra di neve nel cuor della estate, il destare i venti, e l'eccitare il mare a tempesta, doveano essere, in effetti erano infatti un giuoco per quei possenti incantatori. Ne fa ampia testimonianza Lucano stesso in quei versi: (90.)

= Cessavere vices rerum, dilatataque longa

(86.) Horatius, Epod. Od. V. vers. 45. seq.
(87.) Idem, l. c. ve od. 17. vers. 4. seq.
(88.) Tibullus, Eleg. Lib. I. El. 2. vers. 45. seq.
(89.) Lucanus Pharsal. Lib. VI. vers. 499. segg.
(90.) Idem, l. c. Lib vers. 461. segg.

Haesit nocte dies, lege non paruit aether:
Torpuit et praeceps audito carmine mundus;
Axibus et rapidis impulsus Iuppiter urgens
Miratur non ire polos. Nunc omnia complent
Imbribus, et calido praeducunt nubila Phoebo,
Et tonat ignaro coelum Iove; vocibus isdem
Humantes late nebulas, nimbosque solutis
Excussere comis. Ventis cessantibus, aequor
Intumuit: rursus veteres sentire procellas,
Conticuit, turbante Noto; puppimque ferentes
In ventum tumuere sinus. =

Tibullo, come testimonio di vista, si fa tutto atterrito a dirci le cose meravigliose del potere di una maga: (91.)

= Cum libet, haec tristi depellit nubila coelo,
Cum libet, aestivo convocat orbe nives. =

Medea si vanta presso Ovidio: (92.)

= Stantia concutio cantu freta; nubila pello,
Nubilaque induco: =

e presso Seneca: (93.)

= Et evocavi nubibus siccis aquas;
Egique ad imum maria, et Oceanus aquas graves
Interius undas, aestibus victis, dedit:
Paruitque mundus, lege confusa aetheris,
Et solem, et astra vidit; et vetitum mare
Petigistis, Ursae: temporum flexi vices,
Aestiva tellus floruit cantu meo,
Messem coacta vidit hybernam Ceres.
Violenta Phasis vertit in fontem vada;

(91.) Tibullus, Eleg. Lib. I. El. 2. vers. 47. segg.
(92.) Ovidius, Metamorph. Lib. VII.
(93.) Seneca, Med. Act. IV. Scen. 2. vers. 753. segg.

Et Ister in tot ora divisus, truces
Compresit undas, omnibus ripis piger.
Solvere fluctus, tumuit insanum mare,
Tacente vento.=

Era gran temerità l'oprar tutti questi portenti, e sconvolger la natura senza il permesso di Giove. Ma turbar gli stessi Dei, e perfin Giove medesimo nel suo soglio, ed obbligarli a discendere dal cielo era audacia insopportabile. Chi crederebbe che gli scelerati magi fossero giunti a tanto, se non ce ne assicurasse sulla sua parola Quintiliano, allorc il qual dice che = l'orrendo borbottare, e le imperiose parole (dei magi) gettavano in gravi angoscie gli Dei superni, e gl'infernali? = (93) Nomina Plinio certa erba, della quale spacciavasi =che i magi si servissero, quando voleano evocare gli Dei.= (94) Solino afferma =esser propria di alcun dei magi l'arte di evocare gli Dei, e questa esser di altro genere che la Necromanzia.= (95.) La nutrice di Medea presso Seneca et schiamazza che ella ha veduta questa maga assalire gli Dei, e trar giù il cielo: (96.)

= vidi furentem saepe, et aggressam Deos,
Coelum trahentem.=

Leggiamo in Arnobio (97.) che v'ebbe chi insegnò,

= Quibus in terram modis
Juppiter possit sacrificiis elici:=

e da Plinio impariamo, che Nerone fu vago della magia perchè =desiderava di comandare agli Dei = (98.) per mezzo

---

(94.) Magos uti, cum velint Deos evocare. Plinius, Hist. nat. Lib. 24. Cap. 17.
(95.) Proprium est magorum, Deos elicere, et evocare, sed in alio genere quam Necromantiae. Solinus, Polyhist.
(96.) Seneca, Med. Act. IV. Scen. 1. vers. 673. seq.
(97.) Arnobius, adversus nation. Lib. V.
(98.) Imperare Diis concupivit. Plinius, Hist. nat. Lib. 30. Cap. 2.

di essa.

La evocazione dei mani, e delle anime dei defunti era molto commune fra i magi, ed apparteneva ad una scienza particolare, che appellavasi Necromanzia perchè Νεκρὸς tra i Greci valea, =morto.= Orazio descrive il modo, col quale due maghe pretendeano fare questa evocazione: (99.)

= Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo,
Cum Sagana maiore ululantem; (pallor utrasque
Fecerat horrendas aspectu) scalpere terram
Unguibus, et pullam divellere mordicus agnam
Coeperunt; cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent, animas responsa daturas. =

Altra volta fa dire a Canidia: (100.)

= Possum crematos excitare mortuos. =

Virgilio canta di alcune erbe: (101.)

= His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Moerin, saepe animas imis excire sepulchris,
Atq. satas alio vidi traducere messes. =

Simili Storie terribili ci conta Ovidio in quei versi: (102.)

= Cum voluit, toto glomerantur nubila coelo,
Cum voluit, puro fulget in orbe dies.
Sanguine, si qua fides, stillantia sidera vidi;
Purpureus lunae sanguine victus erat.
Hanc ego nocturnas versam volitare per umbras
Suspicor, et pluma corpus anile tegi.
Suspicor, et fama est; oculis quoque pupula duplex
Fulminat, et gemino veni lumen ab orbe venit.

(99.) Horatius, Sermon. Lib. I. Sat. 8. vers. 23. segg.
(100.) Idem, Epod. Od. 18. vers. 27.
(101.) Virgilius, Aene Ecl. 8. vers. 97. segg.
(102.) Ovidius, Amor. Lib. I. Eleg. 8. vers. 11. segg.

Evocat antiquis proavos, ara vosque sepulchris,
Et solidam longo carmine findit humum.=

Tibullo fra le prodezze della sua maga non ha ommesso di annoverare quella di evocare i mani: (103.)

= Haec cantu finditque solum, manesque sepulchris
Elicit, et tepido devocat ossa rogo.
Jam ciet infernas magico stridore catervas,
Jam jubet aspersis lacte referre pedem.=

Egli ci parla quì del latte come di un oggetto, del quale i maghi si servivano nelle loro operazioni. Properzio ci parla dell' acqua, che i magi adoperavano per richiamare le ombre: (104.)

=Umbra nequa haec magicis mortua prodit aquis.=

Nerone atterrito dallo spettro della madre uccisa, che spesso s' immaginava di vedere, accompagnato da furie spaventose, armate di flagelli; = fatti con alcuni magi degli incantesimi, dice Svetonio, cercò di evocare, e di scongiurare i mani della defonta.= (105.) Tertulliano ci fa avvertiti che a suo tempo era già pubblicamente nota la scienza, colla quale pretendevasi richiamare dall' inferno le anime dei morti. * (106.) Lattanzio credè effettivamente che i magi avessero il potere di farsi venire d' innanzi le anime degli estinti, poichè confutando la opinione di Democrito, di Epicuro, e di Diceaarco, che stimavano l' anima mortale, e soggetta a disciogliersi col

---

(103.) Tibullus, Eleg. Lib. I. El. 2. vers. 43. segg.
(104.) Propertius, Eleg. Lib. IV. El. 1. vers. 106.
(105.) Facto per magos sacro, manes evocare manes, et exorare tentavit. Svetonius, Vit. XII. Caes. in Vita Neron. Cap. 34.
(106.) Publica jam literatura est, quae animas etiam justa aetate sopitas, etiam proba morte disjunctas, etiam prompta humatione dispunctas, evocaturam se ab inferum incolatu polliceatur. Tertullianus, de anima Cap. 57.

corpo, si espresse in tal guisa: = E' dunque falsa la opinione di Democrito, di Dic Epicuro, di Dicearco, che ammettono il disciogliersi dell' anima: opinione, che essi non avrebbono certamente ardito di sostenere alla presenza di un mago, il quale avrebbe saputo con certi casti richiamare le anime dall' inferno, e trarle loro innanzi, e farle veder loro coi proprj occhi, e costringerle a parlare, e a predire le cose future; onde, se ancora avessero osato replicarlo, sarebbono state convinte da prove di fatto incontrastabile, e presente. = (107.) Alcimo Avito fu di parere, che il demonio facesse comparire in luogo delle anime dei morti, alcune figure aeree, e rispondesse in loro vece alle interrogazioni dei magi: (108.)

= Nec minus his pulsat contraria cura salutis,
Angit praescitus ducti quos terminus aevi:
Cùm tamen eductas infernis sedibus umbras
Colloquium miscere putant, et nota referre.
Spiritus erroris, sed quis bacchatur in illis,
Ad consulta parat vanis responsa figuris:
Et ne porrecto dicantur singula verbo,
Praesenti illusus, damnabitur ille perenni
Judicio, quisquis vetitum cognoscere tentat. =

Si attribuiva ancora ai magi un potere ammirabile sopra i serpenti. Essi li incantavano, dice Virgilio, li assopivano, e ne

---

(107.) Falsa est ergo Democriti, et Epicuri, et Dicaearchi de animae dissolutione sententia; qui profecto non auderent de interitu animarum, mago aliquo praesente, disserere, qui sciret certis carminibus ciare ab inferis animas, et adesse, et praebere se humanis oculis videndas, et loqui, et futura praedicere; et si auderent, re ipsa, et documentis praesentibus vincerentur. Lactantius, Divin. Institut. Lib. VII. Cap. 13.

(108.) Alcimus Avitus, de Mosaicae Historiae Gestis Lib. II. vers. 317. segg.

ammorzavano l'ira: (109.)

= Vipereo generi, et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque, manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat. =

Simil cosa afferma Tibullo: (110.)

= Cantus vicinis fruges traducit ab agris,
Cantus et iratae detinet anguis iter. =

Orazio ci rappresenta Canidia, coperta il capo di vipere in=trecciate: (111.)

= Canidia brevibus implicata viperis
Crines, et incomtum caput: =

e Lucano dice delle maghe Tessale: (112.)

= Has avidae tigres, et nobilis ira leonum
Ore fovent blando: gelidos his explicat orbes,
Inque pruinoso coluber distenditur arvo;
Viperei coeunt abrupto corpore nodi,
Humanoque cadit serpens adflata veneno. =

Seneca ci regalò della descrizione dei serpenti incantati dalla portentosa virtù di Medea: (113.)

= Tracta magicis cantibus
Squammea latebris turba desertis adest.
Hic sera serpens corpus immensum trahit,
Trifidamque linguam exertat, et quaerens quibus
Mortifera veniat, carmine audito stupet,
Tumidumque nodis corpus aggestis plicat,
Cogitque in orbes. =

Medea stessa dice presso Ovidio: (114.)

= Vipereas rumpo verbis, et carmine fauces. =

(109.) Virgilius, Aeneid. Lib. VII. vers. 753. seqq.
(110.) Tibullus, Eleg. Lib. I. El. 9. vers. 19. seq.
(111.) Horatius, Epod. Od. V. vers. 15. seq.
(112.) Lucanus, Pharsal. Lib. VI. vers. 487. seq.
(113.) Seneca, Med. Act. IV. Scen. 1. vers. 644. seqq.
(114.) Ovidius, Metamor. Lib. VII.

Alcimo Avito si trattiene ancor egli in descriverci il potere esercitato dagl' incantatori sopra i serpenti: (115.)

= Hinc est laudato quod possunt carmine Marsi;
Cum tacita saevos producunt arte dracones,
Absentes et saepe jubent confligere secum.
Tunc ut quisque gravem bello praesensit hydrum,
Aspidis aut duras clausas cognoverit aures,
Concutit interius secreti carminis arma:
Protinus et lassis, verbo luctante, venenis,
Mox impune manu coluber tractatur inermis,
Et morsus tantum, non virus in angue timetur.
Interdum perit incantans, si callida surdus
Adjuratoris contemperit murmura serpens.
Hoc quoniam de matre trahunt, et origine prima,
Anguineae fraudis quod sic, linguaeque peritia,
Mutua per speciem reddunt commercia fandi. =

Fra le declamazioni ascritte a Quintiliano, una ve n' ha, che porta per titolo: = Il Sepolcro incantato =; ed ha per oggetto di difendere una contra il marito una donna, cui era più volte apparso di notte il figliuolo morto, il quale cessò di farsi vedere poichè da un mago furono fatti incantesimi sopra il suo sepolcro. Ivi si legge: = Ciò mi costa più travaglio, che lo svellere le stelle dal cielo, l' arrestare nel verno il corso dei fiumi, il vincere col i serpenti col veleno del canto più potente del loro, e il fal farli scoppiare sopra i miei stromenti. = (116.) Parole rimarchevoli del venerabile Necromante. E' facile lo scorgere che la persuasione, in cui erano gli

---

(115.) Alcimus Avitus, de Mosaic. Histor. Gest. Lib. II. vers. 303. segg.

(116.) Magis mihi laborandum est, quam cum sidera mundo revelluntur, cum jubentur hyberni fluviorum stare decursus, cum potentiore carminis veneno victi, rumpuntur in mea instrumenta serpentes. Quintilianus, Declamat. X.

antichi che i magi potessero colla loro arte render mansue-
ti i serpenti, ebbe origine dal meraviglioso impero, che il suono
esercita sopra quei rettili, uno dei quali fu veduto in America
nel 1791. dal Sig. di Châteaubriand, uomo la di cui testimonian-
za non può esser sospetta, ammansato ad un tratto dal suono
di uno stromento. (117.) Così il volgo, che cerca il mistero dapper-
tutto, attribuì un effetto naturale ad un arte arcana, e segreta
e da un fatto certo passando alle favole, immaginò strani
prodigj, che stimò oprati dai magi sopra i serpenti.

Le donne Tessale in singolar modo erano dagli anti-
chi tenute in conto di espertissime maghe. = Molte Tessale, di-
ce Luciano (118.) passano per incantatrici. = Platone nomi-
na = le donne femmine Tessale, che svelgono la luna dal cielo. = (119.)
Giunse a tanto questa persuasione negli antichi, che si diede
alla magia il nome di arte Tessala. Canta Stazio: (120.)

= Hinc fibrae, et volucrum per nubila sermo,
Astrorumque vices, numeratique semita lunae,
Thessalicumque nefas. =

Medea dice presso Seneca: (121.)

= Cum Thessalicis
vexata minis, coelum fraeno
Propiore legit. =

E la nutrice d'Ippolito presso lo stesso Tragico: (122.)

= Sic te regentem fraena nocturni aetheris
Detrahere nunquam Thessali cantus queant. =

Giovenale deride i filtri Tessalici.

=

(117.) M. de Châteaubriand, Génie du Christianisme Part.
I. Lib. III. Chap. 2.
(118.) Lucianus, Dial. meretric. Dial. 4. Melis. et Bacch.
(119.) Plato, in Gorgia.
(120.) Statius, Thebaid. Lib. III.
(121.) Seneca, Med. Act. IV. Scen. 2. vers. 789. segg.
(122.) Idem, Hippol. Act. II. Scen. 1. vers. 419. segg.

= Hic magicos defert cantus, hic Thessala vendit
Philtra. =

Similmente Marziale si fa besse della scienza Tessalica: (123.)

= Quae nunc Thessalico lunam deducere rhombo,
Quae sciet hos, illos vendere lena toros? =

Di Mercurio dice Prudenzio: (124.)

= Nec non Thessalicae doctissimus ille magiae
Traditur extinctas sumptae moderamine virgae
In lucem revocasse animas, Cocytia lethi
Iura resignasse, et sursum revolantibus umbris:
Aut alias damnasse neci, peritusque latenti
Immersisse chao: facit hoc ad utrumque peritus
Ut fuerit, geminoque armarit crimine vitam.
Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque sepulchrales scita incantare favillas,
Vita itidem spoliare alios ars noxia novit. =

Altrove egli fa dire al giudice, che avea condannato S. Romano al supplizio del fuoco: (125.)

= Quousque tandem summus hic nobis magus
Illudit... Thessalorum carmina,
Poenam peritus vertere in ludibrium? =

Al qual luogo l'antico Scoliaste fa questa annotazione: = La Tessaglia abbonda di veleni, e di erbe, delle quali si servono i magi nelle loro operazioni. Quivi abbondano i magi, e gl' incantatori sono in gran numero. Una tra questi fu Erittone, al riferir di Lucano. (126.) = Infatti Lucano impiega una gran parte del libro sesto della sua Farsaglia in descrivere le operazioni magi=

(123.) Martialis, Epigr. Lib. IX. Ep. 30.
(124.) Prudentius, Contra Symmach. Lib. II. vers. 89. segg.
(125.) Idem, Peristephan. Hymn. 10. vers. 864. segg.
(126.) Thessalia abundans est venenis, et herbis, quibus magicam faciunt magici; et ibi multi sunt magi, et incantatores, E quibus una Erichtho fuit, ut refert Lucanus. Scholiastes Prudentii, ad l. c.

che di una Tessala. Orazio dice per ischerzo ad un suo amico: (127.)

= Quae saga, quis te solvere Thessalis
Magus veneno, quis poterit Deus? =

Plinio parlando dell' arte magica, di narra che Menandro scrisse una Commedia intitolata: la Tessala, in cui si fè a descrivere le operazioni di alcune femmine, che cercavano coi loro incantesimi di trar giù la luna. (128.) Di questa Commedia è fatta menzione ancora da Giulio Polluce, (129.) da Stefano Bizantino, (130.) e da Stobeo. Anche l'altro famoso Comico Aristofane attribuì ai Tessali l'arte magica. (131.) Così pure Apulejo. (132.)

Fra i terrori, e i pregiudizj dei volgari, non mancò nell' antichità chi si ridesse dell' arte magica, e dello spavento, che essa cagionava. Presso Cicerone disse Ennio: (133.)

= Non enim sunt ii aut scientia, aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat;

(127.) Horatius, Carm. Lib. I. Od. 27. vers. 21. seq.
(128.) Nec postea quisquam dixit, quonia quonam modo (magia) venisset Thessalum religiosissimam urbem, quando transisset ad Thessalas urbes, quarum cognomen diu obtinuit in nostro orbe alienę gentis. Trojanis itaque temporibus, Chironis medicinis contenta, et sólo Marte fulminante, miror equidem, Achillis populis famam ejus in tantum adhęsisse, ut Menander quoque literarum subtilitate sine æmulo genitus, Thessalã cognominarit fabulam complexã ambages fœminarũ detrahentium lunam. Plinius, Hist. nat. Lib. 30. Cap. 1.
(129.) Julius Pollux, Onomast. Lib. X. Sect. 115. (130.) Stephanus Byzantinus, de Gent. art. Θεσσαλία. (131.) Aristophanes, Nub. vers. 747. (132.) Apulejus, Metamorphos. sive de Asi. Aureo.
(133.) Ennius, ap. Cic. de Divinat. Lib. I.

Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam ipsi petunt.
De his divitiis sibi deducant drachmam, reddant cætera. =

Cicerone stesso dice che = possono porsi in un fascio gli errori dei poeti, i portenti operati dai magi, le follie degli Egiziani, che sono dello stesso genere, e le opinioni del volgo nate dalla ignoranza, e dalla incertezza in cui questo si trova intorno al vero. = (134.) Seneca, filosofo poco soggetto a terrori panici, parla degl' incantesimi assai liberamente, e si scandolezza degli antichi legislatori di Roma, che parea avesser creduto all' arte magica. = Presso noi, dic' egli, è proibito dalle dodici tavole d' incantare i frutti altrui. La Credeva la rozza antichità che le procelle potessero suscitarsi, o allontanarsi col mezzo di alcuni canti: il che è del tutto impossibile, e questa verità è sì evidente, che per apprenderla non fa d' uopo visitar la scuola di verun filosofo. = (135.) Columella, che scrivendo di agricoltura senza essere agricoltore, non partecipava a tutti i pregiudizj delle genti di campagna, e non è avverso il fattor di villa a non dar adito agli aruspici, e alle streghe. = Questa sorta di gente, scrive egli, col mezzo di vane superstizioni, impegna

---

(134) Cum poetarum autem errore conjungere licet portenta magorum, Ægyptiorumque in eodem genere dementiam; tum etiam vulgi opiniones, quæ in maxima inconstantia veritatis, et ignoratione versantur. Cicero, de natura Deorum Lib. I.

(135.) Et apud nos in duodecim tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat, et attrahi imbres cantibus, et repelli; quorum nihil posse fieri tam certum est, ut hujus rei causa nullius philosophi schola intranda sit. Seneca, Natural. Quæstion. Lib. IV. Cap. 7.

gl' inesperti prima in ispese, e poscia in delitti. = (136.) Ippocrate dice che i magi = mostrano, più d' altro, empietà, e persuasione che non v' abbiano Dei. = (137.) Plinio si dichiarò apertamente contro la opinione volgare, che facea riguardare la magia come un arte reale. Ed Egli la chiama ingannevolissima, (138.) e sagace in occultare le frodi: (139.) ed esorta a tener per fermo esser la scienza dei magi = detestabile, inutile, e vana, benchè abbia qualche ombra di verità. la quale appartiene alle arti venefiche, non alle magiche. = (140.) Sparziano chiamò pazzia quella di Didio Giuliano, che prestava fede ai magi: (141.) e Suida dice che appellavansi magi coloro che aveano la mente ingombra di false immaginazioni. Ammiano Marcellino ancor egli, ed Apulejo, per giunto apparisce, si fecero beffe dell' arte magica. Così Platone, in l' Aurelio Imperatore, Filone Ebreo, Galeno, Strabone, Luciano. C' insegna Plutarco (142.) donde ebbe origine la vol=

(136.) Haruspices, sagasque, quae utraque genera vana superstitione rudes animos ad impensas, et deinceps ad flagitia compellunt, ne admiserit: Columella, de Re Rust. Lib. I. Cap. 8.

(137.) Hippocrates, de morbo sacro.

(138.) Magicas vanitates saepius quidem antecedentis operis parte, ubicunque causae, locusque poscebant, coarguimus, detegimusque etiamnum; in paucis tamen digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium, plurimum in toto terrarum orbe, pluribusque saeculis valuit. Plinius, Hist. nat. Lib. 30. Cap. 1.

(139.) Occultandis fraudibus sagax. Idem, l. c. Lib. XXIX. Cap. 3.

(140.) Intestabilem, irritam, inanem esse; habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his venefícas artes posse, non magicas. Idem, l. c. Lib. 30. Cap. 2.

(141.) Fuit praeterea in Juliano haec amentia, ut per magos plerague faceret. Spartianus, in Vita Didii Juliani.

(142.) Plutarchus, Praecept. Conjugal.

gare opinione che attribuiva alle maghe, singolarmente Tessale, il potere di trar giù la luna. = Che se v' ha alcuna, dic' egli, la qual prometta di svellere la luna dal cielo, ella si prende giuoco della ignoranza, e della dabbenaggine delle femmine, che sel credono. Poichè sa essa sicuramente qualche poco di Astrologia, e ha udito dire che Stganice figlia di Egetore Tessalo, la qual conoscea il plenilunj, in cui accadono le ecclissi, e avendo previduto il tempo, nel quale la luna dovea rimanere oscurata dall' ombra, fè credere alle femmine che essa avrebbela tolta dal cielo. = La qual cosa ripete altrove lo stesso scrittore: (143.) = Le Tessale han fama di staccar la luna dal cielo; ma ciò fu fatto or credere alle femmine dall' astuzia di Agani Stglaonice figlia di Egetore, donna, come dicono, perita in astrologia, la quale ogni volta, che la luna pativa ecclisi, faceva intendere che ella con arte magica l' avea levata dal suo luogo. =

Fra gli Scrittori Cristiani, benchè molti abbiano attribuiti gli effetti pretesi dell' arte magica al demonio, v' ha avuto nondimeno chi ha riguardata quest' arte, come affatto inutile, e ingannatrice. Tertulliano in singolar modo ne ha conosciuta la vanità. La = Che cosa dunque, scrive egli, diremo essere la magia? Quello, che quasi tutti dicono: una chimera. = (144.) Arnobio chiama giuochi gl' incantesimi. (145.) Così S. Cipriano. (146.) Teofilo Alessandrino in un Epistola, re =

(143.) Idem, de Oracul. Defectu.

(144.) Quid ergo dicemus magiam? Quod omnes pene: fallaciam. Tertullianus, de anima Cap. 57.

(145.) Magicarum artium ludi. Arnobius adversus nation. Lib. I.

(146.) Horum omnium autem omnium ratio est illa, quae fallit, et decipit, et praestigiis caecantibus vas veritatem, stultum, et credulum vulgus inducit... Hos et poeta daemonas

cata in latino da S. Girolamo, cita questo passo di Origene: = Arte magica non mi sembra esser nome di alcuna cosa reale. = (147.) Lattanzio chiama gli effetti magici, prestigj, = che niente hanno di vero, e di solido. = (148.) Quindi li appella prode. (149.)

Così pensavano i saggi dell' antichità. Eppure la magia anche al presente gode del suo credito presso il volgo. V' ha chi si spaccia dotato della virtù di giurare con parole, e con segni; si pretende conoscere gli Stregoni, e le Streghe; se ne teme la presenza, e lo sdegno; i loro influssi sono nocivi, il loro tocco è pernicioso, i loro sguardi sono micidiali. Quali follie! E dopo tanti secoli tuttora trionfanti della ragione, e del buon senso!

= O miseras hominum mentes, o pectora caeca! = (150)

---

norunt, et Socrates instrui se, et regi ad arbitrium daemonis praedicabat, et Magis inde est ad perniciosa, vel ludicra potentatus. S. Cyprianus, de Idolorum vanitate.

(147.) Ars magica non mihi videtur alicujus rei subsistentis vocabulum. Origenes, ap. Theoph. Alexand.

(148.) Quae nihil veri, ac solidi ostentant. Lactantius, Divin. Institut. Lib. IV. Cap. 15.

(149.) Omitto nunc de ipsa opera comparare, quia et in secundo, et superiore libro, de fraude, ac praestigiis artis magicae dixi. Idem, l. c. Lib. V. Cap. 3.

(150.) Lucretius, de Rerum natura.

Capo V.
Dei sogni.

Non v'ebbe forse pregiudizio più commune fra gli antichi di quello di riguardare i sogni come forieri di qualche avvenimento. Nell'uomo primitivo questo pregiudizio è anche degno di scusa. In quel tempo d'incertezza, e di timore, l'uomo oppresso dall'ignoranza, sempre inquieto sulla sua sorte, circondato da pericoli, in mezzo a una natura, che non conosceva, ansioso di esaminar tutto, e incapace per la moltiplicità degli oggetti di soddisfarsi, atterrito dal ruggire delle belve, e dal quieto movers delle frondi nella foresta; verso ~~agitato~~ la sera agitato dal timore, che gl'infondeva il sopraggiungere delle tenebre, sentia nondimeno entro di se una forza sconosciuta, che lo invitava al riposo. Egli cerca di secondarla coi coricarsi. Dopo breve tempo una calma secreta l'investe, egli obblia tutto, e non vede più nulla. Appoco appoco le immagini dei suoi timori diurni cominciano a suscitarsi. Oggetti confusi, e tristi si adunano nella sua mente. Verso il mattino egli vede un sogno, che l'atterrisce. Il vento, che spira leggermente sulla sua faccia lo risveglia tutto ad un tratto. Destato di rimbalzo, egli sorge con uno spesso palpito, meravigliato di trovarsi steso sul suolo, e attonito in veder già il sole sorgere ad una gran distanza dal luogo, in cui lo avea veduto coricarsi. Una belva, che passando senza esser vista fa crepitare le foglie secche nel bosco, lo richiama alle sue inquietudini. Tremando egli fugge lontano da quel luogo, e s'avanza taciturno, e sospettoso, fermandosi ad ogni passo, e guardandosi intorno. In quello stato egli si risovviene del suo sogno, e delle agitazioni,

che ha provato durante la notte. Turbato di nuovo, e intimorito, se in quel momento ricordandosi dell' Ente Supremo, egli attribuisce il suo sogno ad una causa soprannaturale, se lo riguarda come nunzio del futuro, egli che sa solo confusamente, che il futuro non può esser preveduto; è degno certamente d' ogni scusa. La sua mente non è capace d' immaginare spiegazione più esatta di una cosa che ha tutta l' apparenza di un prodigio. Qualche volta Dio si è compiaciuto di scoprire a taluno l' avvenire col mezzo di sogni. Si credè che egli volesse farlo sempre, e il sogno divenne una cosa divina, e il patrimonio degli auguri famelici, e degl' interpreti.

Euripide chiamò la terra, madre dei sogni, perchè dalla terra, dice il suo Scoliaste, si hanno i cibi, dai cibi si genera il sonno, da questi il sogno. Cinque specie di sogni distingue Macrobio. (151.) Così pure Niceforo Gregora. (152.) = Cinque, scrive egli, diconsi essere le specie dei sogni. Quello cioè, che chiamano ἐνύπνιον; il fantasma; l' oracolo; la visione; il sogno. =

Gli antichi stimarono il sogno messaggero della Divinità.

(151.) Omnium, quae videre sibi dormientes videntur, quinque sunt principales diversitates, et nomina. Aut enim est ὄνειρος secundum Graecos, quod Latini somnium vocant; aut ὅραμα, quod visio recte appellatur; aut χρηματισμὸς, quod oraculum nuncupatur; aut est ἐνύπνιον, quod insomnium dicitur; aut est φάντασμα, quod Cicero, quoties opus hoc nomine fuit, visum vocavit. Ultima ex his duo cum videntur, cura interpretationis indigna sunt, quia nihil divinationis apportant; ἐνύπνιον dico, et φάντασμα. Est enim ἐνύπνιον quoties cura oppressi animi, vel corporis, sive fortunæ, qualis vigilantem fatigaverit, talem se ingerit dormienti. Macrobius, in somn. Scip. lib. I. Cap. 3.

(152.) Nicephorus Gregoras, in Schol. ad Synes. de insomn.

= Un divin sogno a me scese nel sonno: =
dice Agamennone presso Omero. Gli Dei, scrive Senofonte, (153.) sanno tutto, e lo fan sapere ad altri come lor piace, o nei sacrificj, o col mezzo di augurj, della fama, o dei sogni. = Canta Stazio: (154.)

= Deus has, Deus ultor in iras
Apportat, coeptisque favet, nec imago quietis
Vana meae. =

Virgilio ci rappresenta i sogni soltanto come compagni del Dio Sonno: (155.)

= Cum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
Aera dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi tristia somnia portans
Insonti, puppique Deus consedit in alta. =

Il Pseudo-Didimo chiama Mercurio, ὀνειροπόμπην, cioè, mandator di sogni, (156.) perchè gli antichi da lui nè attendeano dei fausti, e per ottenerli, facevangli delle libazioni, come vedesi presso Omero, (157.) Eliodoro, (158.) e lo Scoliaste di Apollonio di Rodi, (159.) il qual dice di più che soleano gli antichi offerire a Mercurio le lingue delle vittime. Si scolpiva la di lui immagine sopra i piedi dei letti, i quali perciò in Greco si chiamavano Ermini, come leggesi nel Grande Etimologico, (160.) giacchè Ermete, come ognun sa, in quell' idioma vale Mercurio. Ercole anch' egli appellavasi in Greco ὀνειροπομπὸς, in latino = Somnialis =, siccome leggesi in una vecchia

---

(153.) Xenophon, de Magisterio Equit.
(154.) Statius, Thebaid. Lib. V.
(155.) Virgilius, Aeneid. Lib. V. vers. 838. segg.
(156.) Pseudo-Didymus, ad Homer. Odyss. Lib. 23.
(157.) Homerus, Odyss. Lib. VII. vers. 138.
(158.) Heliodorus, Aethiopic. Lib. III.
(159.) Scholiastes Apollonii, ad Argonaut. Lib. I.
(160.) Etymologicum magnum, art. Ἔρμις.

iscrizione riportata da M. di Saumaise: (161.)

V. F.
CVLTORES. HERCVLIS.
SOMNIALIS. DECVRIA. I.
DIS. MANIBVS.

Lo Spon (162.) dice che non sa comprendere come Ercole vigilantissimo potesse esser detto, = Somnialis =; ma ciò era perchè questi teneasi dagli antichi per ἀλεξίκακος, cive, protettore contro i morbi, e gl' infermi per guarire aspettavano dal loro Dio dei buoni sogni, i quali saranno stati appunto da infermi:

= Velut aegri somnia, vanæ
.... Species. = (163.)

Così quel buon Oratore cAdrianese, Elio Aristide il Divino, come lo chiama Eunapio; (164.) il quale credeva ai sogni più che una femminuccia del volgo, ci conta, che essendo infermo ebbe da Esculapio Salvatore, da Serapide, e da Iside dei buoni felici sogni, coi quali fu ajutato a ricuperare la sanità. (165.) Egli descrisse ancora in un libro lavorato a bella posta, tutti ad uno ad uno con singolare esattezza i sogni da lui avuti durante la sua malattia, (166.) benchè schiamazzassero gli amici, e gli rimproverassero la sua credulità, e la devozione, che avea per i sogni. (167.) Questo libro con altri molti dello stesso autore si è smarrito, ed è a desiderarsi per l' onore di Aristide, che non si trovi mai più.

(161.) Salmasius, Exercitat. Plinian.
(162.) Spon, Ignotorum, atque Obscur. Deorum ar. num. 26.
(163.) Horatius, Art. Poetic. vers. 9. seq.
(164.) Eunapius, in Vita Proaeres.
(165.) Aelius Aristides, & in Oration. Sacr.
(166.) Idem, Orat. II. et IV. Sacr. Nicephorus Gregoras, in Schol. ad Synes. de insomn.
(167.) Aelius Aristides, Orat. I. Sacr.

Eustazio illustrando quel luogo di Omero: (168.)
= Poi ch' anche il sogno a noi scende da Giove, = chiama i sogni διόπεμπτα, cioè mandati da Giove, e Διὸς ἄγ= γελους, cioè, messaggeri di Giove. Che sarebbe, dice Luciano, (169.) se rammentassi = il sonno, che verso tutti drizza il volo, o il sogno, che pernotta col sonno, e a lui serve d' interprete? Tutto ciò o= perano gli Dei per l' amore, che portano all' uomo, tutto ciò donano essi a ciascuno, onde possa come conviene menar la vita su questa terra. = Secondo Lattanzio il sogno non è sem= pre indifferente; Dio, dice egli, si è riserbata la facoltà di ri= velare all' uomo il futuro col mezzo di esso. (170.)

Più che ad altri avean fede gli antichi ai sogni ve= duti dopo mezza notte, o dopo, il mattino, perchè allora, dice Ac= crone, l' antico Scoliaste di Orazio, l' animo più libero, mentre lo stomaco è sgombro dalle pituite, è disposto a veder sogni veritieri. Leggiadrissimi, e spiranti tutta la Greca ingenuità so= no quei versi di Teocrito, o di Mosco: (171.)

= Già Venere da Europa, dell' oi notte

(168.) Homerus, Iliad. Lib. I. vers. 63.
(169.) Lucianus, in Bis Accusato, seu For.
(170.) Dormiendi ergo causa, tributa est a Deo ratio somniandi, et quidem in communi universis animantibus: sed illud homini praecipue, quod cum eam rationem Deus quietis causa daret, facultatem sibi reliquit docendi hominem futura per somnium. Nam et historiae saepe testantur, extitisse somnia, quorum praesens et admirabilis fuerit eventus; et responsa vatum nostrorum ex parte somnii constiterunt. Quare neque semper vera sunt, neque semper falsa, Virgilio teste, qui duas portas voluit esse somniorum. Sed quae falsa sunt, dormiendi causa videntur; quae vera, immittuntur a Deo, ut imminens bonum, aut malum hac revelatione discamus. Lactantius Divin. Institut. De opific. Dei Cap. 18. (171.) Theocritus, Idyll.

Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando in il sopor sulle palpebre
Più soave del mel siede, e le membra
Lieve rilassa, ritenendo in intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Mentre lo stuol dei veri sogni errando
Sen va d'intorno ai tetti. =

Gareggiano con questi di grazia quei versi di Ovidio: (172.)

= Iamque sub auroram, iam dormitante lucerna,
Somnia quo cerni tempore vera solent;
Stamina de digitis cecidêrunt sopore remissis;
Collaque pulvino nostra ferenda dedi. =

Canta Orazio: (173.)

= Atque ego quum Graecos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera. =

Però acconciamente il nostro grande Epico finse, che la porta, donde escono i sogni mandati da Dio, si apra poco prima di quella, onde esce il sole, racchiudendo questo suo pensiero in quella elegantissima stanza: (174.)

= Non lunge all'aurea porte, ond'esce il Sole,
E'cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura, e casta mente;
Da questa or quel, che al pio Buglion

---

19. vers. 1. segg.
(172.) Ovidius, Heroid. Epist. 19. vers. 195. segg.
(173.) Horatius, Sermon. Lib. 1. Sat. 10. vers. 31. segg.
(174.) Tasso, Gerusalem. Liberata Canto XIV. Stanza 3.

discende,
L'ali dorate inverso lui distende.=

Leggiamo in Silio Italico: (175.)

= Sub lucem ut visa secundent
Oro Coelicolas, et vivo mergor in amne.=

Da questo luogo apparisce che gli antichi faceano delle lustrazioni per ottenere i sogni favorevoli, ciò, che raccogliesi ancora da quei versi di Aristofane: (176.)

= Acqua scaldata orsù tolta dal fiume,
Veggiam se un fausto sogno ottener possa.=

Siffatto costume sembra aver voluto indicare Persio allorchè disse: (177.)

= Haec sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mergis
Mane caput, bis, terque, et noctem flumine purgas.=

Così forse anche Giovenale: (178.)

= Per matutino Tyberi mergatur, et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet.=

In Tibullo troviamo: (179.)

= Ipse procuravi ne possent saeva nocere
Somnia, ter sancta deveneranda mola.=

Perchè i sogni fossero da valutarsi, esigevano che gli antichi, che essi non seguissero una troppo lauta cena, e non fossero accompagnati da troppo spessi pranzi, poichè, dice Artemidoro, (180.) un cibo moderato non lascia vedere il ve-

---

(175.) Silius Italicus, de Bello Punico Secundo Lib. 6.
(176.) Aristophanes, in Ran.
(177.) Persius, Sat. II. vers. 15. seg.
(178.) Juvenalis, Sat. VI.
(179.) Tibullus, Eleg. Lib. I. El. 3. vers. 13. seg.
(180.) Artemidorus, De Somn. Lib. I. Cap. 7.

ro, nemmen presso il mattino.=Lo stesso osserva Niceforo. (181.)=Si crede, dice Apulejo, che il largo cibo, e la crapula cagionino ogni tristo, ed infausto. = (182.) Perciò il pescatore Asfalione presso Teocrito, bramoso di persuadere al suo amico, che il sogno, che avea avuto non era da disprezzarsi, gli fa osservare, che esso non era stato preceduto da un troppo lauto pasto.: (183.)

= Ripiesta al certo
Di soverchio la pancia io non avea,
Poichè, se ben sovviene, a parca cena
Dopo il pescar noi ci assidemmo al tardi.=

Rigettavano ancora gli antichi, i sogni avuti in autunno, del che cerca di render ragione Plutarco, (184.) allegando le infermità dei corpi, sì communi in quella stagione per l'avvicinarsi del freddo, le quali devono necessariamente, dic'egli, influire ancora sugli animi.

Non bastava aspettare i sogni, per trarne notizia dell'avvenire. Bisognava cercare di averne. Gli antichi per ottenerli si ponevano in un tempio, o in qualche luogo sacro a riposare sopra una pelle distesa sulla terra, e attendevano così dal Dio del luogo delle visioni.

= E quei che poseran sovra una pelle
Di lanuta animal, da quella tomba
Vera risposta avranno in mezzo al sonno.= (185)

Così Licofrone: (185.) e Virgilio similmente: (186.)

= Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt; huc dona sacerdos

(181.) Nicephorus, in Schol. ad Synes. de insomn.
(182.) Apulejus, Metamorph. sive de As. aur. Lib. I.
(183.) Theocritus, Idyll. 21. vers. 40. segg.
(184.) Plutarchus, Convival. Quaestion. Lib. VIII. quest. 10.
(185.) Lycophron, in Cassandra.
(186.) Virgilius, Aeneid. Lib. VII. vers. 85. segg.

Cum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit;
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acherónta affatur Avernis.=

Sopra questo luogo scrive Servio: =„Incubare„ propriamente si dice di quelli, che dormono per ricevere risposta divine. Onde „ ille incubat Jovi „ significa, quello dorme nel Campidoglio affine di ricevere risposte da Giove.= (187.) Ciò vale a spiegare quei versi, che Plauto mette in bocca ad uno, cui viene raccontato un sogno, mandato da Esculapio: (188.)

= Nihil est mirandum, melius si nihil sit tibi,
Nam neque incubare satius te fuerat Jovi,
Qui tibi auxilium in jurejurando fuit.=

Dormivasi per sognare anche nel tempio di Pasifae vicino a Sparta, siccome apparisce da un luogo di Cicerone. (189.) La costumanza di dormire sopra la pelle tratta ad un montone sacrificato, era commune anche agli Ateniesi, come vedesi in Pausania. = Coloro, dice Strabone parlando di Calcante, (190) che bramano sapere il futuro, gli sacrificano un mantone nero, e si coricano sulla sua pelle.= V' avea però di quelle Divinità capricciose, che in luogo di mandar

---

(187.) = Incubare dicuntur proprie hi, qui dormiunt ad accipienda responsa. Unde est: Ille incubat Jovi, idest, dormit in Capitolio, ut responsa possit accipere. Servius, ad Virg. l.c.
(188.) Plautus, Curcul. Act. II. Scen. 2. vers. 15. segg.)
(189.) Atque etiam qui praeerant Lacedaemoniis, non contenti vigilantibus curis, in Pasiphaes fano, quod est in agro propter urbem, somniandi causa incubabant, quia vera quietis oracula ducebant. Cicero, de Divinat. Lib. I.
(190.) Strabo, Geograph. Lib. VI.
(191.) Pausanias

sogni a quei, che dormivano nei loro tempj, loro li toglievano affatto, dal che deduce Tertulliano che i demonj prendono ugualmente piacere di dare i sogni, e di toglierli. (191.)

Si sa che i Pitagorici si astenevano dalle fave; non si sa però con egual certezza qual fosse la cagione di questa loro astinenza. Apollonio Discolo vuol che questa non altra fosse che la soverchia attività, che hanno le fave a indisporre lo stomaco, e ad impedire alla mente di ricevere sogni veritieri. = Per questa, dic' egli, (192.) e forse anche per altre cagioni, i Pitagorici vietarono il [uso] delle fave ... poichè esse rendono i nostri sogni turbolenti, e confusi. = Cicerone, (193.) e Plinio (194.) fecero pur menzione di questa sentenza. Infatti asserisce Dioscoride, (195.) che = le fave della Grecia ... turbano i sogni, = e lo stesso afferma Plutarco, (196.) aggiungendo, che = a chi brama conoscere il futuro per mezzo dei so=

(191.) Si enim et Aristoteles, Heroem quendam Sardiniae notat, incubatores fani sui visionibus privantem; erit et hoc in daemonum libidinibus, tam auferre somnia, quam inferre; ut Neronis quoque seri somniatores, et Thrasymedis insigne inde processerit. Tertullianus, de anima Cap. 49.

(192.) Apollonius Dyscolus, Hist. Commentit. Cap. 46.

(193.) Jubet igitur Plato, sic ad somnum proficisci corporibus affectis, ut nihil sit, quod errorem animi, perturbationemque afferat. Ex quo Pythagoricis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis, quaerentis vera, contrariam. Cicero, de Divinat. Lib. I.

(194.) Hebetare sensus (fabacia) existimata, insomnia quoque facere. Ob haec Pythagoricorum sententia damnata. Plinius, Hist. nat. Lib. 18. Cap. 12.

(195.) Dioscorides, de materia medica Lib. II. Cap. 127.

(196.) Plutarchus, Convival. Quaestion. Lib. 8. quaest. 10.

gni, suole raccomandarsi l' astinenza = si dalle fave, che dalle teste dei polipi.

Dopo tanti preparativi, e astinenze, venuti finalmente gli antichi alla grande operazione di dormire, e sognato che aveano nel sonno, come sognavano vegliando, se i sogni eran favorevoli, se ne allegravano coi loro amici, ai quali ne facean il racconto; se infausti, per impedir loro di avverarsi andavano a parteciparli al sole, o a qualche altra Divinità. = Soleano gli antichi, dice lo Scoliaste di Sofocle, veduto che aveano un sogno infausto, alla mattina contarlo subito al Sole, affinchè questo, che è contrario alla notte, facesse che l' esito fosse opposto al sogno. = (197.) Infatti Ifigenia presso Euripide, (198.) avendo sognato, che il palagio ove ella abitava era per cadere, riferisce il suo sogno al sole. Di siffatto costume anche altrove si ha chiaro indizio presso lo stesso Tragico. (199.)

= Quello che vide in sogno, al Sol fa noto. = . . dice Sofocle. (200.) I Romani narravano i loro sogni a Vesta, come mostrano quei versi di Properzio: (201.)

= Ibant et hinc casta narratum somnia Vestae
Nec sibi, nec mihi quae nocitura forent. =

Il pescatore Asfalione avendo avuto un buon sogno, dice presso Teocrito al suo amico: (202.)

= Or sappi, amico, un fausto sogno io vidi,
Nè a te celar lo vò, ma come il pesce,

(197.) Scholiastes Sophoclis, ad Electr.
(198.) Euripides, in Hecuba.
(199.) Idem, Iphigen. in Taur. vers. 43. seq.
(200.) Sophocles, in Electr.
(201.) Propertius, Eleg. Lib. II. El. 29. vers. 27. seq.
(202.) Theocritus, Idyll. 21. vers. 29. seqq.

I miei sogni partir tutti vo' teco. =

In un affare così interessante come quello dei sogni, conveniva consultare i periti, e prevalersi, per non errare, degli altrui lumi. Gli antichi compresero tutta l'importanza di questa verità, ma per una contraddizione un poco singolare, in luogo d'interrogare sacerdoti veneranda, o aruspici canuti, s'indirizzarono a delle vecchie femmine, che aveano fama di streghe.

= Quae mea non decies somnia versat anus? = dicea Properzio. (203.) V'ebbero però anche tra gli uomini degl'interpreti dei sogni. Tale è presso Plauto, quello, che fa narrarsi un sogno venuto da Esculapio. (204.) Astafione presso Teocrito volendo raccontare al compagno il suo sogno, comincia dall'interrogarlo: (205.)

= T'intendi tu di sogni?.. a niuno al certo
Cedi d'ingegno, e a giudicar de' sogni
Bravissimo è colui, che un buon ingegno
Ha per maestro. =

Come i Tessali per magi, così i Telmissensi passavano per abili interpreti dei sogni. = Gl'Isauri, e gli Arabi, scrive Clemente Alessandrino, ec (206.) coltivarono la scienza degli auguri; i Telmissensi quella, che scuopre l'avvenire col mezzo dei sogni. = Di questa prerogativa dei Telmissensi si ha un cenno anche presso Tertulliano. (207.) Celebre infatti fu Artistandro Telmissense, interprete di sogni al servizio di Alessandro il Grande, del quali fra gli altri fa menzione Luciano. (208.) L'arte di d'interpretare i sogni fu in=

(203.) Propertius, Eleg. Lib. II. El. 2. vers. 8.
(204.) Plautus, Curcul. Scen. II. Act. II. Scen. 2.
(205.) Theocritus, Idyll. 21. vers. 29. 32. segg.
(206.) Titus Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. I.
(207.) Tertullianus, de an. Cap. 46. (208.) Lucianus, Philopatr.

ventata, secondo Plinio, (209.) da Amfizione.

Divenuta questa, meritevole di entrare nel numero delle scienze esatte, convenne pensare a noverarne i precetti, e per facilitarne lo studio, a comporre su di essa dei Trattati metodici. Molti dotti si presentarono in folla per rendere questo importante servigio alla umanità. Astrampsico, Artemidoro, Sinesio, Achmet figlio di Seirim, Niceforo, scrissero sui sogni. Le loro opere si conservano con rispetto nelle nostre Biblioteche, senza che alcuno ardisca toccarle. Ma infelicemente si sono smarrite quelle di Alessandro Mindio, (210.) di Arpi Antipone, (211.) di Apollodoro Telmissense, (212.) di Apollonio Attalense, (213.) di Aristarco, (214.) di Artemone, (215.) di Demetrio Faverco, (216.) di Ermippo Berizio, (217.) di Filocoro, (218.) di Semino Tirio, (219.) di Oro, (220.) di Pap-

---

(209.) Interpretationem ostentorum, et somniorum (invenit) Amphictyon. Plinius, Hist. nat. Lib. VII. Cap. 56.

(210.) Artemidorus, de somn. Lib. I. Cap. 69. Lib. II. Cap. 8. et 71.

(211.) Tertullianus, de an. Cap. 46. Fulgentius, Mytholog. Lib. I. Seneca Controvers. 9. Cicero, de Divinat. Lib. I. Hermogenes, de ideis Lib. II. Cap. 10. Lucianus, Ver. Histor. Lib. II. Suidas, in Lex. art. Ἀντιφῶν Ἀδραῖος ὀνειροκρίτ. Artemidorus, de somn. Lib. II. Cap. 14.

(212.) Idem, l. c. Lib. I. Cap. 82.

(213.) Idem, l. c. Cap. 34. Lib. III. Cap. 28.

(214.) Idem, l. c. Lib. IV. Cap. 25.

(215.) Idem, l. c. Lib. I. Cap. 1. Lib. II. Cap. 49. Tertullianus, de an. Cap. 46. Fulgentius, Mytholog. Lib. I. Eustathius, ad Hom. Il. Lib. 16.

(216.) Artemidorus, de somn. Lib. II. Cap. 49.

(217.) Tertullianus, de an. Cap. 46.

(218.) Idem, l. c. Fulgentius, Mytholog. Lib. I.

(219.) Artemidorus, de somn. Lib. II. Cap. 49.

(220.) Dio Chrysostomus, Orat. XI.

po Alessandrino, (221.) di Serapione, (222.) e di altri non pochi. Gli scritti onirocritici di Sermano Patriarca di Costantinopoli, (223.) e di Michele Paleologo, (224.) si serbano manoscritti, come tesori sepolti, nelle Biblioteche. Per saggio della maniera di pensare, e di ragionare degli Oniroci Onirocriti, ossia Interpreti dei sogni, basti recar qui tradotto il principio del libercolo di Astrampsico. = Il camminare sui carboni, dice questi, presagisce un danno cagionato dai nemici. Colui, che tiene in mano un Ape vedrà svanire le sue speranze. Il muoversi tardamente rende i viaggi calamitosi. Se ti vedrai sollevato di mente, sappi che ti conviene abitare una terra straniera. La vista degli astri è eccellente per gli uomini. Se camminerai sopra dei vasi di coccia terra, pensa a schivare schivare i danni, che ti preparano i nemici. La vista dei buoi, minaccia una cattiva avventura. Il mangiar uve indica una vicina inondazione di pioggia. I tuoni uditi nel sonno sono i discorsi degli Angeli. Il mangiar fichi denota le vane cicalate. Il latte è indizio di piacidi costumi. Il latte sventa le trame degl' inimici. Se ridi nel sonno, sei di costumi difficili. Se ti vedi vecchio, attendi degli onori. Se siedi nudo, temi di perdere i tuoi beni. Un cattivo odore è segno di qualche molestia. = Ecco gli arcani della arte scienza Onirocritica, ecco i fonti della scienza del futuro, ecco le sublimi teorie dell' arte Divinatoria! o cecità!

Convien dire però, per non defraudare alcuni pochi

(221.) Suidas, in Lex. art. Πάππος.
(222.) Tertullianus, de anima. Cap. 46. Fulgentius, Mythologic. Lib. I.
(223.) Lambecius, Commentar. de Bibloth. vindobon. Lib. V.
(224.) Du Cange, Glossar. med. et infim. Graecitat.

saggi dell' onore, che loro è dovuto, che fra tanti sognanti, vi fu chi vegliò, e vide assai chiaro per conoscere la follia dei suoi contemporanei. Virgilio dice che i mani spediscono sulla terra dei sogni falsi: (225.)

= Sed falsa ad coelum mittunt insomnia manes. =

Insigne è quel luogo di Petronio: (226.)

= Somnia, quae mentes ludunt volitantibus umbris
Non delubra Deum, nec ab aethere numina mittunt,
Sed sibi quisque facit; nam quum prostrata sopore
Urget membra quies, et mens sine pondere ludit,
Quidquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello
Qui quatit, et flammis miserandas saevit in urbes;
Tela videt, versasque acies, et funera regum,
Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui causas orare solent; legesque, forumque,
Et pavido carnunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, depossumque invenit aurum.
Venator saltus canibus quatit: eripit undis,
Aut premit eversam periturus navita puppim.
Scribit amatori meretrix: dat adultera munus:
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.
In noctis spatio miserorum vulnera durant. =

Tibullo ancor egli ebbe poca fede ai sogni, come apparisce da quei distici: (227.)

= Divi vera monent, venturae nuntia sortis
Vera monent Thuscis exta probata viris. =

(225.) Virgilius, ~~Aened~~ Aeneid. Lib. VI. vers. 896.
(226.) Petronius ~~Arit~~ Arbiter, in Satyric.
(227.) Tibullus, Eleg. Lib. III. El. 4. vers. 5. segg.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte
Et pavidas mentes falsa timere jubent.
Et vanum ventura hominum genus omina noctis
Farre pio placant, et saliente sale.

Lucano canta di Pompeo: (226.)

= At nox, felicis Magno pars ultima vitae
Sollicitos vana decipit imagine somnos. =

Il compagno di Asfalione dice presso Teocrito a questo pescatore, che avea veduto in sogno un pesce d'oro: (229.)

= Cotesti sogni
Son fole, amico, e se vuoi gir ben desto
A rifrustar quei luoghi, ivi dei sogni
La vaga speme tua pesce di carne
Ricercar ti farà, se pur di fame
Morir tu non vorrai con pesci d'oro. =

Epicuro, a dire di Tertulliano (230.) stimò i sogni del tutto vani. Aristotele se nel suo libro sui sogni, dice dapprima, che = non deesi di leggeri negare, nè credere, che v'abbia una Divinazione, la qual si faccia nel sonno col mezzo dei sogni. = (231.) ma soggiunge poscia, che = il non trovarsi alcuna causa adeguata, dalla quale provenga siffatta Divinazione, fa che a questa non si abbia fede. Poichè, segue egli, se accasi che i sogni mandansi da Dio, ciò sì per altre cagioni, sì perchè è assurdo che essi siano inviati non ad uomini sommi, e sapientissimi, ma a qualsivoglia persona, senza discernimento della qualità di ciascuna, trovasi non aver luogo. Ora tolta questa causa, cioè Dio, non sembra, dice Aristotele, che possa trovarsene altra plausibile. = (232.) Cice

---

(226.) Lucanus, Pharsal. Lib. VII. vers. 7. seg.
(229.) Vedi Theocritus, Idyll. 21. vers. 64. segg.
(230.) Tertullianus, de an. Cap. 46.
(231.) Aristoteles, de Divinat. per somn. Cap. 1. (232.) Idem, l.c.

rone disputa assai a lungo sopra i sogni, e fa vedere la piccolezza di mente di coloro, che pretendeano trarne notizia dell'avvenire. = Io domando, dice egli, per qual cagione Dio se per un tratto della sua provvidenza, vuole avvertirci con queste visioni, non lo fa piuttosto mentre vegliamo, che mentre dormiamo. Poichè qualunque sia la causa, che ci fa credere nel sonno di vedere, di udire, di operare, sia essa esterna, sia interna, poteva avere il suo effetto, anche nel tempo della nostra vigilia... E certamente se la beneficenza divina volesse darci dei consigli, sarebbe più degno di essa il darceli più chiari mentre vegliamo, che più oscuri mentre sogniamo. = (233.) Leone Imperatore dice che Scipione Affricano = (234.) = rigettò l'astrologia... l'arte di conoscere il futuro per mezzo dei sogni, ed altre simili fogge di presagire, e di giudicare, con tutto ciò, che può servire di ostacolo alla utile provvidenza di un Capitano. =

(233.) Illud etiam requiro, cur si Deus ista visa nobis provideni causa dat, non vigilantibus potius det, quam dormientibus: sive enim externus, et adventitius est pulsus animos dormientium commovet, sive per se ipsi animi moventur, sive quae causa alia est cur secundum quietem aliquid videre, audire, agere videamur: eadem vigilantibus esse poterat... Fuit igitur divina beneficentia dignius, cum consuleret nobis, clariora visa dare vigilantibus, quam obscuriora per somnium. Cicero, de Divinat. Lib. II.

(234.) Leo Imperator, Tactic. Cap. 20. num. 60.

Capo VI.
Dello Sternuto.

Se la superstizione avesse dei limiti, potrebbe far meraviglia che lo sternuto abbia riscossi dagli antichi, omaggi, ed applausi, abbia deciso del buon esito di qualche grande intrapresa, e sia stata in procinto di farne svanire qualche altra. Ma i nostri antenati, che aveano piegato il ginocchio avanti ad una statua provveduta per parlare, di organi tolti in prestito da un accorto sacerdote; che aveano raccapricciato all' aspetto di un destro giocoliere accompagnato da uno spirito malvagio, che risiedea nelle sue mani, e nelle sue macchine, che aveano credute le loro Divinità assistenti sempre al loro letto per ammonirli coi sogni, e sollazzarli colle visioni; doveano esitare a riguardar lo sternuto, che risiede nel capo, e commuove la sede del pensiero, come cosa soprannaturale, e divina? Essi erano troppo più per mancare del dovuto rispetto a una cosa sovraumana. = Lo sternuto è da noi riputato Dio; dicevea Aristotele. (235.) Esso ispirò dunque sentimenti di venerazione, e riverenza. Se questo nume avesse avuto tempj, e altari, il fumo dei sacrifizj avrebbe talvolta fatto degno il sacerdote di esser compreso dalla Divinità del Dio, che onorava.

Benchè mancasse di tempj, non mancò però lo sternuto di adorazioni. = Che il capo, dice Ateneo, (236.) fosse riputato sacro, apparisca dal costume di giurare per esso, e di adorare pur come sacri gli sternuti, che provengono dal capo. =

(235.) Aristoteles, Problem. Sect. 33. quest. 6.
(236.) Athenaeus, Deipnosophist. Lib. II.

Mentre egli parlava, scrive Senofonte, = un tale sternuta. Ciò u= dito i Soldati tutti unanimemente adorano il nume. = (237.) Aristotele, che chiama Dio lo sternuto, lo dice ancora sacro e santo. (238.) Tenevasi dunque dagli antichi lo sternuto per u= na cosa veramente divina. Come tale, esso dovea ricevere degli omaggi allorchè sortiva dal capo di qualcuno. Non si trascurò questo dovere, e il costume di salutar lo sternuto divenne qua= si universale. La Storia della Florida, e il P. Sodigno, il qua= le nella Vita del Sylveira racconta, come è noto, che lo ster= nuto del Rè del Monomotapa è annunziato a tutto il Re= gno, cosa incommoda, quando egli è obbligato a sternutare più volte di seguito, mostrano che gli errori intorno allo sternu= to, si sparsero quasi per tutto il mondo, come il Politeismo,

= Si licet exemplis in parvis grandibus uti. = (239.)

Sognarono Polidoro Virgilio, e il Sigonio, il qua= le stabilirono l'origine del costume di salutar chi sternuta nel tempo della pestilenza, che infierì in Roma sotto S. Gre= gorio Magno, nel qual tempo, dice il Sigonio, molti sternu= tando, altri sbadigliando, venivano a morire improvvisamente: e da ciò nacque la consuetudine di far felici augurj a chi ster= nuta, e di segnar la bocca di chi sbadiglia col segno della croce. (240.) La costumanza, che riguarda lo sternuto è an= tichissima, e ne fece menzione in qualche modo Aristotele, il qual dice, che all' udirsi di uno sternuto soleva farsi un

---

(237.) Xenophon, de Expedit. Cyri Lib. 3.

(238.) Aristoteles, De Histor. animal. Lib. I. Cap. 11.

(239.) Ovidius, Trist. Lib. I. Eleg. 3. vers. 25.

(240.) Multi, cum sternutarent, alii, cum oscitarent, repente spi= ritum emittebant. Quod cum sæpius eveniret, consuetudo indu= cta est, quæ nunc etiam observatur, ut sternutantibus salu= tem precando, oscitantibus Signum crucis ori admovendo pro= fidium quærerent. Sigonius, Hist. de Regno Ital. Lib. I. an. 590.

prospero augurio. (241.) Assai più chiaramente ne parlò Petronio Arbitro, (242.) ed Apulejo. (243.) Dicesi che Tiberio volea quando era in cocchio esser salutato al suo sternutare. (244.) Leggesi nell' Antologia un Epigramma di Ammiano, in cui si scherza sopra certo Proculo, che avendo un naso assai prolisso, non potea, dice il poeta, sentire il suo sternuto, giacchè questo viene dal naso: (245.)

= Giove, allorchè sternuta, ei non invoca,
Che del suo sternutar non ha contezza,
Troppo dal naso suo lungi è l'orecchio. =

Più antico forse del costume di salutar chi sternuta, fu la consuetudine di riguardar lo sternuto come un augurio. Di questa si trova chiaro indizio presso Omero. Penelope nell' Odissea dice ad Ulisse: (246.)

= Vedi che il figliuol mio, mentr' io diceva
Ad ogni tratto sternuto! dei proci
Presso è la morte omai, nè d'essi un solo
Vivo alla possa scamperà del fato. =

(241.) Aristoteles, Problem. Sect. 33. quæst. 9.
(242.) Syton, collectione spiritus jam plenus, continuo ita sternutavit, ut grabatum concuteret; ad quem motum Eumolpus conversus, salvere Pytona jubet. Petronius Arbiter, in Satyric.
(243.) Interim acerrimo, gravique odore sulphuris, juvenis inescatus, atque obnubilatus, intercluso spiritu diffluebat; crebras ei sternutationes commovebat: maritus e regione mulieris accipiebat sonã accipiebat, sternutationiq, cumque putaret ab ea sternutationem proficisci, solito sermone salutem ei precabatur. Apulejus, Metamorphos. sive de Ds. aur. Lib. II. Cap. 15.
(244.) Cur sternutamentis salutamur? quod etiam Tiberium Cæsarem, tristissimum, ut constat, hominum, in vehiculo exegisse tradunt. Et alii nomine quoque consalutare religiosius putant. Plinius, Hist. nat. Lib. 24. C. 2. (245.) Ammianus, in Anthol. Lib. 3. (246.)

D' ordinario lo sternuto prendeasi per presagio di fausto evento, come apparisce sì da questo luogo di Omero, sì da quello di Properzio (247.)

= Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus
Arridus argutum sternuit omen amor! =

Anche Teocrito fa sternutar gli Amori: (248.)

= Sternutaron gli amori a Simichida. =

Altrove egli dice di Menelao: (249.)

= Certo un buon genio, o fortunato Sposo,
Ti sternutò quando venisti a Sparta. =

Una giovane presso Aristeneto avendo sternutato mentre scrivea, trae quindi argomento di sperar bene. (250.) Senofonte arringava l' esercito. Trattavasi di un impresa difficile. Mentre egli parlava un soldato sternuta. L' eloquenza dello sternuto vinse forse quella di Senofonte persuade l' armata, e l' impresa si tenta. (251.) Altra volta mentre egli parlava pubblicamente in mezzo all' esercito, un soldato sternuta. un Soldato. Senofonte è creato Generale. (252.) Bisogna bene che egli fosse molto caro al Dio Sternuto, poichè questo compariva sì opportunamente per favorirlo.

Agli augurj, che traevansi dagli sternuti davasi in Greco il nome di Σύμβολοι, o Ξὺν Ξύμβολοι, che è il medesimo. Lo attesta, oltre Suida, (253.) Esichio Lessicografo, al-

---

Homerus, Odyss. Lib. 17. vers. 545. segg.
(247.) Propertius, Eleg. Lib. II. El. 3. vers. 33. seq.
(248.) Theocritus, Idyll. 7. vers. 96.
(249.) Idem, Idyll. 18. vers. 16. seq.
(250.) Aristaenetus, Epist. Amator. Lib. II. Ep. 5.
(251.) Xenophon, de Expedit. Cyri Lib. III.
(252.) Idem, l. c. Lib. VI.
(253.) Suidas, in Lex. art. Σύμβολον.

lorchè dice: (254.)= Ξύμβολοι chiamavansi gli augurj fatti col mezzo degli sternuti. Questi si riferiscano a Cerere. Altri vogliono, che ξύμβολοι sian detti i vaticinj fatti col mezzo della fama, inventati da Cerere, secondo Filocoro. = Anche allo scoppiar dell' olio nel lucignolo davano gli antichi il nome di sternuto, e teneano ancor questo per favorevole indizio. Perciò Aconzio Erone scrive presso Ovidio: (255.)

= Sternuit et lumen, posito nam scribimus illo,
Sternuit, et nobis prospera signa dedit.
Ecce merum nutrix fausto instillat in ignes,
Crasque erimus plures, inquit, et ipsa bibit. =

E Macedonio dice in un Epigramma, che si ha nell' Antologia: (256)

= Di già tre volte,
Cara lucerna, sternutar ti udii. =

Gli augurj però tratti dallo sternuto erano a dir di Plinio, (256.) di picciol conto. Nondimeno non si ommetteva di osservare, che di due sorte erano gli sternuti altri fausti, ed altri infausti. (257.) Stimavasi prospero quello, che facevasi a destra; ciò, che fra gli altri nota Eustazio; (258.) infausto quello che facea si a sinistra. Il gran Genio di Socrate, secondo un Megarese, non era che lo sternuto; la sua filosofia, e la sua ammirabile previdenza, consisteano in volgersi a destra, o a sinistra. = Io udii, dice un tale presso Plutarco, (259.)

(254.) Hesychius, in Lex. art. Ξυμβολ.
(255.) Ovidius, Heroid. Epist. 19. vers. 151. segg.
(256.) Ecce fulgurum monitus, oraculorum praescita, aruspicũ praedicta, atque etiam parva dictu in auguriis, sternutamenta, et offensiones pedum. Plinius, Hist. nat. Lib. 2. Cap. 7.
(257.) Scholiastes Theocriti, ad Idyll. 7. vers. 96.
(258.) Eustathius, ad Homer. Iliad. Lib. 7. v
(259.) Plutarchus, de Gen. Socrat.

narrar da un Megarese, figlio di Terpsione, che il genio di Socrate era il proprio, o l' altrui sternuto: che allor chè qualcuno sternutava a destra, avanti, o dietro di lui, egli si determinava a far l' azione, che avea in mente, dal che si asteneva allorquando taluno sternutava a sinistra. Quanto poi ai suoi proprj sternuti, che quando egli sternutava mentre era per operare, da ciò traeva argomento di confermarsi nel suo proposito; ma quando gli occorreva di sternutare mentre operava, solea desistere dall' azione. = Un uomo assai superstizioso avendo minacciato a Diogene di spezzargli il capo con un sol colpo: bada bene, rispose questi, che io sternutandoti a sinistra posso farti tremare. (260.) Nel giorno della battaglia di Salamina, poco avanti la zuffa, = mentre Temistocle, dice Plutarco, (261.) sacrificava sopra la Capitana, a' prossimi tratti innanzi tre prigionieri bellissimi di aspetto, e coperti d' oro, e di vesti preziose, i quali dicevansi esser figli di Sandauce sorella del Rè, e di Artarto. Poichè li ebbe veduti l' augure Eufrantide, tostochè risplendè sull' altare una grande, e lucida fiamma, mentre a destra lo sternuto porgeva un prospero augurio; presa la mano di Temistocle, ordinò che quei giovani prigionieri fossero sacrificati a Bacco Omesta, e che si accompagnasse il sacrificio con preghiere alla Divinità, aggiungendo, che ciò assicurerebbe ai Greci salvezza, e vittoria... Il popolo allora tutto ad una voce cominciò ad invocare quel nume, e trascinati i prigionieri innanzi all' altare, volle che come avea prescritto l' augure, si facesse il sacrifizio. = Sternutò Ippia figlio di Pisistrato, mentre dispone il suo esercito in battaglia sopra una terra nemica. La veemenza dello stor-

---

(260.) Diogenes Laertius, in Vita Diogenis Lib. VI. segm. 48.
(261.) Plutarchus, in Vita Themistocl.

nuto gli fa cadere un dente di bocca. Si cerca il dente per suo ordine, ma le ricerche benchè lunghe, e diligenti sono inutili, e il dente non si trova. Allora Ippia, Soldati, dice, questa terra non ci è assegnata dal destino, e noi colle nostre armi non potremo guadagnarvi uno spazio di terreno maggiore di quello, che è coperto dal dente, che ho perduto. (262.) Ecco un avventura ben diversa da quella di Temistocle. Per Catullo lo sternuto a sinistra è un segno prospero, anzi che infausto: (263.)

= Hoc ut dixit Amor, sinistra, ut ante,
Dextram sternuit adprobationem: =

Seppure non si ha a por virgola dopo = Amor =, togliendola dopo = sinistra =, come vuole il P. Famiano Strada. (264.)

Stimavansi di fausto augurio gli sternuti fatti dal mezzodì sino alla mezzanotte vegnente; d'infausto quelli, che occorrea di fare dalla mezzanotte, sino al segnente mezzogiorno: della quale opinione lasceremo render ragione ad Aristotele. (265.) Se sternutavano nel calzarsi, gli antichi solevano tornare in letto, come vedesi in S. Agostino. (266.) Era pur tenuto per cattivo augurio lo sternutare presso un sepolcro. Di questa sorta di sternuto fa menzione Macedonio in un Epigramma dell' Antologia: (267.)

= Presso al sepolcro sternutai. = mi accadde =

(262.) Herodotus, in Erato Lib. VI.
(263.) Catullus, Carm. 43. vers. 8. seq.
(264.) Strada, Prolusion. Academ. Lib. III. Cap. Praelect. 4.
(265.) Aristoteles, Problem. Sect. 43. 33. quest. 12.
(266.) Hinc sunt etiam illa: Limen calcare, cum ante domum suam transit; redire ad lectum, si quis dum se calceat sternutaverit. S. Augustinus, de Doctr. Christ. Lib. II. Cap. 20.
(267.) Macedonius, in Antholog. Lib. II. Cap. 19. Epigr. 5.

lo sternutare ai venti credevasi annunziare la inutilità di qualche intrapresa.

= Ai venti sternutav: =

dice lo stesso Macedonio. (268.)

Allorchè volcano sternutare, volgeansi gli antichi verso il sole, perchè il calore di questo determinasse il capo allo sternuto, come vedesi in Aristotele. (269.) = Lo sternuto, dice Cassio medico, (270.) è cocasionato da certo calore, che commuove quel luogo, onde esso ha origine. Perlochè ci volgiamo verso il sole allorquando bramiamo ~~di~~ sternutare. =

Nel libro degli Maomettani orientali intitolato Sad-der, alla Porta settima si legge: = Bisogna recitare per chi sternuta un Ahùnavar, ed un Ashûn vûhû ... affine di cacciare per mezzo di queste due parole i morbi, che il porta il diavolo, il quale ha luogo nel corpo umano. Poichè sappi che v' ha nel corpo certo fuoco... Quando questo fuoco, per comando del Signore Nutritore attacca il diavolo, lo scaccia a forza dal corpo, e posto così in fuga il Demonio, rimane il corpo sano per mezzo dello sternuto. = Il timore, che cagionava lo sternuto, chiamavasi dai Romani = consternatio =, come apprendiamo da Festo.

V' avea però ancora tra gli antichi di quelli, che in luogo di costernarsi, o di rallegrarsi al loro, o all' altrui sternutare, riprendevano acremente il volgo della sua superstizione, e si mostravano increduli verso la Divinità dello sternuto. Fra le tenebre più spesse ha sempre brillato qualche mente illuminata; nè il pregiudizio non ha mai trionfato della ragione di tutti i filosofi; nè la terra è stata mai un deserto universale di uomini. Il buon senso, che spesso è sembrato scomparire non ha mai abbandonata del tutto la natura; qualche

---

(268.) Idem, l. c.

(269.) Aristoteles, Problem. sect. 33. quæst. 4. et 15.

(270.) Cassius, Problem. medic. 44.

uomo grande ha fiorito in ogni secolo. Forse non v' ha avuto mai pregiudizio assolutamente universale. Un saggio rigettando degli errori, non ha saputo schivarne alcuni, che altri saggi han rigettato soccombendo ad altri pregiudizj. E che, dice Cicerone, dovremo noi dunque riguardare l' inciampar co' piedi, il rompersi di una correggia, lo sternutare, come altrettanti augurj? (271.) Presso Clemente Alessandrino, (272.) e Teodoreto, (273.) dice Filemone Comico:

= Cammina, e parla, e a piacer suo sternuta
Ovunque ognun di noi: che? ciò non lice
Forse in città? peran gli augurj: alfine
Tutto avverrà ciò, che il destin prefisse. =

Celebre è il detto di Timoteo Generale Ateniese, il quale, al riferir di Frontino, ~~men~~=essendo per combattere colla sua flotta contro quei di Corcira, disse al piloto della sua nave, che avea cominciato a dare il segno ~~dell'~~ alla flotta di rientrare nel porto imbarco, e ~~rimaneva~~ interdetto, perchè uno dei marinaj avea sternutato; ti meravigli tu dunque che fra molte migliaja di uomini ve n' abbia uno, a cui prudano le nari? = (274.) Polieno (275.) aggiunge, che si rise a questo detto, e si fece vela. = Così, dice Leone Imperatore, (276.) quel prudente Generale tolto dagli animi dei soldati il timore cagionato dal sinistro augurio, ispirò loro confidenza, e coraggio. =

Dai Cristiani ~~della primitiva~~ Chiesa, la superstiziosa

(271.) Cicero, de Divinat. Lib. II.
(272.) Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. VII.
(273.) Theodoretus, de Curat. Graec. affect. Lib. VI.
(274.) Classe dimicaturus adversus ~~Cora~~ Corcyreos, gubernatori suo, qui proficiscenti jam classi signum receptui coeperat dare, ~~miranti~~ quia ex remigibus quemdam sternutantem audierat; miraris, inquit, ex tot millibus unum perfrixisse? Frontinus, Strategem. Lib. I. Cap. 12. num. 11.
(~~20~~ 275.) Polyaenus, de Strategem. Lib. 3. Cap. 10. num. 2. (276.) Leo

osservanza dello sternuto fu riguardata come affatto vana, e propria soltanto dei Gentili. Clemente Alessandrino, che dà alcuni avvertimenti sul modo di contenersi con urbanità nello sternutare, non giudico neppure necessario di farne menzione, il che sarebbe stato assai naturale, se i Cristiani di quel tempo avessero riguardato lo sternuto come indizio dell' avvenire. (276.) Origene parla con disprezzo di questa opinione sì commune ai pagani. = Se gli uccelli, dic' egli, (277.) hanno un anima divina, e possano col mezzo dei sensi aver cognizione di Dio, o degli Dei, come parla Celso; necessariamente ancor noi uomini allorchè sternutiamo, saremo mossi a farlo da una Divinità, e da una virtù profetica, che risiedano in noi, e nella nostra anima: poichè anche lo sternuto è posto da molti tra gli auguri... Ma il vero spirito Divino per far conoscere il futuro non si serve di animali irragionevoli, o di qualunque siasi uomo. = Nel terzo dei libri sopra Giobbe, falsamente attribuiti ad Origene stesso, trovasi pur condannata la vana osservanza dello sternuto. (278.) L' autore di un sermone sugli auguri da alcuni ascritto a S. Agostino, e da altri con più ragione a S. Cesario, chiama questa osservanza ridicola, e sacrilega, ed ammonisce i fedeli a fuggirla Cristiani a fuggirla. (279.) Lo stesso avvertimento dà ai fedeli S. Eligio Vesco-

---

Imperator, Tactic. Cap. 20. num. 196.

(276.) Clemens Alexandrinus, Paedagog. Lib. II. Cap. 7.

(277.) Origenes, Contra Cels. Lib. IV. Cap. 94. seq.

(278.) Quidam autem sternutamentis adhuc observiunt, et invocationibus, atque revocationibus, et occursibus, atque volucrum vocibus, non intelligentes miseri, et spe vacui, quia a Domino gressus hominis diriguntur. Pseudo-Origenes, Commentar. in Job Lib. 3. ad Cap. 2. vers. 13.

(279.) S. Augusti Illas vero non solum sacrilegas, sed etiam ri-

vo di Noyon. (280.) Nel secolo duodecimo v' avea in Francia chi si rideva degli auguri tratti dagli sternuti. = Che cosa mai, ~~p~~ dicea Giovanni di Salisbury Vescovo di Chartres, ha che far con il successo ~~del~~ degli affari, che taluno sternuti una o più volte? = (281.)

---

diculosas sternutationes considerare, et observare nolite: sed quotiens vobis in quacumque parte fuerit properandum necessitas properandi, signate vos in nomine Jesu Christi, et Symbolum, vel Orationem Dominicam fideliter dicentes, securi de Dei adjutorio iter agite. S. Caesarius, Serm. de auguriis.

(280.) Similiter et auguria, vel sternutationes observare nolite, nec in itinere positi aliquas aviculas cantantes attendatis: sed sive iter, sive quodcumque opus arripitis, signate vos in nomine Christi, et Symbolum; et Orationem Dominicam cum fide, et devotione dicite; et nihil vobis nocere poterit inimicus. S. Eligius, de rectitud. Catholic. conversat. Cap. 5.

(281.) Quid enim refert ad consequentiam rerum, si quis semel, aut amplius sternutaverit? Joannes Sarisberiensis, Policrat. Lib. II. Cap. 1.

Capo VII.
Del meriggio.

Tutto brilla nella natura all' istante del meriggio. L'agricoltore, che prende cibo, e riposo; i buoi sdrajati, e coperti d' insetti volanti, che flagellandosi colle code per cacciarli, chiudano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente, e con pausa il cibo fieno sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucerta, che corre timida a rimbuccarsi, strisciando rapidamente, e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo, e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all' orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo, donde è partita; tutto è bello, tutto è delicato, e toccante.

= Nunc etiam pecudes umbras, et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertas;
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu
Allia serpyllumque, herbasque contundit olentes:
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis. = (282.)

Il In quel momento, dice Nonno, (283.) il sole stesso sembra imbrunire per il calore:

= Allor che della terra

(282.) Virgilius, Ecl. 2. vers. 4. segg.
(283.) Nonnus, Dionysiac. Lib. 29.

Era il mattin nel mezzo, e paventava
Il caldo viaggiator la sferza ardente
Del bruno Sol, che coll' ardente cocchio accaso cocchio,
Co' destrier trafelanti era al meriggio.=

Chi crederebbe, che quello del mezzo giorno fosse stato per gli antichi un tempo di terrore, se essi stessi non avessero avuta cura d' informarcene con precisione?

Fu sentimento antichissimo, che gli Dei si lasciassero di tratto in tratto vedere dagli uomini. Nell' età d' oro, dice Catullo, quando la pietà, e la virtù regnavano ancora sulla terra, solean gli abitatori del cielo discendere spesso a visitarla: (284.)

= Praesentes namque antè domos invisere castas
Saepius, et sese mortalium ostendere coetu
Coelicolæ, nondum spreta pietate, solebant.
Saepe Pater Divum, templo in fulgente revisens,
Annua dum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procurrere currus.
Saepe vagus Liber, Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit;
Quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes,
Accíperent laeti Divum fumantibus aris.
Saepe in lethifero belli certamine Mavors,
Aut raptoi Tritonis Hera, aut Rhamnusia virgo,
Armatas hominum est pręsens hortata catervas.=

Gli Etiopi innocenti, ancora dopo spirata l' età dell' oro, erano onorati, a dir di Omero, dalla visita di Giove, che presso loro trattenevasi a banchettare cogli altri Dei per lo spazio di dodici giorni: (285.)

(284.) Catullus, Carm. 62. vers. 340. segg. (285.) Homerus, Iliad. Lib.

= Jeri, sino oltre il mar de' puri Etiopi al suolo
Giove co' Dei recossi a mensa, e al cielo
Nel dodicesmo dì farà ritorno.=

Alcinoo presso lo stesso poeta dice ad Ulisse: (286.)

= Poichè sempre gli Dei, colle Ecatombe
Allor che gli onoriam, scoperto il volto
A noi mostrar non hanno a sdegno, e insieme
Con noi sedere ad una stessa mensa.=

Introdotto il delitto nella terra, le apparizioni degli Dei dice Catullo, cessarono quasi de tutto; essi ebbero a sdegno il farsi vedere da uomini macchiati di sangue, e il visitare chi empiamente profanava i loro altari, e disprezzava i loro comandi: (287.)

= Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt;
Perfidere manus fraterno sanguine fratres;
Destitit extinctos natus lugere parentes;
Optavit genitor primaevi funera nati,
Liber ut innupta potiretur flore novercae;
Ignaro mater substernit se impia nato,
Impia non veriti sunt Dios sceverare parentes:
Omnia fanda, nefanda malo permixta furore,
Justificam nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.=

Ben tosto le apparizioni in luogo di essere desiderate, furono temute. Gli antichi tremarono al solo immaginarsi di poter vedere un Essere, di cui non conoscevano la figura, e

---

E. I. vers. 423. segg.
(286.) Idem, Odyss. Lib. 7. vers. 201. segg.
(287.) Catullus, Carm. 62. vers. 193. segg.

del di cui potere aveano una spaventosa idea. Raccontavasi, che Pane si era qualche volta fatto vedere agli agricoltori, i quali dopo la sua apparizione erano stati sorpresi da una morte improvvisa. Dice Porfirio presso Eusebio, (288.) = che Pane era servo di Bacco, e uno dei buoni Genj: che egli e= ra talvolta apparso agli agricoltori, mentre lavoravano nei campi, = e = che quelli, i quali erano stati onorati da que= sta bella visione, improvvisamente erano morti. = Si diede il no= me di Panici ai terrori, che si credevano cagionati dal Dio Pa ne, ovvero, come scrive Dionigi di Alicarnasso, (289.) da Fau= no, con spettri, e voci divine. I Romani, al riferire dello stes= so autore in memoria di un terror panico, da cui erano sta= ti colpiti, ersero un altare a Giove Fauno. (290.) Orazio, che canta un inno a Fauno, mostra di temerlo, e lo prega a non danneggiare i suoi agnelli, e i suoi capretti: (291.)

= Faune, Nymopharum fugientum amator,
Per meos fines, et aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
Aequus alumnis:
Si tener pleno cadit haedus anno;
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina cratere, vetus ara multo
Fumat odore:
Ludit herboso pecus omne campo
Cum tibi nonae redeunt Decembres;
Festus in pratis vacat otioso
Cum love pagus:
Inter audaces lupus errat agnos;

(288.) Porphyrius, ap. Euseb. Praep. Evang. Lib. V. Cap. 5.
(289.) Dionysius Halicarnasseus, Antiquit. Rom. Lib. V. Cap. 3.
(290.) Idem, l. c. Lib. VI.
(291.) Horatius, Carm. Lib. III. Od. 18. vers. 1. segg.

Spargit agrestes tibi sylva frondes;
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram. =

Il tempo destinato al sonno, cioè quello della quiete, e del silenzio, è stato sempre il più proprio a risvegliare le chimeriche idee di fantasmi, e di ~~vi~~ visioni, che quasi ogni uomo ha succhiate col latte. Si tace, si è solo, si è nelle tenebre. Ecco i timori panici in ~~fa~~ folla, ecco i palpiti, ecco i sudori angosciosi, l'orecchio in aria per spiare ogni romore, i sospetti, e talvolta ancora le visioni immaginarie. Se tutto ciò è proprio dei fanciulli, noi possiamo considerar come tali gli antichi volgari, allevati in una religione, che dava peso ai loro errori, e autorizzava i loro spaventi. Soleasi un tempo dormire regolarmente nell'ora del meriggio del dopo il pranzo. Questo costume può sembrare antichissimo, e commune anche agli Ebrei, se voglia credersi che esso venga indicato in quelle parole del Cantico: (292.) = Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post gregem sodalium tuorum. = Ne fece menzione Socrate presso Platone in quel luogo: (293.) = Se le cicale ci vedessero ~~non~~ disputare nel mezzogiorno, ma dormire, come molti altri, ... meritamente ci deriderebbono, stimandoci schiavi, che come la greggia, vadano nel meriggio a prender sonno vicino al fonte. = Varrone (294.) chiama elegantemente = insititium =, il sonno presso nel meriggio. Cicerone lo chiama = meridiationem: = (295.) e Sve=

(292.) Canticum Canticorum Cap. 1. vers. 6.
(293.) Plato, in Phaedro.
(294.) Ego hic ubi nox, et dies modice redit, et abit, ~~et~~ venit tamen aestivo die, si non diffinderem meo insititio somno meridiem, vivere non possem. Varro, de Re Rust. Lib. I. Cap. 2.
(295.) Nunc quidem propter intermissionem forensis operae, et lucubrationes detraxi, et meridiationes addidi, quibus uti antea non

tonio riportando quel barbaro detto di Caligola, il qual si vanto colla sua moglie Cesonia di aver fatto grandi cose mentre ella dormiva nel mezzogiorno, perchè con una sola sentenza avea condannati più di quaranta infelici; appella =meridiare= il dormir nel meriggio. (296.) Augusto solea, a dir dello stesso Storico, dormire egli pure dopo il pranzo. (297.) Il medesimo di Alessandro Severo nota Lampridio. Plinio il vecchio =dopo il pranzo, che giusta il costume degli antichi solea prender leggero, e facile, nell'estate, se glielo permettevano le sue occupazioni, ponevasi a giacere, leggeva un libro, e notava, e ne faceva estratto.= (298.) Dormiva pur nell'estate in tempo del meriggio il giovine Plinio: (299.) ma durante il verno non usava prender sonno. (300.) Seneca riposava pure alquanto dopo il pran=

---

solebam; nec tam multa dormiens, de illa re in somno ullo in somnio sum admonitus, tantis praesertim de rebus. Cicero de Divinat. Lib. II.

(296.) Supra quadraginta reos quondam ex diversis criminibus una sententia condemnavit, gloriatusque est expergefactę somno Caesoniae, quantum egisset, dum ea meridiaret. Suetonius, Vit. XII. Caes. in Vita Calig. Cap. 38.

(297.) Post cibum meridianum ita ut vestitus, calceatusque erat, retectis pedibus, paullisper conquiescebat, opposita ad oculos manu. Idem, l. c. in Vita Aug. Cap. 78.

(298.) Post cibum sępe, quem interdiu levem, et facilem, veterĩ more, sumebat, aestate, si quid otii, jacebat in sole; liber legebatur, adnotabat, excerpebatque. Plinius, Epist. Lib. III. Ep. 5.

(299.) Dein cum meridie (erat enim aestas) dormiturum me recepissem, nec obreperet somnus: coepi reputare maximos Oratores. Idem, l. c. Lib. 7. ep. 4. Mi quoque idem, quod ambulans, aut jacens, durat intentio, mutatione ipsa rejecta, paulum redormio, dein ambulo. Idem, l. c. Lib. 9. ep. 36.

(300.) Requiris quid ex hoc in Laurentino hyeme permutem.

zo.=Dormo pochissimo, scrivea egli a Lucilio, tu sai bene qual è il mio costume. Il mio sonno è brevissimo, e non fa quasi altro che dividere il giorno. Mi basta aver cessato di vegliare. Talvolta so di aver dormito, talvolta lo sospetto.= (301.) Sidonio Apollinare dice che Teodorico =dopo il pasto nel mezzogiorno, dormia sempre poco, spesso nulla.= (302.) Altrove scrive di se, e dei suoi compagni, che scosso il torpore, ossia il sopor meridiano, aveano usato cavalcare alcun poco, per ridestar l'appetito, e farlo invocare la cena. (303.) Giuliano Imperatore prendea ancor egli riposo dopo il pranzo, come mostrano quelle parole, che si hanno in una sua lettera a Libanio: =Lessi jeri la orazione avanti il pranzo quasi intera: dopo terminai di leggerla prima di pormi a riposare.= Procopio di Cesarea parla di una congiura ordinata da Alarico, ed eseguita =verso il meriggio, mentre tutti già... secondo il costume, prendean sonno dopo il cibo.= (304.) Cotesto costume sembra essere stato assai commune fra gli antichi. Esso lo era fra i Romani sin dal tempo di Plauto, il quale chiaramente ne fa menzione in quei versi: (305.)

Nihil, nisi quod meridianus somnus eximitur, multumque de nocte vel ante, vel post diem sumitur. Idem, l. c. & Ep. 90.

(301.) Dormio minum, minimum, consuetudinem meam nosti, brevissimo somno utor, et quasi interjungo. Satis est mihi vigilare desisse. Aliquando dormisse me scio, aliquando suspicor. Seneca, Epist. 83.

(302.) Dapibus expleto, somnus meridianus semper exiguus, saepe nullus. Sidonius Apollinaris, Epist. Lib. I. ep. 2.

(303.) Excusso torpore meridiano, paulisper equitabamus, quo facilius prectora marcida cibis, coenatoriae fami excuderemus. Idem, l. c. Lib. II. ep. 9.

(304.) Procopius Caesariensis, de Bello Vandalico Lib. 1. Cap. 2.

(305.) Plautus, Mostellar. act. II. Scen. 2. vers. 3. segg.

= Prandium uxor mihi perbonum dedit,
Nunc dormitum jubet me ire. Minime.
Non mihi forte visum illico fuit,
Melius quam prandium, quam solitum, dedit.
Voluit in cubiculum abducere me anus.
Non bonus somnus est de prandio: apage.
Clanculum ex ædibus me edidi foras.
Tota turget mihi uxor nunc, scio, domi.....
Quo magis cogito ego cum meo animo,
Si quis dotatam uxorem habet,
Neminem sollicitat sopor.
Ire dormitum odio est: nunc vero mihi
Exsequi certa res est, ut abeam
Totus ~~ad~~ hinc ad forum, quam domi cubem. =

Può dunque credersi, che siffatta consuetudine fomentasse in qualche modo la persuasione in cui erano gli antichi, che gli Dei, e i Genj comparissero in singolar modo, e atterrissero gli uomini nel tempo del meriggio. Dissi fomentasse, perchè questa opinione sembra avere un origine remotissima, che monti quasi al tempo di Adamo. Poichè questi peccò, dice la Scrittura, udì la voce del Signore Iddio, (306.) = deambulantis ad auram in Paradiso ad auram post meridiem =, o, τὸ δειλινὸν, come interpretano i Settanta. I tre Angeli, che annunziarono ad Abramo la futura nascita d'Isacco, e l'imminente gastigo di Sodoma, apparvero a questo Patriarca (307.) = in convalle Mambrè, sedenti in hostio tabernaculi sui in ipso fervore diei. = La versione dei Settanta ha: ἐν μεσημβρίᾳ, cioè, nel meriggio: ed Origene in una Omilia sopra il Cantico recata in latino da S. Girolamo parla così: = Osserva diligentemente quei luoghi, nei quali vedrai fatta parola del mezzogiorno. Nella casa

(306.) Geneseos Cap. 3. vers. 8.
(307.) Idem Cap. 18. vers. 1.

di Giuseppe i suoi fratelli pranzano di mezzogiorno. Abramo di mezzogiorno ricevè i tre Angeli in ospizio. = E che cos' altro è il Demonio meridiano mentovato nei Salmi, (308.) se non il demonio, che apparisce, o infierisce maggiormente nel meriggio? Aquila interpretò quel luogo della Scrittura: ἀπὸ δηγμοῦ δαιμονίου μεσημβρίας = dal morso del demonio, che infuria di mezzogiorno: = Simmaco: συγχύσημα δαιμονιῶδες μεσημβρίας = incontro col demonio nel meriggio. = Apollinare di Laodicea parafrasollo in questa guisa:

Οὔτε ὑπὸ δαιμονίου τε μεσημβρινοῦ ἀντιόωντος.

Credevasi volgarmente, a dir di S. Girolamo, che v' avessero certi Demonj particolari, chiamati meridiani, e fra gli Ebrei è comun sentimento che la voce קטב = Ketèb =, che si ha nel testo originale del salmo, significhi un Demonio pernissimo, che assalisce apertamente, e di giorno, mentre gli altri meno arditi si contentano di farlo tendere insidie di notte. Non può dedursi dalle parole del salmista, che egli credesse ai folletti, o agli spiriti vaganti precisamente nel tempo del meriggio, ma bensì che gli Ebrei fossero persuasi della loro esistenza. Il poeta, come han fatto anche gli altri scrittori sacri in molti luoghi, parlava secondo il sentimento comune della sua nazione. Si trovano dunque nelle sacre carte, vestigj abbastanza notabili di quella opinione, di cui chiarissimi indizj si hanno presso gli Scrittori profani.

Dice Teocrito, che non è lecito ai pastori suonar la fistola nel tempo del meriggio, poichè Pane allora è stanco dalla caccia, e siede burbero, e di cattivo umore: (309.)

= Nò, pastor, nò della zampogna il suono
In sul meriggio a noi destar non lice;

(308.) Psalmus 90. vers. 6.
(309.) Theocritus, Idyll. I. vers. 15. segg.

Di Pane abbiam timor, che su quest'ora
Dopo lungo cacciar lasso riposa.
Egli è di tristo umor, che un aspra bile
Inquieta entro le nari ognor gli alberga. =

Degni di osservazione sono quei versi di Lucano intorno a un bosco sacro di Marsiglia: (310.)

= Non illum cultu populi propiore frequentant,
Sed cessere Deis: medio dum Phoebus in axe est,
Aut coelum nox atra tenet, pavet ipse sacerdos
Accessus, Dominumque timet deprendere luci. =

Temevano dunque gli antichi le visioni nel mezzogiorno, non altrimenti che nella notte, ciò, che apparisce ancora da quel luogo di Stazio: (311.)

= Ingentes infelix terra tumultus
Lucis adhuc medio, solaque in nocte per umbras
Expirat, nigri cum vana in praelia surgunt
Terrigenae. =

Anche le ombre dei morti riputavansi comparire, e andar vagando sul mezzogiorno, come vedesi sì nei citati versi di Stazio, sì in q presso Filostrato, il qual narra, che i pastori non ardivano nel mezzogiorno avvicinarsi a Pallene, ossia Flegra, dove giacevano le ossa dei giganti, per timore degli spettri, che apparivano in quel luogo facendo uno strepito spaventevole. (312.)

Quanto agli Dei, dice Porfirio, che essi nell'ora del mezzodì essi vanno passeggiando a diporto μεσημβρι-ἀζοντες, cioè, =meridiantes: = ovvero, come taluno ha creduto, che essi s'incaminano allora ai tempj per dormire. (313.) = Quando il

(310.) Lucanus, Pharsal. Lib. III. vers. 422. segg.
(311.) Statius, Thebaid. Lib. IV.
(312.) Philostratus, Heroic. Cap. 3.
(313.) Porphyrius, de antro nympharum.

sole, così egli, declina verso l'austro, non è lecito agli uomini entrare nei tempj. Allora passeggiano gl' immortali. Perciò suol porsi sulla porta il segno del meriggio, e dell'austro, mentre il Dio μεσημβριάζει. = Veramente saria stata gran vergogna, che gli Dei subalterni dormissero ancora nel meriggio, mentre Giove non dormia neppur di notte.

= Ma del dolce sopor Giove non gusta: =

disse Omero. (314.) L'Ippocentauro, che S. Antonio dicesi aver veduto nel deserto, mentre recavasi a visitare il primo Eremita S. Paolo, gli apparve, a dir di S. Girolamo, sul mezzogiorno. (315.) Callimaco finge, che Pallade, colla Ninfa Caridone, si lavi nel tempo del meriggio: (316.)

= Ambe tuffarsi nelle limpid' acque
Del placido Ippocren, mentre sul monte
Quieta pace sedea di mezzogiorno:
Si lavavano entrambe in sul meriggio,
Mentre tranquillitade era sul monte. =

Ovidio similmente dice, che Diana quando fu veduta da Atteone, si lavava nell'ora del mezzogiorno: (317.)

= Jamque dies medius rerum contraxerat umbras,
Et sol ex aequo meta distabat utraque. =

(314.) Homerus, Iliad. Lib. II. vers. 2.

(315.) Et jam media dies, coquente desuper sole, fervebat; nec tamen a coepto itinere (Antonius) abducebatur, dicens: Credo in Deum meum, quod servum suum, quem mihi promisit, ostendet. Nec plura his, conspicit hominem equo mixtum, cui opinio poetarum, Hippocentauro vocabulum indidit. S. Hieronymus, in Vita S. Pauli primi Eremit. Cap. 6.

(316.) Callimachus, hymn. in lavacr. Pallad.

(317.) Ovidius, Metamorph. Lib. III.

Cirene madre di Aristeo, promette presso Virgilio al suo figliuolo, di condurlo sul meriggio all'antro di Proteo, che solea dormire in quel tempo. (318.)

= Ipse ego te medios cum sol accenderit aestus,
Cum sitiunt herbae, et pecori jam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit; facile ut somno adgrediare jacentem. =

Illustrando questo luogo scrive Servio: = „ Medios cum sol accenderit aestus: „ Perchè i numi d'ordinario compariscono in quell'ora: (319.) „ e cita alcune parole di Lucano, che allegai alquanto sopra.

E' dunque evidente che gli antichi aveano del tempo del meriggio una grande idea, e lo riguardavano come sacro, e terribile. Noi abbiamo a rallegrarci, che di un pregiudizio una volta sì commune, e di cui si trovano vestigj nei libri prim più antichi, rimanga ora appena la rimembranza, essendo esso totalmente cancellato dalla mente dei popoli. Ciò non sembrerà assai ordinario a chi conosce quale influenza eserciti tuttora l'antichità sopra i costumi, e gli errori del volgo. Si deridono ora i pregiudizj, che gli aveano anticamente intorno allo sternuto, ma la consuetudine di salutar chi sternuta sussiste anche al presente, e sussisterà sempre nelle nazioni civilizzate.

(318.) Virgilius, Georg. Lib. 4. vers. 401. segg.

(319.) „ Medios cum sol accenderit aestus: „ Fere enim numina tum videntur. Servius, ad Virgil. l.c. vers. 401.

Capo VIII.
Dei terrori notturni.

Ombre, larve, spettri, fantasmi, visioni, ecco gli oggetti terribili, che faceano tremare i poveri antichi, e che; convian pur dirlo; ispirano ancora a noi dello spavento. Se i pregiudizj sogliono cedere al tempo, questo pochissimo ha perduto del suo vigore: esso può dirsi il pregiudizio dei secoli. Come è d'uopo ripetere dalla educazione la maggior parte degli errori popolari universali, quella dei fanciulli su questo punto è veramente malvagia, e ben lontana dal corrispondere al presente stato di civilizzazione. Muove la bile del filosofo il vedere con quanta cura s'istruisce un fanciullo intorno alle favole più terribili, e agli alle chimere più atte a fare impressione sulla sua mente. Egli sa appena balbettare, e segnarsi la fronte, ed il petto per mostrar di esser nato nella vera religione, che la Storia dei folletti, e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso, e stupefatto. Alquanto inquieto, perchè vivace, egli era forse molesto ad una allevatrice impaziente, solita a confondere il brio colla insolenza, e a chiamare bontà la dabbenaggine. La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla dalla importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito, e timoroso; riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; sudar freddo; raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento. Il fanciullo durante il giorno, non

dimentica i suoi terrori notturni: basta minacciarlo di por=
lo in fondo ad un luogo oscuro, o di darlo in preda a qual=
che mostro, per renderlo ubbidiente, e sottomesso a qualunque
comando. Qual barbarie! Le nutrici, o balie, che si servono
di questi infami mezzi, per tenere in freno i loro allievi, co=
spirano contro il bene della società, e si fanno ree di una spe=
cie di omicidio presso il genere umano. Ese tolgono ai fanciul=
li il coraggio, che è una delle doti più proprie a render meno
infelice che sia possibile, la vita dell'uomo. Quanti mali
immaginarj, che il coraggio fa scomparire! Quanti mali rea=
li, ma i piccioli, che il coraggio disprezza, e rende qua=
si insensibili! Quanti mali gravi, che il coraggio alleggerisce
meravigliosamente, e che senza questo valido ostacolo faresbo=
no soccombere lo sventurato sotto il loro peso. La sola espe=
rienza può far conoscere pienamente di qual vantaggio sia
questa inestimabile qualità, e di qual danno sia l'esserne
privo. L'uomo timoroso è veramente infelice: ogni piccolo ris=
chio lo pone in agitazione; ogni sventura lo abbatte; ogni pe=
ricolo reale lo rende incapace di riflessione. Coloro perciò, che
in luogo d'ispirar coraggio ai loro allievi, hanno cercato di
togliergliele, sono colpevoli di aver contribuito grandemente
a render miserabile la loro vita. = Quando mai, o vecchi,
finirete, diceva Luciano in uno dei suoi Dialoghi, (320) di
parlar di queste fole? Riserbatevi almeno a contarci in al=
tro tempo queste mirabili, e tremende avventure, in grazia
di cotesti giovani, perchè senza che ce ne avvediamo, non
abbiano a empirsi il capo di terrori, e di portenti favo=
losi. Certo dobbiamo aver loro riguardo, nè abbiamo a per=
mettere, che si avvezzino a udir questi prodigj, i quali li
accompagnerebbono per tutta la loro vita, li turberebbono, li

---

(320) Lucianus, in Philopseude.

renderebbono soggetti a temere d'ogni strepito, li caricherebbono di superstizioni di ogni sorta.= E' troppo evidente di fatto la malaugurata influenza, che cotesti pregiudizj esercitano sulla mente dell'uomo durante tutta la sua vita. Un ribrezzo involontario in qualche occasione, una ripugnanza secreta ad entrar solo di notte in una camera tenebrosa, o a traversare un appartamento oscuro, è quasi commune ad ogni uomo. Noi la superiamo facilmente, ma ci avvediamo di superarla. Si rende naturale all'uomo una qualità, che egli non dovrebbe mai aver conosciuta. Esso è obbligato a farsi violenza per vincere una forza interna, che è omai, come quella delle passioni, divenuta inseparabile dal suo animo. Meraviglioso potere della educazione! Gli uomini più grandi non hanno saputo evitarne gli effetti. Voltaire, quel banderajo degli spiriti forti, quell'uomo sì ragionevole, e sì nemico dei pregiudizj, tremava nelle tenebre come un fanciullo. L'esperienza ha dimostrato, che i più prodi militari, soliti a bravare i pericoli, e a mirare senza turbarsi l'aspetto della morte, hanno ceduto al timore degli spiriti. Non v'ha terrore, che possa paragonarsi a quello, che ispira la idea delle cose soprannaturali applicata a cose delle chimere, che nonpertanto non lasciano di essere spaventevoli per una fantasia alterata, e prevenuta, come è quella di quasi tutti gli uomini. Se da fanciulli, quando erano ancora incapaci di distinguere il vero dal falso, e di conoscere che cosa è e sia coraggio, essi non avessero avuta contezza di queste fole; cresciuti, e istruiti a riflettere prima di temere, nell'udirle se ne sarebbono fatte beffe, come faceva l'uomo savio tutto giorno degli errori popolari, fra i quali non è stato allevato.

E' facile immaginarsi che i nostri avi, i quali vivendo in un tempo, in cui le scienze erano bambine, erano bambini ancor essi, non siano stati assai forti di animo per disprezzare

le Storie degli Spiriti, e delle ombre. In luogo delle nostre befane, e degli altri nostri spauracchi, essi aveano le loro Lamie, i loro Lemuri, i loro Fauni, i loro Satiri, i loro Silvani. La notte principalmente, secondo la loro opinione, era il tempo, in cui questi Spiriti indiscreti prendeano pri piacere di comparire sulla terra turbando il riposo dei viventi. Allora, dice Stazio,

= Superis terrena placent. =

Le ombre dei morti sceglievano il tempo della notte per uscire dai loro sepolcri. Tale era almeno la opinione universale, benchè Ovidio si mostri alquanto incredulo verso questa terribile verità: (321.)

= Vix eguidem credo; bustis exisse feruntur,
Et tacitae questi tempore noctis avi.
Lergue vias urbis, latosque ululasse per agros
Deformes animas vulgus inane ferunt...
Nunc animae tenues, et corpora functa sepulchris
Errant, nunc posito pascitur umbra cibo. =

Virgilio la conferma facendo dire ad all'ombra di Anchise apparsa di notte ad Enea, che ella deve partire perchè il Sole già spuntato lo tormenta: (322.)

= Jamque vale, torquet medios nox humida cursus,
Et me saevus Oriens equis Oriens afflavit anhelis. =

Properzio dice che la notte pone le ombre in libertà di andar vagando, e la luce fa che esse ritornino alle loro sedi: (323.)

= Nocte vagae ferimur, nox clausas liberat umbras:

(321.) Ovidius, Fast. Lib. II.
(322.) Virgilius, Aeneid. Lib. V. vers. 736. seq.
(323.) Propertius, Eleg. Lib. IV. El. 7. vers. 89. segg.

Errat et abjecta Cerberus ipse vera.
Luce jubent leges Lethaea ad stagna reverti:
Nos vehimur: vectum nauta recenset onus. =

Perciò Orazio chiamò notturni i lemuri, i quali altro non erano che le anime dei defonti: (324.)

= Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala vides? =

Ovidio fa derivare la voce = lemures = dal nome Remo: (325.)

= Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit
Illam, qua positis justa feruntur avis.
Aspera mutata est in lenem tempore longo
Littera, quae tosto nomine prima fuit. =
Mox etiam Lemures, animas dixere silentum:
Hic sensus verbi, vis ea vocis erat.
Fana tamen ~~Lemuribus~~ veteribus illis clausere diebus:
Ut nunc feralis tempore aperta vides. =

Persio fa menzione dei lemuri in quei versi: (326.)

= Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto,
Tum grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos
Incussere Deos inflantes corpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris allii. =

Apulejo prega gli Dei che atterriscano il suo avversario Emiliano cogli spauracchi notturni d' ogni sorta, e scatenino contro di lui tutte le ombre dei morti, tutti i lemuri, tutte le mani, tutte le larve dell' inferno. (327.) Platone, come nota

---

(324.) Horatius, Epist. Lib. II. Ep. 2. vers. 208. seg.
(325.) Ovidius, Fast. Lib. V.
(326.) Persius, Sat. 5. vers. 185. segg.
(327.) At tibi, Aemiliane, pro isto mendacio, aut Deus iste superum, et inferum commeator, utrorumque Deorum mata

S. Agostino, = dice che anche le anime nostre sono Geni, e divengono lari se hanno ben meritato; Lemuri, o larve se hanno demeritato; e si chiamano Dei Mani se è incerto come abbiano menata la loro vita. = (328.)

Altro oggetto dei terrori degli antichi erano le Lamie, o = Striges. = Della loro natura non siamo bene istruiti, perchè gli antichi non hanno avuto il coraggio di darcene piena contezza. Altri vuol che fossero pesci, altri uccelli, altri maghe, altri animali di strana specie. Tutto incerto perchè nessuna fino ad ora se n'è veduta. Sappiamo però che di esse si avea paura sin dal tempo di Lucilio, di cui questi versi serbocci Lattanzio: ~~(328.)~~ (329.)

= Terriculas, Lamias, Fauni quas, Pompiliique
Instituere Numae, tremit has, hic omnia ponit:
Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
Vivere, et esse homines: et sic isti omnia picta,
Vera putant, credunt signis cor inesse in ahenis.

Pergula pictorum, veri nihil omnia ficta. =
Anche Plauto, se crediamo al Meursio, (330.) fe' menzione

---

malam gratiam, rempergue obvias species mortuorum, quicquid umbrarum est usquam, ~~quid~~ quicquid lemurum, quicquid larvarum manium, quicquid larvarum oculis tuis oggerat omnia noctium occursacula, bustorum formidamina, omnia sepulchrorum terriculamenta. Apulejus, Apolog. Orat. I.

(328.) Dicit quidem et animas hominum Daemones esse, et ex hominibus fieri lares, si boni meriti sunt; lemures si mali, seu ~~lares~~ larvas; manes autem Deos dici, si incertum est bonorumne eos, seu malorum esse meritorum. S. Augustinus, de Civ. Dei Lib. 9. Cap. 11. (329.) Lucilius, ap. Lactant. Divin. Instit. Lib. I. Cap. 22. (330.) Meursius, Exercitat. Critic. Par. I. ad Plaut. Tru=

delle Lamie in quel luogo: (331.)

= AST. Dignis dare. ST. Lamiae haec sunt, quae habes victorias. =

Leggevasi presso Plauto: = Lavinie hic sunt: = ma il Meursio sulla fede di un vecchio Codice vuol che si legga: = Lamiae hęc sunt. = Accusavansi le Lamie di succhiare il sangue dei fanciulli, di averne piena la gola, e perfino di mangiarli vivi.

= Neu fransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo: =

disse Orazio del Tragico. (332.) Ovidio non sa bene se esse siano uccelli, o vecchie streghe: (333.)

= Sunt aves, quae volucres, non quae Phineja mensis
Tuttura fraudabant, sed genus inde trahunt.
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinę;
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactantia viscera rostris,
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis Strigibus nomen: sed nortinis hujus
Causa quod horrenda stridere nocte solent.
Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt,
Naeniaque in volucres falsa figurat anus;
In thalamos venere Procae; Procâ natus in illis
Praeda recens avium quinque diebus erat. =

Ecco una bestia molto simile a quei mostri, ai quali si minaccia ora i fanciulli di darli in preda. Questa era veramente assai perniciosa, perchè univa alla malvagità l'artificio, e

---

culent. Cap. 2.

(331.) Plautus, Truculent. act. II. Scen. 2. vers. 20.

(332.) Horatius, Art. Poet. vers. 340.

(333.) Ovidius, Fast. Lib. VI.

vezzeggiava i fanciulli per divorarli poi commodamente. Perciò scrisse Sereno Sammonico: (334.)

= Praeterea si forte premit Strix atra puellos,
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Attia praecepit Titini sententia necti,
Qui veteri claras expressit more Togatas. =

S. Isidoro dice perfino, che la strige riputavasi porgere il latte ai bambini. = La Strige, scrive egli, è un uccello notturno, che ha tratto il nome dal suono della sua voce, la quale non è che uno stridore. Di essa dice Lucano: (335.)

» Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queritur, »

Quest' uccello volgarmente chiamasi Amma, perchè dicesi che ama i fanciulli, e porge perfino il latte ai bambini nascenti. = (336.) Plinio però più incredulo, stima favoloso cotesto amor delle strigi per i fanciulli, e pensa che la natura di quelle bestie non sia conosciuta. (337.) Secondo alcuni poeti la strige era un ingrediente, di cui si facea uso nelle operazioni magiche.

= Addidit exceptas lunae de nocte pruinas,
Et Strigis infames ipsi cum carnibus alas: =

dice in Ovidio di Medea: (338.) e Properzio di un altra

(334.) Serenus Sammonicus, de Medicina Cap. 60. vers. 1044. segg.

(335.) Lucanus, Pharsal. Lib. VI. vers. 689.

(336.) Strix nocturna avis, habens nomen de sono vocis; quando enim stri clamat, stridet: de qua Lucanus:

» Quod trepidus bubo, quod Strix nocturna queruntur, »

Haec avis vulgo amma dicitur ab amando parvulos, unde et lac praebere fertur nascentibus. S. Isidorus, Origin. Lib. XII. Cap. 7.

(337.) Fabulosum enim arbitror de strigibus, ubera ejus infantium labris immulgere. Esse in maledictis jam antiquis striarem convenit, sed quae sit avium constare non arbitror. Plinius, Histor. Naturali. Lib. II. Cap. 39.

(338.) Ovidius, Metamorph. Lib. VII.

maga: (339.)

= Consuluitque striges nostro de sanguine, et in me
Hippomane foetę semina legit equae. =

Dice Strabone che v' ha due sorte di favole, altre che allettano i fanciulli, altre, che li atterriscono. Fra quelle, che li atterriscono, sono, dic' egli, (340.) = la Lamia, la Gorgone, l'Incubo, la Mormolica. = Filostrato pone la Lamia colle larve, e colle ombre; Suida ne fa una bella donna di Libia amata da Giove; Diodoro di Sicilia parla di Lamia Regina pure di Libia, bella insieme, e crudele. (341.) Plutarco dice che, = secondo la favola, la Lamia dorme cieca in casa, tenendo gli occhi riposti in certo vaso; quando esce però se li adatta, e vede. = (342.) S. Isidoro scrive, che le Lamie credevansi da taluno così dette = a laniando =, perchè spacciavasi che esse laceravano cru= delmente i bambini. (343.) Festo ci avverte che si dava il nome di Strigi alle femmine malefiche, le quali, aggiunge, chiamano ancora volatrici. Finalmente Carlo Magno tronca ogni litigio, e proibisce di parlar più delle Lamie o Strigi, ordinando, che si condanni al supplizio capitale chiunque avesse osato spacciare che qualche uomo, o qualche femmina era divenuta strige, e mangiava gli uomini; e per impedirle di far questo misfatto, l'avesse bruciata, o mangiata devotamente egli stesso. (344.) Dalla voce = striges =, o = strigae = è venuto il nome di

---

(339.) Propertius, Eleg. Lib. 4. El. 2. vers. 17. seq.
(340.) Strabo Geograph. Lib. I.
(341.) Diodorus Siculus, Biblioth. Histor. Lib. 20.
(342.) Plutarchus, de curiositate.
(343.) Lamias, quas fabulae tradunt infantes corripere, ~~et~~ ac laniare solitas, (ajunt) a laniando specialiter dictas. S. Isidorus, Orig. Lib. 8. Cap. 11.
(344.) Si quis a diabolo deceptus crediderit, secundum morem

streghe, che ancora non si è dimenticato.

Era cosa indegna che le ombre dei morti, o alcuni uccelli affamati turbassero di notte il riposo commune; ma che gli stessi Dei in luogo di provvedere alla quiete dei mortali commessi alla loro cura, passeggiassero di notte, e prendessero sollazzo in spaventar chi dormiva, e in molestar chi camminava per le strade, era in verità grande scandalo. Ecate metteva urli, e schiamazzava per le strade in un modo infernale.

= Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes:= dicea Didone presso Virgilio: (345.) ed Apulejo invocando la luna, = regina del cielo, esclamava, o tu sii Cerere madre inclita madre delle messi... o la sorella di Feso... o Proserpina terribile per gli urli notturni.= (346.) Una maga presso Teocrito dice alla luna: (347.)

= Su via splendi più bella, affin che teco
Favellar possa, e con Ecate infernana,
Che a' pavidi cagnuoli orrore ispira,
Quando di notte d' atre faci al lume,
Va per le tombe degli estinti, e il sangue.=

La cagione, per cui ad Ecate, o Proserpina si attribuiva la proprietà di urlare nella notte, era questa secondo Servio:

---

paganorum, virum aliquem, aut feminam strigam esse, et homines comedere, et propter hoc ipsam eo incenderit, vel carnem ejus ad comedendum dederit, vel ipsam comederit, capitis sententia punietur. Carolus Magnus, Capitulat. de part. Saxon. Capit. 6.

(345.) Virgilius, Aeneid. Lib. IV. vers. 609.

(346.) Regina coeli, sive tu Ceres alma frugum parens originalis... seu Phoebi soror... seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina. Apulejus, Metamorph. sive de As. aur. Lib. II.

(347.) Theocritus, Idyll. 2. vers. 10. segg.

=Cerere, dic' egli, cercando per tutto il mondo con accese facis Proserpina rapita dal padre Dite, la chiamava ad alta voce nei trivj, o nei quadrivj. Perloche' nelle sue feste in certi giorni determinati le matrone urlano per i quadrivj, come si usa di fare nelle feste d' Iside.= (348.) Per ammansare la terribile Ecate, segli, davano per cena, dice lo Scoliaste di Teocrito, (349) dei cani ancor teneri perche' giovani, cibo molto gradito al suo palato. Per ra render vani i sogni infausti, dice Tibullo, (350.)

= Ipse ego velatus filo, tunicisque solutis
Vota novem Triviæ nocte silente dedi.=

Volendo dopo cena tornare a casa prendeano gli antichi dalla mensa un tozzo di pane, al quale davasi il nome di apomagdalia, e lo recavano seco per preservarsi dai terrori notturni, che poteano sorprenderli nella strada. = Ciascuno, dice Ateneo, portava seco l' apomagdalia a causa dei terrori notturni, che aveano luogo nei trivj. = (351.) Aggiunge Eustazio, che questi terrori credevansi cagionati da Ecate. Certamente, come bene osserva Erasmo, e la precauzione usata dagli antichi di portar seco del pane nell' andar vagando di notte, era molto opportuna a causa dei cani, che infestavano le strade. Altro preservativo contro i terrori notturni credevasi essere uno dei grandi denti della Jena. Di questo dobbiamo la notizia a Plinio. (352.)

(348.) Proserpinam raptam a Dite patre cum Ceres cum incensis facibus per orbem terrarum requireret, per trivia eam, vel quadrivia vocabat clamoribus. Unde permansit in ejus sacris, ut certis diebus per compita a matronibus exerceatur ululatus, sicut in Isidis sacris. Servius, ad Virg. Aeneid. Lib. 4. vers. 609.
(349.) Scholiastes Theocriti, ad Idyll. 2. vers. 11. (350.) Tibullus, Eleg. Lib. I. El. 5. vers. 15. seq. (351.) Athenaeus, Deipnosoph. Lib. IV. (352.) Contra nocturnos pavores, umbrarumque terrorem,

I Satiri in singolar modo, i Fauni, le Ninfe scherzose, erano oltre a ogni credere insolenti in tempo di notte, checchè ne dica Lucrezio: (353.)

= Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces,
Unam cum jaceres: ita colles collibus ipsis
Verba repulsantes iterabant dicta referre.
Haec loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur;
Quorum noctivago strepitu, ludoque jocanti
Affirmant volgo taciturna silentia rumpi;
Chordarumque sonos fieri, dulcesque querelas,
Tibia quos fundit, digitis pulsata canentum:
Et genus agricolum late sentiscere cum Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans,
Unco saepe labro calamos percurrit hiantes,
Fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
Caetera de genere hoc monstra, ac portenta loquuntur,
Ne loca deserta ab Divis quoque forte putentur,
Sola tenere: Deo jactant miracula dictis:
Aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum. =

Marziale dice, parlando di un platano: (354.)

= Saepe sub hac madidi luserunt arbore Fauni,
Terruit et tacitam fistula sera domum.
Dumque fugit solos nocturnum Pana per agros
Saepe sub hac latuit rustica fronde Dryas. =

Pomponio Mela descrivendo certo luogo dell' Affrica, dice che

---

anus e magnis (hyaenae) dentibus lino alligatus succurrere narratur. Plinius, Hist. nat. Lib. 28. Cap. 6.

(353.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. 4.

(354.) Martialis, Epigram. Lib. 9. Epig. 62. vers. 11. segg.

v' ha quivi una vasta solitudine, in cui non si vede abitazione nè vestigio di uomo, che di notte però vi si veggono dei fuochi, e vi compajono di lontano come degli accampamenti; vi si odono suoni di cembali, di timpani, e di trombe, che hanno uno squillo più strepitoso di quello delle nostre. (355.) Il contadino di Pisa, dice Stazio, (356.)

= Pana Lycaonia nocturnum exaudit in umbra = sembra che dei Satiri, o demonj del deserto si faccia menzione in quel luogo d' Isaia: (357.) = Et occurrent daemonia onocentauri, et pilosus clamabit alter ad alterum: ibi cubavit Lamia, et invenit sibi requiem. = Sul qual luogo S. Girolamo fa qualche annotazione, che merita di esser consultata. (358.) Dei pelosi è anche altrove si fa menzione nella volgata d' Isaia: (359.) = Sed requiescent ibi bestiae et replebuntur domus eorum de draconibus, et habitabunt ibi struthiones, et pilosi saltabunt ibi. = Commentando questo passo S. Girolamo (360.) fa menzione dei Fauni ficarii, dei quali si parla

---

(355.) Panum, Satyrorumque hinc opinio causae fidem cepit, quod cum in his nihil culti sit, nullae habitantium sedes, nulla vestigia, solitudo in diem vasta, et silentium vastius; nocte crebri ignes micant, et velut castra late jacentia ostenduntur; crepant cymbala, et tympana, audiuntur que tibiae sonantes majus humanis. Pomponius Mela, de situ Orbis Lib. 3. Cap. 4.

(356.) Statius, Thebaid. Lib. 3.

(357.) Isaiae, Cap. 34. vers. 14.

(358.) S. Hieronymus, Commentar. in Isai. Lib. 30. ad l. c.

(359.) Isaiae Cap. 13. vers. 21.

(360.) Pilosi saltabunt ibi; vel incubones, vel Satyros silvestres quosdam homines, quos nonnulli Faunos ficarios vocant, aut daemonum genera intelligunt. S. Hieronymus, Comment. in Isai. Lib. 5. ad l. c.

in quel luogo di Geremia: (361.) = Propterea habitabunt dra-
cones cum Faunis ficariis, et habitabunt in ea struthiones. =
Di essi, e dei Pelosi ragiona anche S. Isidoro, (362.) il
quale come S. Gregorio Magno, (363.) confonde i Pelosi cogl'
Incubi, e dice che i Fauni ficarii sono certi uomini silvestri,
nel che segue S. Girolamo. (364.) Di cotesti Satiri, e Fauni,
e Pelosi si avea paura specialmente nei deserti, e dicea
che S. Antonio ne avea veduto uno nella solitudine, che S.
Isidoro ci descrive, (365.) seguendo pure le orme di S. Giro-
mo. (366.) Cassiano distingue tre specie di Fauni, altri dei
quali ponendosi in certi luoghi lungo le strade si contenta-
no di cer prendersi giuoco dei passeggeri spaventandoli, e ri-

---

(361.) Hieremiae Cap. 50. vers. 39.
(362.) Pilosi, qui Graece Panitae, latine Incubi appellan-
tur, sive Inui ab ineundo passim cum animalibus: unde
et Incubi dicuntur ab incumbendo, hoc est, stuprando. Saepe
enim improbi existunt etiam mulieribus, et earum peragunt
concubitum, quos Daemones Galli Dusios nuncupant, quia
assidue hanc peragunt hanc immunditiam. Quem autem vulgo in-
cubonem vocant, hunc Romani Faunum ficarium dicunt. S. Isi-
dorus, Orig. Lib. 8. Cap. 11.
(363.) Quinam alii Pilosi appellatione figurantur, nisi hi, quos
Graeci Panas, latini Incubos vocant? S. Gregorius Magnus,
Moral. Lib. 7. Cap. 15.
(364.) Dicuntur et quidam silvestres homines, quos nonnulli Fau-
nos ficarios vocant. S. Isidorus, Orig. Lib. 11. Cap. 3.
(365.) Satyri, homunciones sunt adunci naribus, cornua in fron-
tibus, et caprarum pedibus similes, qualem in solitudine An-
tonius sanctus vidit. Qui etiam interrogatus, Dei servo respon-
disse fertur: mortalis ego sum unus ex accolis eremi, quos va-
rio delusa errore gentilitas, Faunos, Satyrosque colit. S. Isi-
Idem, l. c. (366.) S. Hieronymus, Vit. S. Pauli primi Erem. Cap. 7.

dendo del loro timore; altri sono gl' Incubi, che non recano agli uomini alcun danno; altri però sono crudelissimi, si pongono in agguati, assalgono ~~il~~ i passaggeri, li trucidano, e tacerano barbaramente i loro corpi. (367.) Servio fa degl' Inui, degl' incubi, dei Fauni, e del Dio Fatuo, o Fatuelo una sola persona. (368.)

Alle puerpere si assegnavano tre Dei custodi, i quali impedivano che il Dio Silvano entrasse di notte nelle loro abitazioni, e le molestasse. Si faceano passeggiare di notte ~~tre uomini~~ avanti la porta della casa ~~e~~ ~~q~~ tre uomini destinati a rappresentare i tre Dei, uno dei quali si chiamava Intercidona, l' altro Pilunno, il terzo Deverra. L' insolente Silvano veduti gli uomini custodi, e tre ~~segni fatti~~ sul limitare, si asteneva prudentemente dall' entrar nella casa, ed era ben naturale che egli solo non osasse cimentarsi con tre Dei, o anche con tre uomini. (369.)

(367.) Faunos... ita seductores, et joculatores esse manifestum est, ut certa quaeque loca, seu vias jugiter obsidentes, nequaquam tormentis eorum, quos praetereuntes potuerint decipere delectentur, sed de risu tantummodo, et illusione contenti, fatigari eos potius studeant, quam nocere; quosdam solummodo innocuis incubationibus hominum pernoctare; alios ita esse furori, ac truculentiae deditos, ut non sint contenti illorum tantummodo corpora, quos suppleverint, atroci dilaceratione vexare, sed etiam irruere super eminus transeuntes, atque afficere illos saevissima caede festinent. Cassianus, Collat. Patr. 7. Cap. 32.

(368.) Inus autem latine appellatur, graece πὰν. Item ἐφιάλτης graece, latine incubus. Idem Faunus, item Fatuus Fatuelus. Dicitur autem Inus ab ineundo passim cum omnibus animalibus. Unde et Incubus dicitur. Servius, ad Virg. Aeneid. Lib. 6. vers. 776.

(369.) Mulieri fetae, post partum, tres Deos custodes (Varro)

Così paurosi come erano essi stessi, e così carichi di superstizioni, e di follie, non arrossivano gli antichi di atterrir per giuoco i fanciulli con racconti orribili, o con figurine spaventose. La favola della Lamia, o della Strige era sempre in bocca delle balie di quei tempi. Quando i fanciulli stentavano a prender sonno, esse le trattenevano colle novelle delle torri della Lamia, e dei pettini del Sole, come vedesi in Tertulliano.(370) Opportunissimo veramente per intimorire i fanciulli era il momento, e in cui questi già coricati si preparavano a dormire, affinchè la impressione, che avrebbe fatta sui loro animi la novella udita dalla nutrice, col favor delle tenebre, del silenzio, e dei sogni, venisse ad accrescersi, a ingigantirsi, e a divenir quasi indelebile. Lucrezio paragona i timori, che bene spesso concepiscono gli uomini per cose vane e da nulla, alle angustie, che i fanciulli provano nelle tenebre: (371.)

= Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis quam

---

commemorat adhiberi, ne Silvanus Deus per noctem ingrediatur, et vexet; eorumque custodum significandorum causa tres homines nocti circumire limina domus, et primo limen securi ferire, postea pilo, tertio deverrere scopis; ut his datis cultura signis, Deus Silvanus prohibeatur intrare; .... ab his autem tribus rebus tres nuncupatos Deos, Intercidonam a securis intercisione, Pilumnum a pilo, Deverram a scopis; quibus Diis custodibus contra vim Dei Silvani feta conservaretur. S. Augustinus, De Civ. Dei Lib. 6. Cap. 11.

(370.) Jam si et totam fabulam instituetur, nonne tale aliquid dabitur te inter somni difficultates a nutricula audisse Lamiae turres, et pectines solis? Tertullianus, adversus Valentinian. Cap. 3.

(371.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. 6.

Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura. =

Ausonio esortava il suo nepote a non aver timore verso il tempo del mattino: (372.)

= Degeneres animos timor arguit, at tibi constet
Intrepidus, nec te clamor, plagæque sonantes,
Nec matutinis agitet formido sub horis. =

Forse egli intendea dire al suo nepote, che non si turbasse in quell'ora, nel pensare di dover fra poco andare alla scuola, ma certo della Strige dice egli altrove egli stesso, che ne aveano contezza anche i fanciulli: (373.)

= Nota et parvorum cunis muliebre scelus,
Stryx. =

Dice S. Isidoro che le Larve spacciavansi essere uomini malvagi divenuti demonj, ed aver la proprietà di atterrire i fanciulli, e di gracchiare in angoli tenebrosi. (374.) Gli antichi faceano ancora artificiosamente delle figure orribili, colle quali prendeansi spasso della semplicità dei fanciulli. Tale era quel ceffo di Batavo, di cui parla Marziale: (375.)

= Sum figuli lusus, rufa persona Batavi,
Quæ tu derides, hæc timet ora puer. =

Si minacciava pure ai bambini di farli divorare da qualche mostro, o da qualche fiera. Nella prima favola di Aviano si legge quel distico: (376.)

(372.) Ausonius, ad nepot. Protreptic. vers. 26. segg.
(373.) Idem, de quibusdam fabulis vers. 7.
(374.) Larvas ex hominibus factos daemones ajunt, qui meriti male fuerint. Quarum natura esse dicitur terrere par-
(375.) vulos, et in angulis garrire tenebrosis. S. Isidorus, Orig. Lib. 8. Cap. 11.
(375.) Martialis, Epigram. Lib. 14. Epig. 176.
(376.) Avianus, Fab. I. vers. 1. seq.

= Rustica defenti puero juraverat olim,
Ni taceat, rabido quod foret esca lupo. =

Non sembra egli di ravvisare nei costumi degli antichi il ritratto dei nostri? Qual dolore per il saggio di vedere, che gli antichi sono gli abusi, e che il tempo, che fa tanti danni alla società, distruggendo ciò, che potrebbe essergli utile, non gli abbia nemmeno reso il servigio di annientare ciò, che dovea essergli e' nocivo!

Capo IX.
Del Sole.

Gli errori popolari degli antichi, che ci hanno occupati fino a questo punto possono dirsi metafisici. Essi riguardano gli Essere supremo, gli spiriti subalterni, la pretesa scienza del futuro, degli auguri, dei sogni. Noi passiamo ora a dei pregiudizj, che potremo chiamar fisici, perchè essi riguardano la natura.

Il Sig. Biot parlando nel dì 6. di Gennajo dell'anno 1811. ai membri della classe fisica, e matematica dell'Istituto di Francia, sopra l'influenza delle scienze sui pregiudizj popolari, si è congratulato colla umanità dei progressi, che lo spirito del volgo ha fatti dopo qualche tempo, profittando, a suo giudizio, del non interrotto crescere, e invigorire delle scienze, e cedendo alla ragione una parte dei suoi antichissimi diritti. errori. Egli si è rallegrato di veder le scienze rigogliose, e floride far delle conquiste, che possono sperarsi stabili sopra l'antico patrimonio dell'ignoranza, e spargere i suoi influssi fin sotto al pecolare dell'agricoltore canuto, che tremava una volta all'apparire di una cometa, all'oscurarsi dell'astro del giorno, o della face della notte, all'eseguirsi qualche curiosa operazione da un mago furbo, che si spacciava per mago. Ed oh quanti bei prognostici ha egli avventurati, sulla non lontana rigenerazione degl'intelletti volgari, sul cangiamento delle opinioni del popolo, sull'annientamento degl'Idoli e dei fantasmi, che lo hanno occupato per tanto tempo! Duolmi assai di aver letto poco dopo il Discorso del filantropo Sig. Biot, altro piccolo scritto, ove trovai raccolta, ed esposta scherzosamente parte delle infinite superstizioni, che tengono tuttora robustamente incatenate le menti del-

volgo; duolmi di conoscerne un altra parte non meno considerabile, nè meno ridicola, o piuttosto non meno deplorabile; duolmi di sapere che tutto ciò, che lessi, e tutto ciò, che udii non equivale alla somma presso che incalcolabile delle stravaganti idee popolari; duolmi di veder tollerata, e propagata sempre più la costumanza di render gli almanacchi, l'alimento annuale dei pregiudizj, e il baluardo in qualche modo dell'errore, onde nel ~~seco~~ secolo illuminato acquista maggior credito, e fa ~~maggior~~ credito, e ~~fa~~ maggior guadagno chi sa meglio ingannare con predizioni, e con frodi; dovrebbemi finalmente senza misura di dover presire che la parte più grande del genere umano sarà sempre appresso a poco la medesima, sempre schiava della prevenzione, sempre intrattabile al saggio, sempre indurita nell'errore, sempre quasi del tutto insensibile al progresso delle scienze, sempre cieca, sempre in opposizione col bon senso. Lasciamo che altri faccia questi vaticinj dolorosi, e rivolgiamoci agli antichi, ai quali dobbiamo una gran parte degli errori, che c'inondano.

Di tutte le scienze, la fisica, come è naturale, fu tra gli antichi la meno conosciuta, benchè forse la più coltivata. Fra le tenebre, che la circondavano, i filosofi affollati davano del capo nel muro, o si urtavano fra loro, e creavano una infinità di errori, che altri errori sopravveniano a distruggere, per lasciare ben presto il luogo ad altri abbagli. In questa situazione di cose, l'influenza della classe meno rozza sopra i pregiudizj del popolo era nulla, o non facea che aumentarne il numero. La moltiplicità dei sistemi contribuiva in singolar modo a far che cotesta influenza non avesse luogo. Nei tempi più vicini al nostro, un sol sistema ha tenuta d'ordinario riunita la universalità dei dotti. Aristotele, Descartes, Newton, Lavoisier hanno regnato alla loro volta ciascuno universalmente. Quando tutta la classe illuminata unanimemente marcia sotto gli stessi stendardi, la forza unita di un esempio generale può influire qualche poco sopra le menti del volgo. Ma quando le opinioni, non già momentaneamente, ma sempre, e senza speranza di conciliazione erano di-

vise, quando Talete, Aristotele, Zenone, Epicuro regnavano quasi nello stesso tempo sopra un piccol numero di seguaci, quale influenza potevano esercitare delle sette piccole, e separate sopra la gran massa del volgo, ovvero perchè dovea questo lasciarsi persuadere piuttosto da Aristotele, che da Platone, piuttosto da Zenone, che da Epicuro.[2] Se a ciò si aggiunga la sproporzione immensa, che passava tra il numero dei filosofi, e quello della classe ignorante perchè in un tempo in cui si ~~man~~ mancava della stampa, e di tanti altri mezzi di facilitazione, e d' incoraggimento per le scienze, pochissimi si applicavano allo studio, si vedrà che tra il sapere, ed il volgo non potea quasi avervi veruna relazione. Quindi ciò, che forma l' oggetto della fisica, siccome anche ciò, che appartiene alle altre scienze eran interamente abbandonato alla discrezione del popolo, senza che questo potesse sperare di ricever soccorso dai filosofi. Ora immaginiamoci come le scienze fossero ben trattate dalla plebaglia.

L' Astronomia fra le altre dovè incontrare una sorte non molto favorevole. Non v' ha scienza fisica, che sia come essa opposta ai sentimenti, che ogni uomo ha concepiti nella sua infanzia. Una persona del volgo crederà facilmente che tra la calamita, ed il ferro, tra la terra, ed un sasso v' abbia certa~~men~~ forza di simpatia, che li spinga ad avvicinarsi l' uno all' altra; ma non si persuaderà giammai, che i pozzi rivolti colla bocca allo ingiù non perdano perciò una stilla della loro acqua, che la terra su cui sta posa, e di cui teme tanto le più piccole scosse, si muova tutto giorno più velocemente di una palla da cannone, che le Stelle, che sembrano gli altrettanti punti, siano in effetto milioni di volte più grandi del globo, che essa abita. Tutto ciò, che è esattamente vero, sembra affatto assurdo al popolo. Quindi errori, e pregiudizj senza numero, che si affollano, si moltiplicano, e sono assolutamente ereditarj, perchè si giudica ancora, ed è infatti sotto qualche riguardo, poco necessario l' istruire il popolo sopra queste materie.

Il sole fu il primo oggetto, che attirò a se gli occhi dell' uomo rivolti verso il cielo. Adamo innocente ed ei non tardò ad avvedersi che quest' astro non era che la base del trono di un Essere superiore: penitente, non dimenticò la verità, che avea appresa nello stato della sua innocenza; ma la dimenticarono ben presto i suoi figli. Il Sole era bello, era benefico, la sua luce era di una sorprendente vaghezza, la sua attività era mirabile: ciò bastava perchè i popoli lo stimassero degno di culto. Ogni nazione ha avuti i suoi Dei particolari; ma il Sole è stato il Dio dell' universo. Van-Dale, (377.) Selden, (378.) Buddeo, Fourmont, Banier, (379.) Shuckford, Warburton, (380.) Poupart, (380.) Scheuchzer, (381.) Osterman, (382.) hanno mostrato che l' Astrolatria, ossia culto degli astri ha avuto un origine rimotissima, ed è stata commune alle nazioni, quasi altrettanto che il Politeismo. Egli è evidente che oggetto primario di questo culto fu il sole, ciò, che apparisce ancora dai Trattati, che Lubberto, e Wettelstadt hanno scritti sopra questa materia. Macrobio è stato di opinione che tutti gli Dei nella loro origine altro non fossero che il sole, e ha cercato con molte prove in verità molto solide, di mostrare, che questo suo parere era da valutarsi. (383.) Esso è stato intieramente, o in parte seguito dal Braun, (384.) dal Vossio, (385.) dal Cuper, (386.) dal Bona, (387.) dal Gran-

---

(377.) Van-Dale, de Orig. et Progr. Idololatr. Diss. I.
(378.) Selden, de Diis Syr. Prolegom. Cap. 3.
(379.) Banier, Mytholog. explig.
(380.) Poupart, dans les Mem. de Trévoux an. 1712. mois de Septem.
(381.) Scheuchzer, Phys. Sacr. Tab. 327. 328.
(382.) Osterman, de Astrolatr.
(383.) Macrobius, Saturnal. Lib. I. Cap. 17. segg.
(384.) Braun, Select. Sacr. Lib. 4.
(385.) Vossius, de idololatr. Lib. II.
(386.) Cuper, in Harpocrate.
(387.) Bona, de Divina Psalmod.

dis, (388.) dall' Alcandro, (389.) dall' Ursino, (390.) dallo Spon (391.) dal Thomassin, (392.) dal Dempster. (393.) Il Sole e_ra lo stesso, che Bacco, come mostrano, per tralasciare mille altre prove, il quel verso riferito da Macrobio sotto il nome di Orfeo: (394.)

= Il vago Sol, cui dan di Bacco il nome: =

il quel luogo di Virgilio: (395.)

= Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum
Liber, et alma Ceres, vestro di munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;....
Munera vestra cano. =

Ora Ausonio con ragione confonde Bacco con molti degli antichi numi, in quell' Epigramma, in cui fa dire a Bacco stesso: (396.)

= Gargia me Bacchum vocat,
Osirin Aegyptus putat,
Musi Phanacem nominant,
Dionysion Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucanidicus Pantheum. =

L' autore di alcuni versi in lode del sole pubblicati dal Di=thou nella raccolta di poesie latine, dice di quest' astro:

(388.) Grandis, dissert. de var. Dei nomin. Soli attribut.
(389.) Alcander, Explicat. Tab. Heliac.
(390.) Ursinus, Analect. Sacr. Vol. 2. Lib. 3.
(391.) Spon, Miscellan. erudit. antiquit. et Recherch. des antiquit.
(392.) Thomassin, Meth. d' étud. et d' enseign. chrestiennement les lettres humaines Par. II. & Liv. I. Chap. 3. et suiv. (393.) Dempster, ad Rosin antiquit. Roman. Lib. 2. Cap. 8. (394.) Orpheus, ap. Macrob. Saturnal. Lib. I. Cap. 18. (395.) Virgilius Georg. Lib. I. vers. 5. segg. & (396.) Ausonius, Epigram. 30.

= Sol Liber, sol alma Ceres, sol Iuppiter ipse,
Sol labor et ...ribice, insunt cui nomina mille. =

Era sacro al sole il dito annulare della mano destra, a dire di Melampo, (397.) come lo era il pollice a Venere, l'indice a Marte, il medio a Saturno, l'auriculare a Mercurio. Può dedursi da un luogo di Apulejo, poichè gli antichi salutassero tutte queste divinità col portare alla bocca il dito corrispondente; poichè dice egli, che adoravasi Venere portando alla bocca il pollice, che appunto a lei era consecrato. (398.)

Quando si volle pronunziar qualche cosa intorno alla natura, o agli effetti del sole, il numero degli errori oltrepassò di molto quello delle parole. Accorsero i filosofi in ajuto del popolo, ma Anassagora fece del sole un ferro infuocato, (399.) Alcmeone lo credè una lastra, Eraclì (400.) Eraclito un battello, (401.) Anassimandro una ruota piena di fiamme uscenti per un orifizio, (402.) Filolao un gl=

(397.) Melampus, Divinat. de palpit.

(398.) Et admoventes oribus suis dexteram, primore digito in coe= erectum pollicem residente: uti ipsam prorsus Deam venerem religiosis adorationibus venerabantur. Apulejus, Metamorph. si= ve de As. aur. Lib. 4.

(399.) Diogenes Laertius, in Vita Anaxagorae Lib. 2. segm. 6. et 12. Josephus, Contra Apion. Lib. 2. Galenus, Hist. Phi= los. Origenes, Contra Cels. Lib. 5. Achilles Tatius, Isag. ad A= rati Phaenom. Cap. 11. et 19. Olympiodorus, in Commentar. in Aristotel. Meteorolog. Lect. II. Suidas, in Lex. art. Ἀ = ναξαγόρας, et Μύθος, Cedrenus, in Historiarum Com= pendio.

(400.) Stobaeus, Ecl. Phys.

(401.) Achilles Tatius, Isag. ad Arati Phaenom. Cap. 19. Plu= tarchus, de placit. Philos. Lib. 2. Cap. 22.

(402.) Idem, l. c. Cap. 20. Achilles Tatius, Isag. ad Arati Phaenom. Cap. 19.

lo di vetro, (403.) Epicuro una pomice, o una spongia infiammata. (404.) Il numero degli errori si accrebbe, e i filosofi continuarono a dire. Eraclito diè al sole un piede di diametro, (405.) Epicuro lo fè grande a un dipresso come sembra a chi lo riguarda con occhio nudo, (406.) Eudosso credè il suo diametro nove volte più grande di quello della luna. Non v'ebbe filosofo, che non cadesse in gravi errori, e non v'ebbe quasi errore, che non fosse riprovato da qualche filosofo. La filosofia degli antichi era la scienza delle contese, e le scuole pubbliche, che essi aveano, erano le sedi della confusione, e del disordine. Aristotele condannava ciò, che Platone gli aveva ~~ino~~ insegnato. Socrate si rideva di Antistene, e Zenone si scandolezzava di Epicuro. Pitagorici, Platonici, Peripatetici, Stoici, Cinici, Epicurei, Scettici, Cirenaici, Megarici, Eclettici, si accapigliavano, si faceano beffe gli uni degli altri, mentre qualche vero saggio si rideva di tutti. Il popolo lasciato solo in questo fracasso, non rimaneva ozioso, ma lavorava tacitamente per accrescere l'enorme cumulo ~~del~~ degli errori umani.

Tutti sanno, che secondo la volgare opinione degli antichi, il sole al suo tramontare, anelante per il caldo, andava a rinfrescarsi nell'acqua del mare. Ciò forse intese dire l'autor dei versi in lode del sole, pubblicati, come dissi poco sopra dal Pithou, allorchè scrisse:

= Sol, cui merenti .. servit maris unda teporem. =

Diè alla luce lo Scaligero quei versi di Vomano sul nascer del sole:

(403.) Idem, l. c. Plutarchus, de plac. Philosoph. Lib. 2. Cap. 20.
(404.) Idem, l. c. Achilles Tatius, Isagog. ad Arati Phenom. Cap. 19.
(405.) Plutarchus, de Plac. Phil. Lib. 2. Cap. 21.
(406.) Dio Epicurus, ap. Diog. Laert. in vita Epicuri Lib. 10. seg. 91. Cicero, Academic. Quest. Lib. 4. et de fin. bon. et mal. Lib. I. Galenus, Hist. Philos. Cleomedes, Considerat. Cycl. meteor. Lib. 2. Cap. 1.

= Roscida puniceo Pallantias exit amictu,
Astriferum inficiens luce oriente polum.
Sol insigne caput, radiorum ardente corona,
Promit ab aequoreis Tethyos ortus aquis: =

e quelli di Giuliano:

= Tithoni conjux roseo sub limine terras
Inficit, et coelum lutea sidereum:
Cum Sol igniferos currus e gurgite magno
Sustulit, et claris astra fugavit equis. =

Così pure quelli di Eustenio:

= Sol oriens, currusque suos e gurgite tollens
Oceano, claro reddidit orbe diem.
Flammiferumque jubar, terrae, polique reduxit,
Et pepulit radiis astra repente suis. =

Orfeo disse similmente: (407.)

= Ma poi che in Ocean lavossi il sole. =

Così Valerio Flacco: (408.)

= Ergo ubi puniceas oriens adscenderit undas,
Tu socios adhibeto sacris. =

Così Ennodio: (409.) così altri moltissimi. Solean dire i poeti che l' aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col suo marito. Licofrone dice che ella dormia poco lontano dall' Isola di Cerne: (410.)

= L' aurora, che Titon vicino a Cerne
Nel talamo lasciò. =

Mimnermo pone il letto del sole nella Colchide, anzi espressamente nella città di Eete. Ai sì chiari indizj era facile il rinvenirlo, e infatti alcuni Barbari lo ritrovarono; non però nella Colchide, onde convien dire che Mimnermo abbia pre=

(407.) Orpheus, Argonaut.
(408.) Valerius Flaccus, Argonaut. Lib. 3.
(409.) Ennodius, Panegyr. Theodorici.
(410.) Lycophron, in Cassandra.

so abbaglio. = Mi mostravano quei Barbari, dice Pitea Mer= sigliese presso Semino, (411.) il luogo dove il sole e' solito dor= mire. Cio' perchè in quei luoghi la notte e' assai breve, non oltrepassando per alcuni popoli lo spazio di due ore, ne' per altri quello di tre: in guisa che il sole poco dopo esser tra= montato, sorge per essi di nuovo. =

Non sapendo dove far passare la notte al sole, e nem= men ~~per~~ sospettando, che egli potesse far parte dei suoi fa= vori a terre, e popoli inferiori ad essi, gli antichi dovevano pen= sare a qualche espediente. I poeti, e quei Barbari, che fu= ron visitati da Pitea, lo provvidero di letto, onde passasse commodamente il tempo del commune riposo. Altri giudica= rono di potersi trar d'impaccio con minore spesa. Dissero che il sole alla sera tuffatosi nel mare, si estingueva, e che alla mattina una quantità di particelle ignee si riuniva per formare un nuovo sole. Questa opinione fu applaudita, e divenne in parte quella del volgo. = Il sorgere, e il tramon= tare del sole, della luna, e dei rimanenti astri, può acca= dere, dice Epicuro presso il Laerzio, (412.) a causa del loro accendersi, e del loro spegnersi alternativamente. = Può ben ~~esser~~ essere, soggiunge Lucrezio, che il sole ricompari= ca dla mattina, solamente (413.)

= Quia conveniunt ignes, et semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quae faciunt Solis nova semper lumina gigni.
Quod genus Daeis fama est e montibus altis
Dispersos ignes oriente lumine cerni,
Inde coire globum quasi in unum, et a confiecere

(411.) Pytheas, ap. Semin. Element. Astronom. Cap. 5.
(412.) Epicurus, ap. Diogen. Laert. in Vita Epicuri Lib. X. & segm. 91.
(413.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. V.

orbem.

Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse, quod haec ignis tam certo tempore possint
Semina contrahere, et solis reparare nitorem.
Multa videmus enim, certo quę tempore fiunt
Omnibus in rebus; florescunt tempore certo
Arbusta, et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
Tempore, et impubem molli pubescere veste,
Et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti
Non minus incertis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt caussarum exordia prima,
Atque uti res mundi cecidere ab origine prima,
Consequa natura est jam rerum ex ordine certo.=

Convien confessare che la cosa non potea esser meglio dimostrata. = Gli Epicurei, scrive Servio, dicono che il sole non si reca ad illuminare un altro emisfero, ma che dalla parte dell' Oriente si raccolgono insieme delle scintille, le quali quotidianamente formano il globo del sole = Di cotesta opinione di Epicuro parla a lungo Cleomede. (414.) Piacque essa anche ad Eraclito, (415.) onde presso Platone trovasi il proverbio: (416.) = si estinguono molto più presto del sole di Eraclito. = Del lo stesso Senofa parere fu Senofane, per testimonianza di Origene, (417.) il fu Senofane, il quale stimò il sole composto di esalazioni, e credè che le ecclissi di quest' astro altro non fossero che il suo spegnersi; aggiunse anzi che per un intiero mese durò l' oscurità cagionata da una di queste ecclissi, non avendo il sole potuto riaccendersi. (418.)

(414.) Cleomedes, Considerat. Cyclic. meteor. Lib. II. Cap. 1.
(415.) Aristoteles, Meteorolog. Lib. II. Cap. 2.
(416.) Plato, de Republ. Lib. VI.
(417.) Origenes, Philosophum. Cap. 14.
(418.) Plutarchus, de Plac. Philos. Lib. 2. Cap. 21. Stobęus, Ecl. Phys.

Non è dunque meraviglia, che dalla parte di Ponente, quando il sole tramontava, si udisse una specie di stridore, cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffa vano, e si spegneano nell' acqua. Posidonio narra presso Strabone, (419.) di avere udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare.

= Audiat Herculeo stridentem gurgite solem: =

disse Giovenale: (420.) ed Ausonio: (421.)

= Concideraat jam solis equos Tarpeia Calpe,
Stridebatque freto Titan insignis Ibero. =

Così cio', che noi diremo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente, e tenuto per fermo dagli antichi.

(419.) Posidonius, ap. Strabon. Geograph. Lib. 3.
(420.) Juvenalis, Sat. 14.
(421.) Ausonius, Epist. 14. vers. 1. seq.

Capo X.
Degli astri.

Gli errori volgari degli antichi intorno agli Dei, alla Divinazione, agli spiriti sono errori de' rei, e deplorabili, perchè loro cagionavano danni reali, e gravissimi. Quelli, che riguardano la fisica, e che eran loro di poco nocumento, sono del tutto curiosi, e ridicoli, e noi possiamo sollazzarci con essi senza rimorso a spese dei nostri illustri antenati.

Lo spettacolo di un cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo. Esso avrà forse sorpresi, e gettati in una dolce estasi i nostri antenati primi uomini. Ma il popolo non è capace di sentimenti delicati, nè questi possono durare assai a lungo, quando l'oggetto, che li risveglia è affatto ordinario nella natura. Ben presto cessò la meraviglia, e diè luogo alla curiosità, alla madre del sapere, e degli errori. Quello dovea necessariamente esser preceduto da questi.

Fu un nulla per gli antichi, dopo aver divinizzati gli astri il supporre, che qualcuno tra essi precipitasse talvolta dal cielo, con pericolo evidente di romperci il collo.

= Astra cadunt: =

Disse Stazio: e Lucano: (422)

= Lapsa per altum
Aera dispersos traxere cadentia sulcos
Sidera: =

e Teocrito:

= Come quando dal ciel cadde una stella. =

Ovidio dubitò se gli astri cadessero veramente, o soltanto in

---

(422) Lucanus, Pharsal. Lib. I.

apparenza: (423)

= De coelo stella sereno,
Quae si non cecidit, potuit cecidisse videri. =

Virgilio ~~sospetto~~ però asserì, che esse cadevano in effetto precipitosamente al soffiar del vento: (424)

= Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbras
Flammarum longos a tergo albescere tractus. =

Ma qui egli segue la opinione del volgo secondo Servio, il quale nega che le stelle possano cadere. (425) Frattanto quella opinione, che era commune agli agricoltori dei tempi di Virgilio, e di Plinio, (426) il quale pure di essa fa mazione, è tuttavia quella del volgo dei giorni nostri.

Men felice sorte toccò a quella sentenza antichissima, che il sole, la luna, le stelle, tutti in somma i corpi celesti si cibino quotidianamente, o si dissetino. La proposizione è veramente molto ardita, ma essa fa onore al coraggio di chi l'ha immaginata. Bisognava però determinare da qual luogo traggano cotesti corpi gli alimenti, che loro sono necessarj. Chi mai avrà potuto fornire alla enorme spesa, che si richiedeva per provvedere di vettovaglie quegl' immensi globi, i quali correndo tutto il giorno indefessamente, e trafelando per il caldo, doveano situara-

---

(423) Ovidius, Metamorph. Lib. 2. (424) Virgilius, Georg. Lib. I. vers. 365. segg. (425) Sequitur vulgi opinionem, non enim omnia prudenter a poeta dicenda sunt. Quod autem videmus e coelo stellas quasi labi, ἀναθύσεις sunt ignis aetherii, qui fiunt cum vehementior ventus altiora conscenderit, et trahere exinde aliquas particulas coeperit, quae simulant casum stellarum. Nam stellae cadere non possunt, quarum natura est ut stent semper, unde et stellae vocantur. Jam sciendum est ab illa parte ventum flaturum, in quam ille ignis ceciderit. Servius, ad Virgil. l.c. vers. 366. (426) Plinius, Hist. nat. Lib. II. Cap. 6.

mente essere di buon appetito.[2] Non si esitò molto sopra questo punto, e la terra fu incaricata di somministrare tutto il necessario per il mantenimento degli astri. Il loro numero eccedente, la loro smisurata corporatura, la totale insufficienza delle piccole risorse, che avea la terra, le quali sarebbono state in un momento ingojate dalla minima fra le stelle, non furono valutate in modo alcuno, e la terra dovè sottoporsi al peso, che le era stato addossato. Il mare principalmente risentì i funesti effetti di questa fatale necessità, perchè le sue acque erano state destinate ad alimentare il sole, il quale essendo più vicino, esigeva con violenza, e senza risparmio. Disse Anacreonte: (427.)

= Anela a bevere
La terra, e gli arbori
Bevono il suol.
La sete estinguono:
Il mar coll' etere
Col mare il sol. =

e Lucrezio: (426.)

= Unde mare immensum fontes, externaque longe
Flumina suppeditant? unde aether sidera pascit? =

Altra volta disse lo stesso poeta: (429.)

= Ignes sive ipsi serpere possunt
Quo cuiusque cibus vocat, atque invitat euntes,
Flammea per coelum pascentes corpora passim. =

La medesima opinione sembra avere avuta in mente Virgilio, allorchè da Enea fè dire a Didone: (430.)

= Polus dum sidera pascet,

(427.) Anacreon, Od. 19. vers. 1. segg.
(426.) Lucretius, de Rerum natt. Lib. I.
(429.) Idem, l.c. Lib. V.
(430.) Virgilius, Aeneid. Lib. I. vers. 612. seg.

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.=

In cambio di = polus, = altri legge: = palus =: e Servio commentando questo luogo, dice esser dottrina dei Fisici, = che le stelle, cioè; i fuochi celesti, siano alimentate dalle acque marine. = Lucano si spiega sopra questo soggetto assai chiaramente: (431.)

= Vel plenior alto
Olim Syrtis erat, pelago penitusque natabat.
Sed rapidus Titan, ponto sua lumina pascens,
Aequora subduxit zonæ vicina perustæ,
Et nunc pontus adhuc, Phoebo siccante, repugnat.
Mox ubi damnosum radios admoverit aequum,
Tellus Syrtis erit: nam jam brevis unda superne
Innatat, et late periturum deficit aequor. =

Ecco in quale stato fu ridotto qualche mare dall' esorbitante dispendio, a cui dovè assoggettarsi per alimentare il sole. Altrove dice lo stesso Lucano: (432.)

= Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas
Erigat Oceanum, fluctusque ad sidera ducat,
Quaerite quos agitat mundi labor: =

ed altra volta: (433.)

= Rumor, ab Oceano, qui terras obligat omnes,
Exundante procul violentum erumpere vitium,
Aequoreosque sales longo mitescere tractu:
Nec non Oceano pasci Phoebumque, polumque
Credimus; hunc, calidi tetigit quum brachia Cancri,
Sol rapit, atque undae plus quam quod digerat aer

(431.) Lucanus, Pharsal. Lib. 9. vers. 311. segg.
(432.) Idem, l. c. Lib. I. vers. 405. segg.
(433.) Idem, l. c. Lib. 10. vers. 285. seg.

Tollitur. Hoc noctes referunt, Nilogue refundunt
Non è meraviglia che Lucano Stoico scrivesse in tal guisa, poichè opinione favorita degli Stoici fu appunto che gli astri si cibassero dei vapori sollevatisi dal nostro globo. Tengono essi, dice Diogene Laerzio, (434) che cotesti corpi ignei, e come questi, gli astri tutti, si nutrano con alimenti, che il sole trae, secondo la loro opinione dall' immenso mare, poichè egli è un fuoco fornito d' intendimento; la Luna da quelle acque, delle quali può beversi, poichè essa trovasi unita all' aria, è vicina alla terra ...; gli altri astri dal suolo. = Afferma anche Plutarco (435) che il sole è secondo gli Stoici, una fiamma pensante alimentata dal mare. = Clemente Alessandrino scrive parlando del sole: (436) = Vogliono gli Stoici, che quest' astro sia un fuoco fornito d' intelletto, il qual riceva dalle acque marine il suo nutrimento. = Ciò infatti dice lo Stoico Cleante presso Stobeo, (437) e Crisippo pure Stoico afferma presso lo stesso, (438) nutrirsi la luna = dei vapori, che si alzano dalle acque potabili. = Di cotesta opinione degli Stoici parla ancora Porfirio in quel luogo: (439) = Pensan gli Stoici che il sole si pasca delle esalazioni del mare; la luna di quelle dei fonti, e dei fiumi; gli altri astri di quelle della terra: e perciò, che il sole sia un ammasso di materia, intelligente, formato dal mare, siccome la luna dalle acque dei fiumi, e le stelle dalle esalazioni della terra. = Piacque, come era naturale, l' opinione della fame degli astri anche allo Stoicissimo Seneca, che fè su di esa molte osservazioni. (440)

---

(434) Diogenes Laertius, in Vita Zenonis Cittiei Lib. VII. seg. 145.
(435) Plutarchus, de Plac. Philos. Lib. 2. Cap. 20.
(436) Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. 8.
(437) Cleanthes, ap. Stobaeum Ecl. Phys. Lib. I.
(438) Chrysippus, ap. Stob. l. c.
(439) Porphyrius, de antro Nymph.
(440) Totum hoc coelum, quod igneus aether, mundi summa

Secondo Cornificio citato da Macrobio, Omero collov sua finzione di Giove che si era portato all'varcare l'Ocea= no per visitare gli Etiopi, presso i quali dovea trattenersi banchettando sino al ~~decimo~~ dodicesimo giorno, volle indicare il Sole, il quale banchetta colle vivande somministrategli dall' Oceano. (441.) Di cotesta interpretazione, che davasi all' in=

---

pars claudit; omnes hae stellæ, quarum iniri non potest nume= rus; omnis hic coelestium coetus, et ut omnia praeteream, hic tam prope a nobis agens cursum sol, omni terrarum am= bitu non semel major, alimentum ex terreno trahunt, et inter se partiuntur; nec ullo alio scilicet, quam halita terrarum sustinentur. Hoc illis alimentum, hic pastus est. Seneca, Na= tural. Quæst. Lib. VI. Cap. 16. Terra et pars est mundi, et materia. Pars quare sit non puto te interrogaturum; aut aeque interroges, quare coelum pars sit: quia scilicet non magis sine hoc, quam sine illâ, universum esse non potest; quod cum his universum est, ex quibus, idest, tam ex illo, quam ex istâ, alimenta omnibus ani animalibus, omnibus satis, o= mnibus Stellis dividuntur. Hinc quidquid est virium singu= lis; hinc ipsi mundo tam multa poscenti subministratur; hinc profertur, quo sustineantur tot sidera, tam exercitata, tam avida, per diem, noctemque, ut in opere, ita et in pastu. I= dem, l. c. Lib. II. Cap. 5.

(441.) Jovis appellatione, Solem intellexit Cornificius scribit, cui unda Oceani velut dapes ministrat. Ideo enim, sicut et Pos= sidonius, et Cleanthes affirmant, solis meatus a plaga, quae usta dicitur, non recedit, quia sub ipsa currit Oceanus, qui terram ambit, ac dividit. Omnium autem Physicorum asser= tione constat, calorem humore nutriri. Nam quod ait:

Θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἔνοντο,

Sidera intelliguntur, quae cum eo ad occasus, ortusque quotidie impetu coeli feruntur, eodemque aluntur humore; Θεοὺς enim ducunt sidera, et stellas ἀπὸ τοῦ θέειν, idest τρέχειν, quod

dicato luogo di Omero, parla anche altra volta lo stesso Macrobio senza citare Cornificio. (442.) Ippocrate, a quel che sembra, ammise egli pure la fame degli astri, (443.) della quale si parlava certamente molto prima della sua nascita, poichè Anacreonte ne fè menzione come di cosa creduta universalmente nel luogo, che citai alquanto sopra. Aristotele si ride di questa opinione, narra però che alcuni stimarono il moto, che sembra fare il sole tra l'uno, e l'altro tropico, aver luogo a causa del bisogno, che esso ha di nutrirsi, e della impossibilità di trovar sempre sufficiente alimento nello stesso luogo. (444.) Cleante dicea che il sole, non ardiva oltrepassare i tropici per timore di mancare di cibo allontanandosi dall' Oceano. (445.) Epicuro, come si rac-

---

semper in cursu sint, ἢ ἀπὸ τοῦ θερμοῦ dat. Macrobius, Saturnal. Lib. I. Cap. 23.

(442.) Ignem aethereum physici tradiderunt humore nutriri, aserentes, ideo sub zona coeli perusta, quam via solis, idest, Zodiacus occupavit, Oceanum, sicut supra descripsimus, a natura locatum, ut omnis latitudo, qua sol cum quinque vagis, et luna ultro, citroque discurrunt, habeat subjecti humoris alimoniam. Et hoc esse volunt, quod Homerus, divinarum omnium inventionum fons, et origo, sub poetici ruhe figmenti, verum sapientibus intelligi dedit, Jovem cum Dis caeteris, idest, cum stellis, profectum in Oceanum, Aethiopibus eum ad epulas invitantibus. Per quam imaginem fabulosam, Homerum significasse volunt, hauriri de humore nutrimenta sideribus: qui ob hoc Aethiopas reges, epularum participes coelestium dixit, quoniam circa Oceani oram nonnisi Aethiopes habitant: quos vicinia solis, usque ad speciem nigri coloris exussit. Idem, in Somn. Scip. Lib. 2. Cap. 10.

(443.) Hippocrates, de flat.

(444.) Aristoteles, Meteorol. Lib. 4b 2. Cap. 2.

(445.) Quid enim? non eisdem vobis placet, omnem ignem pastu indigere, nec permanere ullo modo posse nisi alatur? Alii autem solem, lunam, reliqua astra aquis alia dulcibus, a-

coglie da Diogene Laerzio, (446.) non fu lontano dal riputare gli astri bisognosi di cibo. Senofane stimò il sole, a dire di Plutarco, composto =di fiammelle raccolte insieme col mezzo di esalazioni umide; ovvero una nube infiocata.= (447.) Egli credè =gli astri, dice Achille Tazio, (448.) formati da nusi infiammate, e giudicò che essi si spegnessero, e si riaccendessero alternativamente, come carboni, in modo che al loro accendersi ci sembrassero sorgere, e tramontare al loro estinguersi.= Nemmeno il dotto Plinio andò esente dall'errore comune di riputare gli astri affamati, (449.) anzi lo sostenne, e inclinò a credere che la salsedine delle acque del mare provenisse dal sole, che tutto brucia, e assorbisce. (450.) Più avveduto di Plinio sem-

---

lia maximis? Eamque causam Cleanthes adfert, cur se sol referat, nec longius progrediatur solstitiali orbe, itemque brumali, ne longius recedat a cibo. Cicero, de nat. Deorum Lib. 3.

(446.) Diogenes Laertius, in Vita Epicuri Lib. 10. segm. 93.

(447.) Plutarchus, de Plac. Philos. Lib. 2. Cap. 20.

(448.) Achilles Tatius, Isag. in citrati Phaenom. Cap. 11.

(449.) Sidera vero (conseguitur) haud dubie humore terreno pasci, quia orbe dimidio nonnunquam maculosa cernatur (luna;) scilicet nondum suppetente ad hauriendum ultra justa vi. Maculas enim non aliud esse quam raptas terrae cum humore sordes. Plinius, Hist. nat. Lib. II. Cap. 9. Jam primum in dimidio computari videtur, tanquam nulla portio ipsis decidatur Oceano: qui toto circumdatus medio, et omnes cateras fundens, recipiensque aquas, et quicquid exit in nubes, et ac sidera ipsa tot, et tantae magnitudinis pascens, quo tandem amplitudinis spatio credatur habitare? Improba, et infinita debet esse tam vastae molis possessio. Idem, l. c. Lib. Cap. 64.

(450.) Sic mari late patenti saporem incogniti salis (accepimus,) quia exhausto inde dulci, tenuique, quod facillime trahat vis ignea, omne asperum, crassumque relinquatur. Ideo summa aequorum aqua dulciorem profundam. Idem, l. c. Cap. 101.

bra essere stato Luciano, il qual dice scherzando avervi avuto al suo tempo chi credeva che gli astri bevessero acqua, e che il sole mandando giù nel mare una secchia a come per una fune attingesse vapori, e questi distribuiti con saggio ordine dasse a bere alle sue stelle. = (451.) Degli Egiziani scrive Plutarco: (452.) = non credono essi che il sole sia stato prodotto da bambino dalla pianta del loto, ma così dipingono il nascer del sole, per indicare, che esso viene acceso dai vapori umidi. = Altrove, = coloro, dice, (453.) che abitano la luna, se v' ha alcuno di cotesti, saranno verosimilmente gracili di corpo, e checchessia sarà sufficiente ad alimentarli: poichè dicono, che la luna stessa non altrimenti che il sole, il quale è un animal di fuoco molte volte maggiore della terra, si nutra degli umori di questa, e che gli umori medesimi servano pure a nutrire i rimanenti astri tuttochè infiniti. Cotanto tenui, e di sì poco cibo bisognosi reputano gli animali, che abitano le regioni superiori alla terrestre. =

V' ebbe anche tra i padri chi tenne per vera la fame del sole, e degli astri. S. Ambrogio, (454.) e S. Isidoro (455.) furono di questo numero. Sembra però che di diverso sentimento fu Mario Vittore, il quale poichè nel suo Com=

(451.) Lucianus, in Icaromenip. sive Hyperneph.
(452.) Plutarchus, de Iside, et Osiride.
(453.) Idem, de facie in orbe lunæ.
(454.) Frequenter et solem videmus madidum, atque rorantem. In quo evidens dat indicium, quod alimentum sibi aquarum ad temperiem sui sumpserit. S. Ambrosius, in Hexaemer. Lib. II. Cap. 3.
(455.) Sol dum igneus sit, prae nimio motu conversionis suæ amplius incalescit. Cujus ignem dicunt philosophi aqua nutriri, et e contrario elemento virtutem luminis, et caloris accipere. Unde videmus cum saepius madidum, atque rorantem. S. Isidorus, Orig. Lib. 3. Cap. 49.

mentario poetico sopra la Genesi, disse parlando delle acque cele=
sti: (456.)

= Forsitan nec aliquis sic secum errore perito
Disserat; aetherias ne desint pabula flammis,
Et nimius calor ima petens alimenta sequendo,
Exurat mortale genus, coelumque coruscum
Non possint terrena pati subjecta deorsum est
Machina firma poli, duce dum nos protegit umbra,
Interea Superimposita frigescit ab undis.
Numinis at vero Divini quaerere causas
Mens fuge nostra procul. Plus sit tibi credere semper
Posse Deum quidquid fieri non posse putatur,
Et magnum pelagus super astra, et sidera ferri;
Ipsorum ratione proba, qui credere nolunt,
Et munsum pendere volunt, quam conditor ipse
Sestet, et immensum constanter pondere volvat. =

Beda dice che l'acqua credevasi servire di alimento al sole, ma non adotta formalmente questa sentenza. (457) Essa era però sì comune ancora tra il volgo, che il tempo del decrescere della luna appellavasi dai Romani quello della luna asseta=ta, perchè si credevasi, che questa non potesse allora bevere a suo agio delle esalazioni dei fiumi, e delle fontane. Catone par=lando del letame destinato ad inaffiare i campi, = alteram quartam partem, scrive, (458) in pratum reservato, idque tum maxime opus erit, ubi favonius flabit. Evehito luna sitienti = Leggasi a dir vero in questo luogo: = luna silenti =, ma che = sitienti = debba leggersi apparisce da un passo di Plinio, (459) in cui la luna calante è detta, assetata, ed arida, il

---

(456.) Marius Victor, Commentar. in Genes. Lib. I vers. 6s. segg.
(457.) Beda de natura Rerum Cap. 19
(458.) Cato, de Re Agricultura Cap. 29.
(459.) Plin Fimum miscere terrae plurimum refert, Favonio flante ac luna sitiente... Quocumque tempore facere libeat, cu=randum ut ab Occasu aequinoctiali flante vento fiat, lunaque de=

che non altro significa, se non che questa nel tempo del suo decrescere, rimane arida, e assetata per mancanza di umori. Non debbo so se che = sitientis =, in luogo di = silentis = non debba leggersi in un altro luogo di Plinio: (460.) e se nello stesso modo verosimilmente debba emendarsi un passo di Catone. (461.) Anche Properzio diede alla luna l'epiteto di arida: (462.)

= Nunc licet in triviis sicca requiescere luna.
Aut per rimosas mittere verba fores. =

Nel tempo del plenilunio, o della luna crescente, questa riputavasi abbondantemente provveduta di umori, e di rinfreschi. Però Apulejo chiama = udam = la luce, che essa sparge in quel tempo. (463.) Varrone appella la luna = aquulentam: =

= Tu cum tremula aquulenta apud alta littora
Oriris, ac reluces nobilis omnibus. =

Era ben naturale, che gli astri si riputassero bisognosi di cibo, e di bevanda, dacchè essi in realtà altro non sono che terribili animali, i quali si muovono di loro posta, e camminano colle loro gambe. Tutta l'antichità perfettamente unanime, e concorde ce ne assicura: e chi saprebbe resistere al peso enorme di tanta autorità. A questa si aggiunge la esperienza, poiche Menippo sentì chiamarsi con voce donnesca dalla luna: e ne udì varie lagnanze intorno alla soverchia curiosità dei filosofi, che non le lasciavano un ora di libertà, e indagavano insolentemente tutti i fatti suoi. Converrebbe esser bene indiscreto per negar fede a un uomo di onore come Menippo,

---

crescente, ac sicca. Plinius, Hist. nat. Lib. 17. Cap. 9.

(460.) Infinitum refert et lunaris ratio, nec nisi a vicesima in tricesimam caedi volunt. Inter omnes vero convenit, utilissime in coitu ejus sterni, quem diem alii interlunium, alii silentis lunae appellant. Idem, l. c. Lib. 16. Cap. 39.

(461.) Prata primo vere stercorato, luna silenti, quae irrigua non erunt. Cato de Agricultura Cap. 50.

(462.) Propertius, Eleg. Lib. 2. El. 17. vers. 15. seq.

(463.) Ista luce foeminea collustrans cuncta moenia, et udis ignibus nutriens laeta semina. Apulejus, Metamor. sive de As. aur. Lib. 11.

che ci racconta questa sua avventura. (464.) Frattanto vedia=
mo avvanzarsi il ceto venerabile dei nostri antichi maestri,
che sulla loro parola ci fanno certo aver gli astri un'
anima pensante, e intelligente, la qual regola tutti i loro
moti, e fa che questi corrispondano esattamente, e perpetua=
mente alle leggi universali della natura. Talete, Pitagora, Pla=
tone, (465.) brillano alla testa della folla. Achille Tazio ci
mostra vicino ad essi Aristotele, e Crisippo. = Che gli astri,
dic' egli, (466.) siano altrettanti animali ... si afferma da
Platone nel Timeo, da Aristotele nel secondo del Cielo, e da
Crisippo nel libro della Provvidenza, e degli Dei. = Scrive Eu=
sebio, che = il cielo, il sole, la luna sono forniti di anima, se=
condo Platone. = (467.) Avvi, dice Plutarco, (468.) un trat=
tato di Aristotele, in cui questo filosofo distingue quattro ge=
neri di animali, terrestri, acquatici, volatili, e celesti. = In
più luoghi infatti delle sue opere, che Gassendi (469.) ha
avuta cura di raccogliere, manifesta Aristotele la sua o=
pinione intorno all' anima, di cui pensa, che siano for=
niti gli astri, ed i cieli. Alcmeone Crotoniate Pitagorico, a
dire di Clemente Alessandrino, (470.) = riputò gli astri
non solo animati, ma Dei. = Egli asserì, per testimonian=
za di Diogene Laerzio, (471.) = esser la luna eterna per na=
tura. = Di lui scrive M. Tullio: (472.) = Alcmeone Cro=
toniate, che attribuì la divinità al sole, alla luna, agli

(464.) Menippus, ap. Lucian. in Icaromenip. sive Hypernephel.
(465.) Plato, in Epinom. et in Timaeo.
(466.) Achilles Tatius, Isag. in Arati Phaenom. Cap. 13.
(467.) Eusebius, Praep. Evang. Lib. 13. Cap. 18.
(468.) Plutarchus, de Plac. Phil. Lib. 5. Cap. 20.
(469.) Gassendi, Phys. Sect. 2. Lib. 1. Cap. 5. Lib. 3. Cap. 6.
(470.) Clemens Alexandrinus, Cohort. ad Gent.
(471.) Diogenes Laertius, in Vita Alcmeon. Lib. 8. segm. 83.
(472.) Cicero, de nat. Deorum Lib. I.

altri astri, e di più all' anima, non si avvidde, che attri= buiva l' immortalità a cose mortali. = (471.) Anche Varro= ne, come apparisce da S. Agostino, (472.) riguardò i corpi ce= lesti come animati, e divini. Canta Ovidio: (474.)

= Neu regio foret ulla suis animantibus orba,
Astra tenent coelestia solum, formaeque Deorum: =

e Scipione Africano dice presso Marco Tullio, che le stelle so= no animate da menti divine. (475.) Altrove presso lo stesso scrittore si legge un lungo discorso intorno all' anima degli astri. Vi si dice che il fuoco del sole è simile a quel fuo=

(471.) Crotoniates autem Alcmaeo, qui soli, et lunae, reliquis= que sideribus, animoque praeterea divinitatem dedit, non sensit esse mortalibus rebus immortalitatem dare. Cicero, de Nat. Deorum. Lib. I.

(473.) Hic (Varro) videtur quoquo modo confiteri unum= Deum; sed ut plures etiam introducat, adjungit mundum= dividi in duas partes, coelum, et terram; et coelum bifari= am, in aetherem, et aera; terram vero in aquam, et humum: e quibus summum esse aethera, secundum aera, tertiam aquam, infimam terram: quas omnes partes animatur, a= nimalium esse plenas, in aethere, et aere immortalium, in aqua, et terra mortalium: ab summo autem circuitu coeli ad circulum lunae, aethereas animas esse ac astra ac stellas: eos coelestes esse Deos non modo intelligi esse, sed etiam videri: inter lunae vero gyrum, et nimborum, ac ventorum cacumina, aereas esse animas, sed eas animo, non oculis videri; et esse vocari heroas, et lares, et genios. S. Augustinus, de Civ. Dei. Lib. 7. Cap. 6.

(474.) Ovidius, Metamorphos. Lib. I.

(475.) Homines enim sunt hac lege generati, qui terrentur illud globum, quem in hoc templo medium vides, quae ter= ra dicitur: hisque animus datus est ex illis sempiter= nis ignibus, quae sidera, et stellas vocatis, quae globosae, et

chi che sono nel corpo degli animali, che abbi abitano questa terra; che il suolo, che l'acqua, e l'aria producono animali; che il fluido in cui si muovono le stelle è sottilissimo, mobilissimo, e per conseguenza attissimo a produrne ancor egli, ed anche dei buoni, e di fino intendimento; che il moto regolare degli astri, e l'ordine esattissimo, che conservano, non possono essere opera della natura, poichè additano una mente intellettiva causante; non della fortuna, poichè niente v'ha di più invariabile; e però debbono necessariamente provenire dalla facoltà di pensare, e d'intendere, e di operare, di cui fa duopo che le stelle siano fornite. (476.) Chi mai oserà far fronte a simili ragionamenti? Un tal Colote ebbe quest'audacia sefanda. Se ne avvidde Plutarco: raccapricciò dapprima, poi scrisse, schiamazzò, mosse guerra terribile al bestemmiatore. = Chi combatte, grida egli, (477.) ciò, che si è sempre creduto? chi ricusa di sottomettersi all'evidenza? Coloro, che tolgono la divinazione, che negano la provvidenza degli Dei, che chiamano inanimati il sole, e la luna, ai quali tutti gli uomini offrono sacrifizj, fanno voti, tributano adorazioni. =

Che i Gentili abbiano riguardati gli astri come forniti d'intendimento, po non è meraviglioso; poichè cotesto errore è del tutto conforme al loro carattere. L'opinione degli astri animati è una conseguenza naturale, o piuttosto è il fondamento dell'astrologia. Ma che gli Ebrei cultori del vero Dio, che i Cristiani, che i Padri dei primi secoli siano caduti nell'errore medesimo, può sembrare alquanto singolare. V'ha qualche luogo nella Scrittura, che in apparenza favorisce questa opinione. Tale a cagion di esempio è quello dei salmi

---

rotundae, divinis animatae mentibus, circulos suos, orbesque conficiunt celeritate mirabili. Cicero, Somn. Scipionis num. III.

(476.) Cicero, de Nat. Deorum Lib. II.

(477.) Plutarchus, adversus Colot.

intorno al sole: (478.) =Exultavit ut gigas ad curredam viam:= e quello similmente intorno allo stesso astro: (479.) =Sol cognovit occasum suum.= Ma chi pensa che la cattiva interpretazione di questi e simili passi abbia introdotta tra gli Ebrei, e tra gli antichi Cristiani la opinione degli astri animati, mostra di aver fatto poche riflessioni sopra l'origine, e i progressi dei pregiudizj. L'errore, che attribuiva ai corpi celesti la Divinità essendo universale fra i Gentili esercitava della influenza anche sopra coloro, che erano lontani dal riconoscere per Dei le creature. Si credettero gli astri animati, e poi si pensò che la Scrittura favorisse questo sentimento.

Gli astri, dice Filone Ebreo, (480.) =credonsi essere animali, e quel che è più, animali forniti d'intelletto: ma essi debbono piuttosto riputarsi pure menti, buone in tutto, e quanto al tutto, e scevre d'ogni male.= Il famoso Rabbino Mosè Maimonide, nomo, a dir degli Ebrei, non ad altri inferiore, che al gran Mosè condottiere d'Israello, commise il grosso fallo d'impiegare due Capitoli del suo More Nevochim, ossia Maestro, o guida di chi dubita, in sostenere la chimera dell'anima degli astri. (481.) Rabbi Salomone diceva che il sole cantava in ogni ora qualche inno in lode di Dio. L'Abulense confutò questo Rabbino con un argomento, che non ammette replica. Dato ancora, dic'egli, che il sole fosse animato, esso non potrebbe cantare, perchè non avrebbe bocca, non avrebbe lingua, non gola, non trachea-arteria, in una parola, sarebbe privo degli organi della voce. (482.) L'osservazione è decisiva.

(478.) Psalmus 18. vers. 6.
(479.) Psalmus. 103. vers. 19.
(480.) Philo Hebraeus, de mundi opificio.
(481.) Maimonides, More Nevoch. ~~Lib~~ Par. II. Cap. 4. seq.
(482.) Sed adhuc dato quod corpora coelestia animata essent,

Tra i Padri, Clemente Alessandrino scrisse (483.) che gli astri sono corpi spirituali, i quali hanno commune l'amministrazione delle cose cogli Angeli destinati al governo del mondo. = L'autore delle Ricognizioni fa dire a S. Pietro che il sole, la Luna, e gli altri corpi celesti sono forniti di senso, e che godono che il Creatore venga adorato, riprovando gli onori dati attribuiti indebitamente alle creature. (484.) Ma niuno tra gli Scrittori Cristiani ha sostenuta la opinione degli astri animati con più impegno che Origene. Egli parla a lungo sopra questa materia nel libro primo dei principj, ove cerca = se sia lecito riputar gli astri animati, e ragionevoli; se le loro anime abbiano, o no esistito prima dei loro

---

et sol per se animam haberet, canere non posset, quia ad canendum requiritur potentia vocativa, aut interpretativa, ut alii vocant; corpora tamen coelestia nullam harum habere. Ergo non possent canere, quod patet, quia ipsi Philosophi, qui corpora animata dicunt coelestia, solas duas potentias ipsis animatis tribuunt, scilicet intellectivam, et desiderativam, et ita non efficiunt corpora coelestia animalia, quamquam sint corpora animata: sed potentia vocativa pertinet ad potentias animales: ergo non est in corporibus coelestibus, unde nec formare vocem possent. Tostatus, in Jos. Cap. 10. vers. 12. Quaest. 13.

(483.) Clemens Alexandrinus, Eclog. ex Scriptur. Prophetic. §. LV.

(484.) Tu ergo adoras insensibilem, cum unusquisque habens sensum, nec ea quidem credat adoranda, quae a Deo facta sunt, et habent sensum? Dest, Solem, et Lunam, vel stellas, omniaque, quae in coelo sunt, et super terram. Justum enim putant, non ea, quae pro mundi ministerio facta sunt, sed ipsorum, et mundi totius creatorem debere venerari. Gaudent enim etiam haec, cum ille adoratur, et colitur: nec libenter accipiunt, ut honor creatoris, creaturae deferatur. Pseudo-Clemens, Recognit. Lib. V.

corpi; se questi debbano dopo la fine dei secoli essere abbandonati da quelle; e se abbia a credersi, che, siccome noi lasciamo di vivere, così gli astri debban cessare d'illuminare il mondo. = (485.) Nel secondo libro della stessa opera dice che le anime dei corpi celesti sono state create prima di essi, e di mala voglia sono entrate in cotesti corpi. (486.) Altrove (487.) afferma, che = ancora il sole ha un tal quale libero arbitrio, e però loda Dio insieme colla luna, giacchè è scritto: „Laudate eum, sol, et luna. = „ E' chiaro dunque, soggiunge, che anche la luna, e conseguentemente tutte le stelle hanno il medesimo arbitrio, poichè si legge: „Laudate eum, ~~sol et~~ omnes stellae, et lumen.„ = Anche nei libri contra Celso spaccia Origene il pernicioso dogma degli astri animati, e dotati di ragione. Dice, che egli tien per fermo, = offrirsi dal sole, dalla luna, dalle stelle suppliche, e preghiere al Dio del tutto per mezzo del suo Figliuolo Unigenito: = (488.) e che loda = il sole, come opera eccellente di Dio, = che osserva le sue leggi, e obbedisce a quel precetto: „= Laudate Dominum sol, et luna.„ = (489.) Nondimeno altrove (490.) s'induce a sospettare che gli astri abbian peccato, e che il Redentore sia morto ancora per essi, = poichè, dice, neppure gli astri sono del tutto puri al cospetto di Dio, giusta que-

---

(485.) Si animantia haec (Sidera) ~~intelli~~ esse, et rationabilia intelligi fas est; tum deinde utrum animae ipsarum pariter cum suis corporibus extiterunt, an anteriores corporibus videantur; sed et post consummationem saeculi si intelligendum est eas relaxandas esse corporibus; et sicut nos cessamus ab hac vita, si ita etiam ipsae a mundi illuminatione cessabunt. Origines, De princip. Lib. I. Cap. 7.

(486.) Idem, l. c. Lib. II. Cap. 8.

(487.) Idem, de Orat. Cap. 7.

(488.) Idem, Contra Cels. Lib. V. Cap. 11.

(489.) Idem, l. c. Lib. VIII. Cap. 66.

(490.) Idem, Commentar. in Joan. Tom. I. num. 40.

luogo del libro di Giobbe: » Et stellae non sunt mundę in conspectu ejus; « seppur ciò non è detto per iperbole. =

Scrivendo la Apologia di Origene, S. Panfilo martire ajutato da Eusebio parla della opinione, che ammette l'anima degli astri, e dice che i Cristiani del suo tempo erano divisi di sentimento intorno ad essa, anzi sostenendola altri, altri rigettandola, senza che potesse dirsi Eretico chi l'avesse abbracciata. (491.) S. Agostino dubitò un tempo se dovesse credere gli astri animati: (492.) ma poi deposè ogni dubbio, e dice a vedere in più luoghi delle sue opere di tenere gli astri per affatto inanimati, e privi di ragione. Non così S. Isidoro, il quale sembra avere quasi interamente adottata la chimerica ma tra il volgo universale idea degli astri animati. (493.) Un luogo di

---

(491.) De luminaribus coeli diversa singuli, etiam ipsi, qui sunt in Ecclesiis sentiunt; aliis quidem opinantibus esse animantia, et rationabilium animantium; aliis vero putantibus quod irrationabilia sint, imo vero quod non solum anima, sed et omni sensu penitus careant, et sola sine spiritu, ac sensu sint corpora. Nemo tamen merito alterum eorum, qui haec ita diverse sentiunt, haereticum dixerit, propterea quod nor aperte de his traditum est in Apostolica praedicatione. S. Pamphilus, Apolog. pro Origene Cap. 9.

(492.) S. Augustinus, Enchirid. Cap. 58.

(493.) Salomon autem quum diceret de sole: „ gyrans gyrando vadit spiritus, et in circulos suos revertitur: „ ostendit ipsum solem spiritum esse, et quod animal sit, et spiret, et vigeat, et annuos orbes suos cursu expleat, sicut et Poeta ait:

„ Interea magnum sol circumvolvitur annum: „

et alibi:

„ Lucentemque globum lunę, Titaniaque astra
spiritus intus alit. „

Quapropter si corpora stellarum animas habent, quęrendum, quid futurae sint in resurrectione. S. Isidorus, De natura

S. Ambrogio (494) ha dato occasione di sospettare, che ancor egli abbia soggiaciuto all' error volgare, attribuendo alle stelle l' intendimento; ma il P. Petau mostra, che questo è luogo e' metaforico, (495.) e ne adduce un altro dello stesso Dottore, in cui manifestamente si condanna l' opinione degli astri animati. (496.)

Certo la maggior parte dei Padri ha rigettato questo errore. Il Petau cita Eusebio, (497.) S. Basilio, (498.) S. Giovanni Grisostomo, (499.) Teodoreto, (500.) il Pseudo-Dionigi Areopagita, (501.) S. Massimo Martire suo Scoliaste, S. Cirillo Alessandrino, (502.) S. Giovanni Damasceno, (503.) l' epistola scritta da Giustiniano Imperatore al Concilio secondo Costantinopolitano, e quinto Ecumenico sopra gli errori di Origene, Procopio di Gaza, (504.) Lattanzio, (505.) S. Girolamo, (506.) S. Pietro Grisologo, (507.) e S. Agostino. (508.) Io citerò Didi-

---

rerum Cap. 27.

(494.) S. Ambrosius, Epist. 24. ad Horontian.

(495.) Petau, Theolog. Dogm. De opific. sex dierum Lib. I. Cap. 12. §. 11. seq.

(496.) S. Ambrosius, in Hexaem. Lib. II. Cap. 4.

(497.) Eusebius, Praep. Evang. Lib. 7. Cap. 3.

(498.) S. Basilius in Hexaem. Homil. 3. et Homil. in Psalm. 48.

(499.) S. Joannes Chrysostomus, De Anna Homil. I. Commentar. in Psalm. 144. vers. 4. et in Isai. Cap. 1. vers. 2.

(500.) Theodoretus, Commentar. in Psalm. 145. et in Isai Cap 1. vers. 2.

(501.) Pseudo-Dionysius Areopagita, de Divin. nomin. Cap. 4. §. 1.

(502.) S. Cyrillus Alexandrinus, Contra Julian. Lib. II.

(503.) S. Joannes Damascenus, de Orthodoxa fide Lib. II. Cap. 6.

(504.) Procopius Gazaeus, Commentar. in Genes.

(505.) Lactantius, Divin. Institut. Lib. II. Cap. 5.

(506.) S. Hieronymus, Commentar. in Isai. Lib. I. ad Cap. 1. vers. 2. Epist. 59. ad Avit.

(507.) S. Petrus Chrysologus, Serm. 120.

(508.) S. Augustinus, de duabus animabus Cap. 2. et 4. Retractat.

mo, Rufino, Orosio, e Fozio. Il primo di questi nel suo scritto so=
pra la Trinità, che al tempo del Petau non era ancora veni=
to in luce, mostra chiaramente di aver gli astri per privi di
ragione allorchè scrive: (509) = Nessuno tra gli spiriti, come ho
già dimostrato, è impeccabile: anzi, per servirmi di una espres=
sione iperbolica, non lo è forse neppure la veruna sostanza
sfornita di ragione; poichè il cielo stesso, ed il sole paragonati
colla purità di Dio, non sono irreprensibili. = Rufino, o chiun=
que altro è l'autore del libro de fide =, che si ha sotto il
suo nome, e che taluno crede essere di S. Gregorio Eliberi=
tano, chiama opinione da stolti, quella che attribuisce a=
nima, e ragione ai corpi celesti, e scelerato Origene che a=
dottò questa sentenza. (510.) Paolo Orosio tra gli errori de=
gli Origenisti annovera quello degli astri ragionevoli: (511.) e
Fozio similmente dopo aver detto che Origene nel libro primo
dei principj insegna gravi errori intorno alle tre Divine per=
sone, (512.) di più, aggiunge, = spaccia altre cose assurdissi=
me, e affatto empie, poichè ammette le fole della metempsicosi,

---

Lib. II. Cap. 7. De Civ. Dei Lib. 10. Cap. 29. ad Oros. Contra Pri=
scillianist. et Origenist. Cap. 6. seq. et 21.

(509.) Didymus de Trinitate Lib. II. Cap. 7. segm. 87. A.

(510.) Haec enim (coelestia lumina) nonnulli mentis errore de=
cepti, animalia rationabilia esse dixerunt. Quorum dementiam
etiam notarius Origenes secutus est, qui cum vellet ex Divi=
na Scriptura exemplum sumere, quo ibi de luminaribus o=
ptime dicta fuerant, haec ipse perperam, ut sibi libitum
est, ausus est vertere. Rufinus, de fide. Cap. 19.

(511.) Creaturam quoque subjectam corruptioni non volentem,
intelligendam esse dicebant, solem, et lunam, et stellas, et
haec non elementarios esse fulgores, sed rationales potesta=
tes; praebere autem servitium corruptioni, propter eum, qui su=
bjecit in spe. Paulus Orosius, Commonitor. ad S. Augustin. de
errore Priscillianist. et Origenist. (512.) Photius, Biblioth..

e dell' anima delle stelle, ed altre tali baje. =

Anche tra i Gentili v' ebbe qualche filosofo, che ricusò di sottomettersi all' errore universale, e di riconoscer le stelle per fornite d' intendimento. Tali furono Anassagora, Democrito, Epicuro. = Che gli astri siano animati, dice Achille Tazio, si negò da Anassagora, da Democrito, e da Epicuro, nella Epitome' indirizzata ad Erodoto. = (513.) Eppure v' ha avuto tra i moderni chi ha rinnuovato l' errore antico, e ha fatto degli astri attrettanti animali. Il Cardinal Gaetano scrittore di tomi in foglio del secolo decimosesto, di polverosa memoria, discorrendo sopra quelle parole che canta la Chiesa: = Coeli, coelorumque virtutes =, dice che per virtù celesti s' intendono le anime dei cieli, e degli astri. (514.) E nel secolo decimottavo un matematico, e filosofo accreditato, il Bertucci, nell' opera inedita = de Tellure, et Syderum Vita =, non ha riguardati gli astri, e la terra come corpi organici, e viventi; non ha preteso appoggiare il suo sistema alle Teorie Astronomiche conosciute; non ci ha voluto quasi far sospettare, che l' antica opinione degli astri animati sia stata poi tutt' altro che un errore? Io non so a qual partito si sia appigliato Giulio Cesare Lagalla nel suo scritto, in cui cerca = Se il cielo sia animato dell' anima, che dà l' essere, e costituisce la sostanza vivente, ossia, come suol dirsi, dell' anima informante = opuscolo ancora inedito, che l' Allacci volea pubblicare nel

---

Od. 4.

(513.) Achilles Tatius, Isag. in Arati Phaenom. Cap. 13.

(514.) Quid per virtutes coelorum intelligit? num angelos motores? sed supra Angelos recensuit, nec eos repetere debuit. Num ipsas vires coelorum? At cum ordinibus coelestibus insensata miscere non debuit, et inepta tunc fuisset oratio, si cum praestantissimis substantiis, coelorum vires, accidentiaque copulentur. Igitur ipsas coelorum, astrorumque animas per virtutes coelorum intelligit. Cajetanus, Tract. de Indulgent.

libro ottavo delle sue miscellanee; ma ben posso dire però che non altrimenti che il Gaetano hanno pensato il Bodin, (515.) il Ricio, (516.) e quel che è più, Tycone il Cittadino del cielo, Keplero il padre dell'Astronomia moderna, il rigeneratore della scienza celeste, il legislatore degli astri. Terribile esempio! Esso ci farebbe quasi credere, che gli errori, come le comete abbiano un periodo; che dopo qualche secolo, quando si è cessato di declamare contro di loro, ricompariscano essi sulla scena sotto un nuovo aspetto; e che gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte, dopo avere immaginate, adottate, e rigettate successivamente opinioni, e sistemi, tornino ad abbracciare ciò, che aveano rifiutato, e a calcare senza avvedersene le pedate impresse dai loro maggiori. Questa riflessione ci condurrebbe a pensare che lo spirito umano non percorra una linea retta di cognizioni, allungata in infinito, ma un circolo limitato, e torni necessariamente di tempo in tempo sullo stesso luogo. Le osservazioni, che alcuni intelletti torbidi hanno fatte intorno alla decisa antichità di molte scoperte, obbliate poscia, e ora credute recenti, potrebbono appoggiare questa deduzione, la quale maturamente ponderata ci farebbe considerare l'idea dei progressi quotidiani dello spirito umano come illusoria, metterebbe in tutto il suo lume quel detto sì sovente ripetuto del più saggio dei Re: (517.) = Nihil sub sole novum =, ci farebbe riguardare l'accrescimento reale della massa delle cognizioni, come impossibile, e menerebbe per mano i filosofi alla disperazione. Per evitare questo inconveniente, dimentichiamo queste tristi immagini. In ogni caso la enumerazione degli antichi sarà errori sarà sempre

---

(515.) Bodin, Theatr. Naturae.
(516.) Ricius, de an. coeli
(517.) Ecclesiastes Cap. 1. vers. 10.

utile. Essa ci porrà in istato di paragonare le opinioni moder=
ne con cotesti errori, e di conoscere se ciò, che ora si tiene per
costante, sia stato mai sotto altro aspetto condannato dagli uo=
mini; essa metterà i fabbricatori di sistemi fuori della possi=
bilità di rinnuovare impunemente gli errori antichi; e giac=
chè la dimenticanza, in cui questi cadono bene spesso, favori=
sce il loro risorgimento, essa impedirà, che i fatti dei nostri
antenati, vadano mai sepolti in questa fatale obblivione.

Capo XI.
Dell' Astrologia, delle Ecclissi, delle Comete.

L' uomo avea tratto argomento di temere da tutte le cose. La Divinità non era grande per lui, se non in quanto gl' ispirava del timore. Incerto, e pauroso egli di era precipitato al piede delle piante, cui la sua mano avea procacciato il nascere; e avea paventato nel mordere il prodotto di alcuna di esse, di stiacciare co' denti un qualche Dio:

= Porrum, et cepe nefas violare, et frangere morsu =
(518.)

Ben tosto anche il cielo, che da principio non avea forse eccitata che la sua meraviglia, divenne per lui un oggetto d' inquietudine. Si pensò, che i diversi movimenti di quella volta corpi quei corpi lucidi, che brillano sopra la volta azzurra del firmamento, potessero aver qualche correlazione coll' avvenire. L' uomo avea conosciuto, che la scienza del futuro una volta acquistata, l' avrebbe messo in grado di evitar mille pericoli, e di ottener grandi vantaggi. La curiosità, la cupidigia, il timore lo spinsero a far delle ricerche per trovar questa scienza chimerica, e gl' impedirono di ravvisare l' assoluta insufficienza dei mezzi, che egli impiegava, per conseguire questo intento. Si vide che il sole col cangiar di posizione cagionava la diversità delle stagioni, lo sviluppo, o l' inceppamento dei prodotti della terra, la periodica variazione della temperatura dell' aria. Convenne osservare quest altro per conoscere fra quanto tempo la messe sarebbe stata in or=

(518.) Juvenalis, Sat. 14.

dine per la ricolta, le fronde della foresta avrebbono ingiallito, il lupo sarebbe stato urlando sceso urlando dalla montagna coperta di neve. Si notò che i diversi moti del sole corrispondevano esattamente alle diverse vicende che si succedeano sulla terra. Dopo ciò non si tardò molto a concludere, che tra il cielo, e la terra v' avea una relazione manifesta, e che la parte inferiore del mondo dipendea manifestamente dalla superiore. Si estese la influenza che il sole esercita sopra il nostro globo, alla luna, ai pianeti, alle stelle tutte; gli astri furon creduti gli arbitri delle cose terrene; la scienza dei loro movimenti fu riputata quella del futuro. Ecco l' origine naturale dell' Astrologia. Per convincere la vanità di quest' arte convenia aver fatto un gran numero di osservazioni, che il tempo non avea permesso di fare. Quando si potè averle fatte, quando si fu in grado di aver conosciuto, che gli avvenimenti anche più considerabili non corrispondevano in verun modo alle leggi dell' Astrologia, e ai moti dei corpi celesti, non era più tempo di spogliare gli Astrologi del credito, loro credito, e i popoli dei loro pregiudizj. Questi, e quello si mantennero a dispetto della ragione, e della esperienza, e la pretesa scienza dell' avvenire acquistò sempre nuovi amatori, e si propagò sotto varie forme. Si credè che il pianeta Marte trovandosi in mezzo al cielo, ponesse qualcuno in necessità di uccidere altri col ferro: che la congiunzione del pianeta stesso con Venere, cagionasse adulterj: che Mercurio congiungendosi con Venere nella propria casa, facesse nascere Pittori, e che effettuando questa congiunzione nella casa di Venere, facesse nascere Istrioni. (519.) Venere in Capricorno, o in Acquario, fu riputata segno infausto per le femmine, che

(519.) Bardesanes, Dial. Contra fat. ap. Euseb. Praep. Evang. Lib. VI. Cap. 10. Pseudo-Clemens, Recognit. Lib. 9. J. Cæsarius, Dial. II. Respons. ad Interrogat. 10.

nascevano mentre quel pianeta si trovava in questa posizione. Marte in Ariete congiunto a Venere, fu creduto render forti insieme, e delicati gli uomini, che veniano al mondo nel tempo di questa congiunzione. (520.) Guai a chi nasceva sotto il segno malaugurato dello Scorpione. La sua vita non potea esser felice.

= Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae: =

dice Orazio. Sa (521.) Saturno era un tristo pianeta. Giove era più benigno. Perciò lo stesso Lirico scrive a Mecenate: (522.)

= Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum: te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucris fata
Tardavit alas, cum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextra levasset, Mercurialium
Custos virorum. =

Scipione Africano presso Cicerone, chiama benefico Giove, e terribile Marte. (523.) Infatti questo pianeta por-

---

(520.) Dem, l. c. Bardesanes, Dial. Contra fat. ap. Eus. Praep. Evang. Lib. 6. Cap. 10. Pseudo-Clemens, Recogn. Lib. 9.

(521.) Horatius, Carm. Lib. 2. Od. 17. vers. 17. segg.

(522.) Idem, l. c. vers. 21. segg.

(523.) Deinde est hominum generi prosperus, et salutaris ille lucor, qui dicitur Jovis; tum rutilus, horribilisque terris, quem Martem dicitis. Cicero, Somn. Scip. num. 4.

tandosi alla casa di Venere, o ricevendo questa nella sua, o trovarsi diametralmente opposto alla luna, cagiona stragi orribili, e morti di donne uccise dai loro mariti, come ci fa sapere il peritissimo Astrologo Giulio Firmico. (524) Di contesta cattiva influenza di Marte, rende compiutamente ragione Macrobio. (525)

Era ben naturale, che gli antichi tremassero all' improvviso oscurarsi del sole, e della luna, e al coprirsi la natura di tenebre tutto ad un tratto. Questo fenomeno è terribile per se medesimo. Quando il sole è oscurato da una nuvola, si vede il corpo, che ce ne toglie la luce. Ma quando egli si ecclissa, niun corpo si vede, che egli sovrapponga: il solo suo disco rimane offuscato, e sembra anderire appoco appoco a guisa di un carbone, che va a spegnersi. Questa idea si presenta naturalmente a un intelletto non istruito, all accadere di una ecclissi. Gli antichi temerono infatti, che il sole, e la luna si spegnessero al loro ecclissarsi, o corressero almeno pericolo di estinguersi, e questo timore non poteva esser tolto che dalla scienza. Ma questa, come era necessario, fu preceduta dalla ecclissi, e la prevenzione, che seguì il fenomeno, impedì in gran par=

---

(524) Si Venus in domo Martis fuerit inventa, et Mars in domo Veneris, vel ejus finibus fuerit collocatus, ac Lunam in suis signis, vel domibus positam, et luminibus plenam, diametra ratione respexerit, uxores suas proprius manibus interimunt mariti. Julius Firmicus, Mathes. Lib. X. VII. Cap. 10.

(525) Saturni ..., Martisque stellæ ita non habent cum luminibus competentiam, ut tamen aliqua, vel extrema numerorum linea Saturnus ad solem, Mars aspiciat ad Lunam. Deo minus commodi vitæ humanæ existimantur, quasi cum vitæ auctoribus arcta numerorum ratione non jungeti. Macrobius, in Somn. Scipion. Lib. I. Cap. 19.

te l' effetto della scienza, che non potè sopraggiungere così tosto. Si cessò di temere per il sole, o per la luna, ma si continuò a tremare per la terra. La violenta impressione, che le ecclissi avean fatta sopra gli animi, non svanì che dalle menti dei più saggi. Il popolo, e con esso gran parte dei dotti, riguardò la ecclissi come un ~~prognostico~~ infausto presagio infausto. E' nota la trista avventura di Nicia, riferita da Tucidide, (526.) da Diodoro di Sicilia, (527.) e da Plutarco. (528.) Questo Generale Ateniese assediava con poco felice esito Siracusa. Per salvare la sua armata risolvè di scioglier l' assedio, e di abbandonare la Sicilia. A mezza notte mentre si è sul punto di far vela, la luna si ecclissa totalmente. Nicia così superiore ai pregiudizj come fortunato, si spaventa, si confonde, consulta gl' indovini. Questi decidono che fa duopo differir la partenza di tre giorni, come narra Diodoro, o di ventisette, come scrive Tucidide. Si ubbidisce all' autorevole decisione: ma i nemici mostrano ben tosto che quei lunatici interpreti hanno errato nel loro calcolo. La sventura presagita dalla ecclissi arriva prima del tempo destinato alla partenza: i nemici escono dalla città, attaccano gli Ateniesi, li sconfiggono, fanno prigionieri i loro due Generali Nicia, e Demostene, e li condannano a morte dopo aver distrutto tutto il loro esercito.

Il Rè Archelao era sì ignorante nelle cose della natura, dice Seneca, = che nel giorno di una ecclissi del sole chiuse la reggia, e fè tondere il figlio, ciò, che suol farsi in occasioni di lutto, e in tempo di calamità. = (529.) Questo filosofo parlando di Socrate, che invitato da Archelao a recarsi presso di lui, ricusò bellamente di far=

(526.) Thucydides, Hist. Belli Peloponn. et Athen. Lib. 3. Cap. 12.
(527.) Diodorus Siculus, Bibliothec. Histor. Lib. 13.
(528.) Plutarchus, in Vita Niciæ.
(529.) Ut quo die solis defectio fuit, regiam clauderet, et filium (quod in luctu, et re ac rebus adversis moris est) tonderet. Seneca, de Benefic. Lib. V. Cap. 6.

lo, prende a discorrere delle ecclissi, ed espone in un modo intelligibile, e facile la vera causa di questi fenomeni. (530.)

Famosissima è stata presso gli antichi, ed è tuttora presso i moderni la ecclissi del sole, avvenuta, secondo Bayer, e Costard, nell' anno 603. avanti Gesù Cristo, secondo Newton, e Riccioli, nel 585. Ne hanno parlato Erodoto, Eudemo, (531.) Cicerone, (532.) Plinio, (533.) Temistio, (534.) Clemente Alessandrino, (535.) Malala, (536.) Suida. (537.) Erano cinque anni che Ciassare primo Rè della Media guerreggiava contro Aliatte Rè della Lidia, senza ottenere vantaggio alcuno. Nel sesto anno di questa guerra, mentre le due ar-

---

(530.) Quantum huisset beneficium, si timentem e tenebris suis extraxisset, et bonum animum habere jussisset, dicens: Non est ista solis defectio, sed duorum siderum coitus, cum luna humiliore currens via, infra ipsum solem, orbem suum posuit, et illum objecto suo abscondit: quae modo partes ejus exiguas, si in transcursu stringit, obducit; modo plus tegit, si majorem partem sui objecit; modo excludit totius aspectum, si recto libramento inter solem, terrasque media successit. Sed jam ista sidera huc, et illuc diducet velocitas sua: jam recipient diem terrae, et hic ibit ordo per secula, quae disposita, ac praedicta dies habent, quibus sol intercursu lunae vetatur omnes radios effundere. Paulum exspecta: jam emerget, jam istam velut nubem relinquet, jam exsolutus impedimentis, lucem suam libere mittet. Idem, l. c.

(531.) Eudemus, Histor. Astrolog. ap. Clement. Alexandr. Stromat. Lib. I.

(532.) Cicero, de Divinat. Lib. I.

(533.) Plinius, Hist. nat. Lib. II. Cap. 12.

(534.) Themistius, Orat. 15.

(535.) Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. I.

(536.) Malalas, Chronograph. Lib. 6.

(537.) Suidas, in Lex. art. Θαλῆς.

mate erano impegnate in una battaglia, si ecclisso' il sole. Gli eserciti spaventati cessarono di combattere, e si separarono vicendevolmente: si venne a un accordo, e la guerra fu terminata.

Mentre pero' i prodi da una parte nell' atto di affrontare i pericoli, e di bravare la morte, soccombevano cosi' vilmente alla forza dei pregiudizj; la scienza trionfava dall' altra per mezzo di un filosofo imbelle. Talete avea predetta questa ecclissi, e tutta la Grecia rimase attonita, vedendo avverarsi questa predizione.

Non fu questo il solo trionfo, che essa riporto' sopra l' ignoranza all' avvenire della ecclissi. Dopo che la superstizione fu la piu' commune tra gli uomini, comincio' a esercitare la sua influenza sopra la classe elevata, anche dei guerrieri, e dei Generali seppero vincere i pregiudizj, come vincevano i loro nemici. L' esercito Ateniese comandato da Pericle era per imbarcarsi. Si ecclissa il sole, e lo spavento si sparge per tutta l' armata. Pericle vede il suo piloto smarrito, ed incerto, che impallidisce, e si confonde. Gli getta il suo mantello sul volto, gli fa osservare che come quel mantello posto tra i suoi occhi, e gli oggetti circostanti gl' impedisce di vedere questi ultimi, cosi' la luna collocata tra i nostri occhi, ed il sole, ci toglie la vista di quest' astro: rassicura in tal modo l' esercito, e fa continuare le sue operazioni.

Dione era vicino a partire da Zacinto per recarsi a di colla sua armata per far guerra a Dionigi tiranno di Siracusa. Si faceano libazioni, e voti ad Apollo, quando la luna, quasi volesse attraversare un impresa si bella, venne ad oscurarsi. Dione che conosceva la causa di questo fenomeno, rimanea intrepido, senza dar segno di turbamento: ma i soldati comparivano attoniti, e intimoriti. Milta augure si fa innanzi, incoraggisce le truppe, e le assicura, che il fenomeno lungi dall' essere infausto per esse, minaccia il tiranno, e favorisce la

loro intrapresa. (538.) E' più facile vincere i pregiudizj delle menti deboli, che non sanno rimanere senza qualcuno di essi, con dei nuovi errori, che ~~con~~ alla pura verità, la quale bene spesso non ha forza bastevole per persuaderle. Dione, dice Plutarco, (539.) = senza badare alla ecclissi... fece vela, e giunto in Siracusa, ne cacciò il tiranno. =

Poichè Agatocle con un tratto di audacia, che sarà sempre raro nelle Storie, sbarcando in Affrica mentre la sua Capitale era assediata dai Cartaginesi, ebbe mostrato a Scipione il vero modo, con cui avrebbe potuto assalendo l'Affrica liberar l'Italia, vide il suo esercito turbato a cagione di una ecclissi avvenuta mentre esso era in mare. (540.) Agatocle fu sollecito di prevenire gli effetti di ~~pr~~ questo turbamento, che potea esser fatale in un tempo, in cui v'avea bisogno del più grande ardore. Egli persuase ai suoi soldati, = che il prodigio se fosse accaduto prima che essi partissero, avrebbe potuto credersi infausto per loro: ma essendo avvenuto dopo la loro partenza, dovea stimarsi sfavorevole a quelli, verso i quali era diretto il loro viaggio. Che le ecclissi degli astri cangiavano sempre lo stato delle cose, e minacciavano coloro, che si trovavano favoriti dalla fortuna. Che però il fenomeno avvenuto poco innanzi annunziava un cangiamento alla fortuna dei Cartaginesi, e alle calamità dei Siracusani. = (541.) L'esercito depose ogni timore,

---

(538.) Plutarchus, in Vita Dion.
(539.) Idem, in Vita Niciae.
(540.) Terrebat eos portenti Religio, quod navigantibus eis sol defecerat. Justinus, Histor. Philippic. Lib. 22.
(541.) Si prius quam proficiscerentur factum esset, crediturũ adversum profecturos prodigium esse: nunc quia egressis acciderit, illis, ad quos eatur, portendere. Porro defectus naturalium

corse ad assicurarsi del suo coraggio, incenerì le navi, e si chiuse senza mezzi di scampo in una terra nemica, per trovarvi la vittoria, o il sepolcro.

Sulpicio Gallo fu abbastanza perito nell' Astronomia. Conosceva la causa delle ecclissi, e sapeva predirle. Catone il vecchio ne fa un bell' elogio presso Marco Tullio. = Quante volte, dic' egli, lo sorprese il mattino, occupato intorno a qualche operazione, che avea cominciata nella notte! Quante volte lo sorprese la notte, intento a far ciò, che avea cominciato nel mattino! = (542.) La sua scienza, dice Valerio Massimo, giovò alla Repubblica. Egli era militare, e tribuno. Nella guerra contro Perseo, nella notte ~~a~~ prima della battaglia, che decise della sorte della Macedonia, la luna si ecclissò, e i Romani furono colpiti da spavento. Sulpicio fattosi innanzi, e spiegata la cagione del fenomeno, rassicurò l' esercito, che Paolo Emilio menò lieto, e coraggioso alla battaglia, e alla vittoria. Egli però, dice il ~~citato~~, dice il citato Istorico, non avrebbe vinti i nemici di Roma, se Sulpicio non avesse vinto il timor dei Romani. (543.)

---

siderum, semper præsentem rerum statum mutare, Carthag certumque esse florentibus. Carthaginiensium ~~opid~~ opibus, adversisque rebus suis commutationem significari. Idem, l. c.

(542.) Mori paene videbamus in studio dimetiendi coeli, atque terrae C. Gallum familiarem patris tui, Scipio. Quoties illum lux noctu aliquid describere ingressum, quoties nox oppressit cum mane coepisset! Quam delectabat eum defectiones solis, et lunae multo nobis ante praedicere. Cicero, de Senectute num. 14.

(543.) Sulpicii Galli maximum in omni genere literarum recipiendo studium plurimum reipublicae profuit. Nam cum L. Pauli, bellum adversum regem Persen gerentis, legatus esset, ac serena nocte subito luna defecisset, eoque, veluti diro quodam monstro perterritus exercitus noster, manus cum hoste

Il fatto è riferito alquanto diversamente da Tito Livio. (544) Egli vuole che Sulpicio nel giorno, che precedè la ecclissi, si presentasse alle truppe, e per prevenir la inquietudine, che il fenomeno potea cagionar loro, le facesse avvisate, che nella notte vegnente la luna si sarebbe oscurata. Con Livio accordansi Plinio, (545.) e Frontino. (546.) Di questo fatto fa pur men=

---

conserendi fiduciam amisisset, de coeli ratione, et syderum natura peritissime disputando, alacrem eum in aciem misit. Itaque illi inclytæ Paulianæ victoriæ liberales artes Gallii adytum dederunt, qui nisi ille metum nostrorum militum vicisset, Imperator Romanus vincere hostes haud potuisset. Valerius Maximus, Dict. factorumq. memorabil. Lib. 6. Cap. 11. num. 17.

(544.) Cajus Sulpicius Gallus tribunus militum secundae Legionis, qui prætor superiore anno fuerat, consulis permissu, advocata ad concionem militibus vocatis, pronunciavit, nocte proxima, ne quis id pro portento acciperet, ab hora secunda usque ad quartam horam noctis lunam defecturam esse: id quia naturali ordine statis temporibus fiat, et sciri ante, et praedici posse... Nocte, pro quam pridie nonas Septembris insecuta est dies, edita hora luna cum defecisset; Romanis militibus Galli sapientia prope divina videri: Macedonas ut triste prodigium, occasum regni, perniciemque gentis portendens movit; nec aliter vates. Clamor, ululatusque in castris Macedonum fuit, donec luna in suam lucem emersit. Titus Livius, Hist. Rom. Lib. 44. Cap. 37.

(545.) Rationem quidem defectus utrimque primus Romanae gentis ris in vulgus extulit Sulpicius Gallus, qui Consul cum M. Marcello fuit: sed tum tribunus militum, solicitudine exercitu liberato, pridie quam Perseus superatus a Paulo est, in concionem ab Imperatore productus ad prædicendam eclipsim, mox et composito volumine. Plinius, Hist. nat. Lib. II. Cap. 12.

(546.) Lucius Sulpitius Gallus defectum Lunae imminentem,

zione Quintiliano. (547.)

In simil guisa Claudio Imperatore, dovendo, dice Dione, (548.) accadere una ecclissi del sole nel giorno suo natalizio, e temendo egli che questo fenomeno non desse occasione a qualche tumulto, poichè erano già avvenuti altri prodigj prima che accadesse la ecclissi l' annunziò al pubblico con uno scritto, in cui non solo predisse, che il sole si ecclisserebbe, e determinò il tempo, in cui ciò sarebbe avvenuto, e la durata della oscurazione; ma indicò ancora le cause, per le quali la ecclissi dovea necessariamente accadere.

Non meno durevole del timore ispirato dalle ecclissi, e più commune forse fra i dotti è stato quello cagionato dalle comete. Un corpo luminoso di figura non ordinaria, veduto in una notte oscura nel cielo, accompagnato da una lunga, e larga striscia di fuoco, o circondato di fiamme, è quanto all' apparenza un oggetto triste, e spaventoso. Se la scienza ha tardato tanto a darci delle nozioni certe intorno alla natura delle comete, se essa non ci ha ancora bene istruiti intorno a quella delle loro code, dobbiamo noi maravigliarci che i nostri antenati nei tempi d' ignoranza abbiano inorridito alla vista di un fenomeno notturno, il di cui aspetto ha in verità qualche cosa di terribile, e lo abbiano riguardato come un funesto presagio?

Silio Italico ha preso a descrivere questi astri in quei versi: (549.)

---

ne pro ostento exciperent milites, prædixit futurum, additis rationibus, causisque defectionis. Frontinus, Strategem. Lib. I. Cap. 12. num. 8.

(547.) Sulpitius ille Gallus, in exercitu L. Pauli de lunæ defectione disseruit, ne velut prodigio divinitus facto, militum animi terrerentur. Quintilianus, Institut. Orator. Lib. I. Cap. 10.

(548.) Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 60.

(549.) Silius Italicus, de bello Punico secundo.

= Crine ut flammifero terret fera regna Cometes,
Sanguineum spargens ignem; vomit ad atra rubentes
Fax coelo radios, et saeva luce coruscum
Scintillat sydus, et terrisque extrema minatur.=

Claudiano li ha descritti similmente, e forse con più eleganza in quel luogo: (550.)

= Augurium qualis laturus in orbem
Praeceps sanguineo delabitur igne Cometes,
Prodigiale rubens; non illum navita tuto,
Non impune videnti populo, sed crine minaci
Nunciat aut ratibus ventos, aut urbibus hostes.=

Altrove egli chiama ferale la loro chioma: (551.)

= Unde rubescentes ferali crine cometae:=

ed altrove pur dice: (552.)

= Et numquam coelo spectatum impune cometen.=

Virgilio chiama sanguigno, e lugubre lo splendore delle Comete: (553.)

= Non secus ac liquida si quando nocte cometae
Sanguinei lugubre rubent.=

Altra volta dice parlando del tempo, che seguì la morte di Cesare: (554.)

= Non alias coelo cecidere plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere cometae.=

Silio Italico dà alle Comete il tristo nome di distruggitri-

(550.) Claudianus, de Rapta Proserpin. Lib. I.
(551.) Idem, de magnete vers. 4.
(552.) Idem, de bello Getico.
(553.) Virgilius, Eneid. Lib. X. vers. 272. seq.
(554.) Idem, Georg. Lib. I. vers. 487. seq.

ai dei regni: (555.)

= Non unus crine coruſco
Regnorum eversor rubuit lethale cometes. =

Valerio Flacco limita il loro potere a far del male ai regni ingiusti: (556.)

= Acer ut autumni canis, iratoque vocati
Ab Jove, fatales ad regna injusta cometæ. =

Manilio ci spaventa davvero colla descrizione degli orribili avvenimenti, che sogliono presagirsi dalle Comete: (557.)

= Falsa significant lucentes saepe cometæ.
Funera cum facibus veniunt, terrisque minantur
Ardentes sine fine rogos, cum mundus, et ipsa
Aegrotet natura, novum sortita sepulchrum.
Quin et bella canunt, ignes, subitosque tumultus,
Et clandestinis surgentia fraudibus arma.
Externas modo per gentes ut foedere rupto
Cum fera ductorem rapuit Germania Varum,
Infectique trium legionum sanguine campos;
Asserunt toto passim minitantia mundo
Lumina, et ipsa tulit bellum natura per ignes,
Oppositique suas vires, bellumque minata est.
Nec mirere graves hominum, rerumque ruinas;
Saepe domi culpa est, nescimus credere coelo.
Civiles etiam motus, cognatague bella
Significant. =

Canta Tibullo: (558.)

= Haec fore dixerunt belli mala signa, come=

(555.) Silius Italicus, de Bello Punico secundo Lib. VIII.
(556.) Valerius Flaccus, Argonautic. Lib. VI.
(557.) Manilius, Astronom. Lib. I.
(558.) Tibullus, Eleg. Lib. II. El. 5. vers. 72. seq.

ten,
Multus ut in terra sopiverit que lapis. =

e Prudenzio: (559)

= Tristis cometa interdiat,
Et si quod astrum Sirio
Fervet vapore, jam Dei
Sub luce destructum cadat. =

Anche Plinio partecipo', a quel che sembra, del pregiudizio popolare intorno alle comete. (560)

Credeasi volgarmente che le comete presagissero la morte del Sovrano, che regnava nel tempo della loro apparizione, e il rovesciamento dei regni, come vedesi presso Tacito, (561) e Svetonio. (562)

---

(559) Prudentius, Cathemerin. Hymn. 12. vers. 21. segg.

(560) Cometes nunquam in occasura parte coeli est, terrificum magna ex parte sidus, ac non leviter piatum, ut civili motu, Octavio Consule, iterumque Pompeji, et Caesaris bello. In nostro vero aevo circa veneficium, quo Claudius Caesar imperium reliquit Domitio Neroni, ac deinde principatu ejus assiduum prope, ac saevum. Referre arbitrantur, in quas partes sese jaculetur, aut cujus stellae vires accipiat, quasque similitudines reddat, et quibus in locis emicet. Plinius, Hist. nat. Lib. 2. Cap. 25.

(561) Inter quae et sidus cometes effulsit, de quo vulgi opinio est, tanquam mutationem regis portendat. Tacitus, Annal. Lib. 14. Cap. 22.

(562) Stella crinita, quae summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri coeperat. Svetonius, Vit. XII. Caesarum in Vita Neronis Cap. XXXVI.

= Crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometen: =
disse Lucano. (563.) Fu veduta una cometa anche poco prima della morte di Vespasiano. Questo principe, che non era allora di umore di temere i presagj, e gli auguri, = disse ad alcuni, che parlavano dell' apparizione di quell' astro: Costesta cometa non minaccia me, ma il Re dei Parti. Egli ha lunga chioma, io all' opposto son calvo. (564) = Piacque questo detto, e divenne celebre presso gli Storici. Svetonio non ha trascurato di farne menzione: (565.) e l' autore dell' Epitome = Della vita, e dei costumi degl' Imperatori Romani, = che si ha tra le opere di Sesto Aurelio Vittore, lo ricorda similmente. (566.)

Nel secolo nono uno scrittore, che ci ha lasciata la Vita di Luigi I. il Pio, figlio di Carlo magno, sotto il titolo di Annali Astronomici, ebbe spirito bastevole per rider si del timore, che ispiravano le Comete. Ciò è molto per un contemporaneo di Luigi il Pio, che nell' 837. cadde infermo per il terrore concepito all' apparire di una cometa, e nell' 840. morì di spavento dopo aver veduta una ecclissi del sole. La cometa del ~~1456~~ 1456. apparsa in un tempo, in cui i Turchi dopo avere schiacciato l' impero Greco, mi=

(563.) Lucanus, Pharsal. Lib. I. vers. 524. seq.
(564.) Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 66.
(565.) Cum inter prodigia caetera, mausoleum Caesarum derepente patuisset, et Stella in coelo crinita apparuisset; alterum ad Iuniam Calvinam e gente Augusti pertinere dicebat, alterum ad Regem Parthorum, qui capillatus esset. Svetonius, Vit. XII. Caes. in Vita Vespasiani Cap. 23.
(566.) Quippe primo cum crinitum sidus apparuisset, istud, inquit, ad Regem Persarum pertinet, cui capillus effusior. De

nacciavano di far provare lo stesso trattamento all' Europa, costernò gli spiriti in guisa straordinaria, e gittò gli animi in un estremo abbattimento; eppure essa era quella cometa, che ricomparendo poscia nel successivamente, e con un determinato periodo negli anni 1531. 1607. 1682. 1759. dovea far trionfare il sistema di Newton, che confidero' cotesti corpi, come altrettanti astri soggetti alla legge Astronomica universale della regolare rivoluzione; dovea illuminare il mondo intorno alla natura delle comete, e alla vera causa del loro apparire; e dovea rassicurare tutti i saggi, e fare svanire per sempre dalla loro mente i chimerici timori, che la vista delle comete avrebbe p avea per tanto tempo ispirati. Così mentre l' ignoranza esercitava da un lato il suo assoluto dominio sopra gli Europei, Regiomontano osservando dall' altro la cometa del 1456. preparava i progressi della scienza, e gli effetti vantaggiosi, che questi doveano produrre negli animi.

Seneca, il quale non sembra avere avuta gran fatto paura delle Comete, e che riconobbe, e sostenne il ritorno periodico di questi astri, = qual meraviglia, dice, che non si conoscano ancora le leggi certe del moto delle comete sì rare a vedersi? e che siano ignoti il principio, e il fine della rivoluzione di quegli astri, che solo non ritornano se non dopo lunghissimo tempo?.. Verrà un epoca, in cui il maggior numero dei secoli, che saran passati, e la maggior diligenza, che si darà impiegata nell' esame delle cose, farà nuovo conoscere ciò, che ora s' ignora.... Verrà un epoca, in cui i posteri nostri si meraviglieranno, che noi abbiamo ignorato ciò, che sembrerà ad essi chiarissimo. = (567.) Alquanto dopo egli ri=

---

vita, e mor. Imp. Rom. Cap. 9.

(567.) Quid... miramur Cometas, tam rarum mundi spectaculum,

pete: = certamente molte cose, che noi non sappiamo, saranno note ai popoli che verranno. Molte cognizioni sono riserbate a dei secoli, nei quali la memoria di noi sarà spenta. = (564.) La predizione di Seneca si è avverata. La sua opinione intorno alle comete è ora dimostrata dalla esperienza, e tenuta da tutti i dotti per vera. Ma la memoria degli antichi non è ancora spenta, come egli credea dovere avvenire. Dopo diciotto secoli noi ci ricordiamo dei suoi detti, e rendiamo giustizia alla sua previdenza, e alla profondità delle riflessioni, che egli avea fatte intorno alla natura dell'uomo. Anche le memoria dei pregiudizj del suo tempo dura peranche; anche gli effetti di questi si risentono tuttora dal popolo. Quante vestigia delle superstizioni, che gli antichi aveano intorno agli astri rimangono ancora in un secolo, che si chiama illuminato, e che lo è infatti quanto alla classe istruita! Quanti fatti folli, che calcolano la quantità dei prodotti della terra, la qualità delle stagioni, e l'esito persino dei grandi avvenimenti politici, sopra le predizioni di un almanacco! Quanti vili, che si danno il nome di Astrologi, che hanno per patrimonio l'ignoranza comune, e che in un tempo di luce, contribuiscono grandemente a mantenere le tenebre nelle menti volgari, spargendo di ridicoli presagj i loro miserabili almanacchi, avendo cura d'indicare diligentemente tutte le lunazioni, profittando per fare un sol sordido guadagno dei pregiudizj, che ogni uomo illuminato dovrebbe cercar di di=

---

nondum teneri legibus certis: nec initia illorum, finesque notescere, quorum ex ingentibus intervallis recursus est?... Veniet tempus, quo ista, quae nunc latent, in lucem dies extrahat, et longioris aevi diligentia... Veniet tempus, quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur. Seneca, Natural. quest. Lib. 7. Cap. 1. (564.) Et quidem multa venientis aevi populus ignota nobis sciet: multa saeculis tunc futuris, cum memoria nostra exoleverit,

struggere, e non arrossendo di pubblicare colle stampe co-
se affatto chimeriche, e pazze colla sola mira di gabbare il
volgo, e di trarne danajo! Quante osservazioni sopra il
crescere, e il calar della luna si fanno tu assiduamente, e
si faranno forse sempre dagli agricoltori, osservazioni, che
M. de la Quintinie, e M. Normand, peritissimi agronomi,
dopo mille esperienze fatte colla possibile esattezza,(569) e M.
Rohault similmente dopo venticinque anni di costante ispe-
zione, (570.) hanno trovato essere affatto vane, ed inutili! Non
sembra egli che i pregiudizj siano immortali? o che gli uomi-
ni desiderino che essi lo siano?

---

reservantur. Dem, l. c. Cap. 31.
(569) Pluche, Spectac. de la Nat. Tom. I. Part. 2. Entret. 15.
(570.) Rohault, Physic. Par. 2. Cap. 27.

Capo XII.
Della Terra.

Il viaggio degli antichi per il cielo non è stato molto prospero. Veramente il volgo volo era ardito. Le difficoltà, che attraversavano l'impresa poterono impedirne il buon esito. Vedia=mo che le ricerche, che essi hanno fatto intorno alla terra, sia=no state più felici. Questa finalmente è il paese dell'uomo. Possibile, che i nostri antenati non abbiano conosciuto nemme=no il loro paese?

I Filosofi certamente non hanno mancato d'insegnar loro che cosa dovessero pensare intorno a questo oggetto; e in qual modo dovessero contenersi per iscoprire il vero. Anassimene ha as=somigliata la terra a una mensa; (571.) Anassimandro, secondo Eu=sebio, ad un timpano, cilindro; (572.) Leucippo ad un timpano; (573.) Democrito a un disco; (574.) Crate a un semicircolo; (575.) Posidonio ad una fionda; (576.) altri a una piramide; (577.)

(571.) Plutarchus, de Plac. Philosoph. Lib. 3. Cap. 10. Galenus, Histor. Philos.

(572.) Eusebius, Praep. Evang. Lib. I. Cap. 8.

(573.) Diogenes Laertius, in vita Leucippi Lib. IX. segm. 30. Plu=tarchus, de Placit. Philosoph. Lib. 3. Cap. 10. Galenus, Histor. Philosoph. Hesychius Milesius, de his, qui eruditionis fama cla=ruerunt.

(574.) Plutarchus, de Plac. Philos. Lib. 3. Cap. 10.

(575.) Agathemerus, Compendiar. Geograph. Exposit. Lib. I. Cap. 1.

(576.) Idem, l. c.

(577.) Cleomedes, Considerat. Cyclic. meteor. Lib. I.

altri la credettero quadrangolare; (578.) altri concava; (579.) altri piatta, (580.) altri cubica. Ecco il popolo bene istruito intorno alla figura della terra. Bisognava ancora spiegare in qual modo la terra, sospesa come è in mezzo al vuoto, si mantenga nel suo luogo, senza precipitare per mancanza di appoggio. Qualcuno poteva temere che in realtà non avessimo una volta a piombare in qualche luogo orribile insieme colla terra. Era duopo rassicurare i popoli, e liberarli da un timore così mal fondato. Talete fè della terra una nave. Aveni, a dir di Aristotele, (581.) che essa = nuotava sopra l'acqua, e si sosteneva così come un legno, o altra cosa simile. = (582.) Ma questo sistema adottato, per testimonianza di Chardin, (583.) anche dai Persiani, i quali credono, che la terra nuoti sopra l'acqua a guisa di un cocomero, era soggetto a grandi inconvenienti, poichè era necessario spiegare come l'acqua, che sosteneva la terra potesse sostenersi essa stessa. Senofane immaginò una ipotesi più semplice. Egli disse che la terra avea gettate profonde radici in seno all'infinito, (584.) e si sosteneva così, come una pianta, o una montagna, di cui gli uomini occupavano la vetta. Il pensiero fece ridere, nè si credè che potessero assicurarci, e

---

(578.) Idem, l. c.
(579.) Idem, l. c.
(580.) Idem, l. c. Origenes, Philosophum. Cap. 9.
(581.) Aristoteles, de coelo Lib. 2. Cap. 13.
(582.) Thales Milesius totam terram subjecto judicat humore portari, et innatare: sive illud Oceanum vocas, sive magnum mare, sive alterius naturae simplicem adhuc aquam, et humidum elementum. Hac, inquit, unda sustinetur orbis, velut aliquod grande navigium, et grave his aquis, quas premit. Seneca, Natural. quaest. Lib. 6. Cap. 6.
(583.) Chardin, Voyage en Perse.
(584.) Aristoteles, de Coelo Lib. 2. Cap. 13. Plutarchus, de Placit. Philos. Lib. 3. Cap. 9. et 11.

toglierci il timore di una caduta, quelle radici gettate nell'a= ria, o nel vuoto. Empedocle fu più avveduto, e asserì che il moto circolare velocissimo del cielo impediva alla terra di cade= re, come lo impedisce all'acqua che è contenuta in un vaso, che si faccia girare prestamente, il moto veloce di questo.(585.) Ciò ancora fu trovato poco soddisfacente. Si temè che dimi= nuendo per qualche cagione straordinaria la velocità del moto del cielo, la terra non venisse a precipitare improvvisa= mente. Pindaro disse che la terra era sostenuta da colonne, che aveano basi di diamante.= (586.) Ma l'autorità di un poeta non era sufficiente per garantire alla terra questo sostegno. Molti filosofi risoluti di assegnare ad ogni patto al= la terra una base sulla quale potesse posare con sicu= rezza, unanimemente riconobbero l'aria come suo fondamento, e sostegno, giudicando impossibile il provvederla di un appog= gio più solido. Anassimene,(587.) Anassagora,(588.) De= mocrito,(589.) Epicuro,(590.) furono di questa opinione. Per= chè la terra potesse posare sopra un maggior numero di colonne d'aria, essi appianarono la sua parte inferiore, e suppo. ero, che questa coprisse un assai grande spazio. Lu= crezio, che seguì il sentimento di questi illustri filosofi, ebbe cura di osservare che la terra essendo più compatta, e più pesante nella superficie, che noi abitiamo, dovea poi

---

(585.) Aristoteles, de coelo Lib. 2. Cap. 13.
(586.) Plutarchus, de facie in orbe lunæ.
(587.) Aristoteles, de coelo Lib. 2. Cap. 13. Origenes, Philosophum. Cap. 7. & Eusebius, Praep. Evang. Lib. I. Cap. 8.
(588.) Aristoteles, de Coelo Lib. 2. Cap. 13. Origenes, Phi= losophum. Cap. 8.
(589.) Aristoteles, de Coelo Lib. 2. Cap. 13.
(590.) Diogenes Laertius, in Vita Epicuri Lib. 10. segm. 74.

nella parte inferiore esser composta di materia meno spessa, e più leggera, e deve decrescere appoco appoco in proporzione della profondità: (591.)

= Terraque ut in media mundi regione quiescat,
Evanescere paullatim, et decrescere pondus
Convenit, atque aliam naturam subter habere
Ex ineunte aevo conjunctam, atque uniter aptam
Partibus aeris mundi, quibus insita sedit. =

Per far comprendere come l'aria potesse sostenere senza incommodo il peso della terra, questo poeta si servì di una comparazione familiare. Egli paragonò il mondo all'uomo: (592.)

= Propterea non est oneri, neque deprimit auras
Ut sua cuique homini nullo sunt pondere membra,
Nec caput est oneri collo, nec denique totum
Corporis in pedibus pondus sentimus inesse.
At quaecumque foris veniunt, impostaque nobis
Pondera sunt, laedunt permulto saepe minora:
Usque adeo magni refert cui quae adjaceat res.
Sic igitur tellus non est aliena repente
Allata, atque auris aliunde objecta alienis;
Sed pariter prima concepta ab origine mundi,
Certaque pars ejus, quasi nobis membra, videtur. =

Egli trasse ancora dal tremuoto una prova del sistema da lui adottato: (593.)

= Praeterea grandi tonitru concussa repente

(591.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. V.
(592.) Idem, l. c.
(593.) Idem, l. c.

Terra, aurea se quae sunt concutit omnia motu:
Quod fieri haud ulla posset ratione, nisi esset
Partibus aeriis mundi, coelique revincta.
Nam communibus inter se radicibus haerent,
Ex ineunte aevo conjuncta atque uniter apta.=

Finalmente ritornando al suo esempio dell' uomo, fece vedere, che la sottigliezza dell' aria non impediva, che essa potesse sostenere la nostra terra, benchè alquanto grave: (594.)

= Nonne vides etiam quam magno pondere nobis
Sustineat corpus tenuissima vis animai,
Propterea quia tam conjuncta, atque uniter a=
pta est?
Denique jam saltu pernici tollere corpus
Quis potis est, nisi vis animae, quae membra guber=
nat?
Jam ne vides quantum tenuissima natura valere
Possit, ubi est conjuncta gravi cum corpore, ut
aer
Conjunctus terris, et nobis est animi vis.?=

Tutte queste precauzioni, e tutti questi argomenti non valsero a fare accettar l' aria per base della terra. Si gridò che i filosofi impazzavano, o prendeano giuoco del popolo, che non si potea senza follia assegnare per sostegno a un corpo così massiccio come la terra, una sostanza così tenue come l' aria, che questo fondamento era appunto aereo, e che la terra colla base d' aria, sarebbe stata come una statua di bronzo co' piedi di creta. I filosofi disperando di poter dare alla terra un sostegno acconcio, pensarono a rassicura=re il popolo in un altra guisa. Manilio fece osservare, che in ogni modo noi non avevamo a temer nulla, poichè la nostra sorte finalmente era quella di tutto il mondo: (595.)

(594.) Idem, l. c.
(595.) Manilius, Astronom. Lib. I.

= Nec vero tibi natura admiranda videri
Pendentis terrae debet, cum pendeat ipse
Mundus, et in nullo ponat vestigia fundo:
Quod patet ex ipso motu, cursuque volantis,
Cum suspensus eat Phoebus, cursumque reflectat
Huc illuc, agiles et servet in aethere metas;
Cum luna, et stellae volitent per inania mundi:
Terra quoque aerias leges imitata pependit. =

Frattanto si cominciò a sospettare davvero, che la terra insieme con tutto il mondo andasse continuamente cadendo, e precipitasse velocissimamente giù per le vie inanimi interminabili dello spazio, senza che gli uomini potessero avvedersi in modo alcuno della caduta del mondo, muovendosi tutto insieme per una stessa direzione, e non rimanendo l'ordine delle cose sconcertato in verun conto; ed oltre ciò non incontrandosi nell'infinito alcun oggetto nuovo, e visibile, il quale facesse conoscere, che l'universo cangiava continuamente di luogo. Seneca rammenta questa singolare opinione. (596.) Si attribuiscono ora comunemente alla terra i moti di traslazione, di rotazione, e di ondulazione, ma M. de la Lande ha rinnuovato in qualche modo il pensamento antico, di cui parla Seneca, sospettando che il sole colla terra, coi pianeti, colle comete, con tutto insomma il sistema solare, si avvanzi nella immensità degli spazj celesti verso qualche parte, che egli non ha osato determinare. Herschel, che ha commentato ampiamente questo pensiero in una memoria inserita nelle Transazioni dell'Accademia

---

(596.) Nemo dicere audebit mundum ferri per immensum, et cadere quidem, sed non apparere an cadat, quia praecipitatio ejus aeterna est, nihil habens novissimum, in quod incurrat. Hoc quidam de terra dixerunt, cum rationem nullam invenirent, propter quam pondus in aere staret. Fertur, inquiunt, semper, sed non apparet an cadat, quia infinitum est in quo

Reale di Londra, ha creduto ravvisare, che noi avvanziamo verso la coda parte della costellazione di Ercole. Sarà cosa molto piacevole l' avvi incontrare in questo nostro viaggio qualche corpo celeste straordinario; o l' avvicinarci a qualche stella di un altro sistema in modo che essa divenga per noi almeno per qualche tempo un secondo sole; o l' abbatterci in qualche pianeta di un altro sistema, che dall' attrazione del nostro globo sia costretto a seguirci, come una nuova luna. Quanto al sostegno della terra, i Manichei immaginarono, che essa fosse portata da certo Jacla sopra uno degli omeri, e che questo allorchè sentivasi stanco, se la ponesse sopra un altra spalla, cagionando così il tremuoto. = (597.) Ma questa idea non trovò altri seguaci, che quelli di Manete.

Fu opinione popolare degli antichi, che la terra presentasse una superficie concava, e per conseguenza elevata negli orli, i quali supponendosi più alti delle restanti parti della terra, supponevansi ancora più vicini al sole, e perciò più caldi. Si posero dunque la Libia, l' Etiopia, e gli altri paesi arsi dal calore del sole, negli orli della terra. Quindi disse Orazio: (596.)

= Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata: =

e Lucano più chiaramente: (599.)

= Terrarum primam Libyen, nam proxima coelo est,
Ut probat ipse calor: =

---

cadit. Seneca, Natural. quæst. Lib. 7. Cap. 14.

(597.) Timotheus presbyter Constantinopolitanus, de different. eorum, qui accedunt ad puriss. nostr. fidem.

(596.) Horatius, Carm. Lib. I. Od. 22. vers. 26. seq.

(599.) Lucanus, Pharsal. Lib. 9. vers. 351. seq.

E Silio Italico dice parlando dell' Affrica: (600.)

= Ad finem coeli medio tendentur ab orbe
Squalentes campi.=

Claudiano dica di un luogo, che par che supponga situato nella zona torrida, che quivi si sentono le sferzate, che il sole dà ai suoi cavalli, quando il suo cocchio comparisce la mattina sul limitare del mondo: (601.)

= Primus anhelis
Sollicitatur equis, vicinaque verbera sentit,
Humida rorantes resonant cum limina curru.=

Anche Plinio servendosi del linguaggio del volgo dice che gli Etiopi sono bruciati dal calore del sole vicino. (602.) Sesto Rufo chiama le provincie Orientali, = sottoposte al vicino sole.= (603.)

Si credè volgarmente che il cielo fosse un emisfero posato a guisa di volta sopra la terra, le estremità della quale si supposero toccare gli orli di quell' emisfero. Per conseguenza si pensò che il cielo fosse vicinissimo ad alcuni paesi. Non si potè più dubitare della verità di questo pensamento dopo che il famoso Astronomo Pitea, partito da Marsiglia, avendo viaggiato sino a Tule, assicurò che al di là di quest' Isola non v' avea nè terra, nè mare, nè aria, ma solamente una specie di legame, che teneva unite tutte le parti dell'universo, e sospesi il mare, e la terra. M. de la Mothe le Vayer parla di un Anacoreta, il quale narrava di ~~essersi~~ aver penetrato sino ai confini della

---

(600.) Silius Italicus, de bel. Pun. secun. Lib. 3.

(601.) Claudianus, de Phoenice vers. 2. segg.

(602.) Namque Aethiopes vicini Soleris calore torreri... non est dubium. Plinius, Histor. Natural. Lib. II. Cap. 78.

(603.) Positas sub vicino sole provincias. Sextus Rufus, Breviar. Rerum Gestarum pop. Rom. Cap. 10.

terra, e di essersi veduto obbligato a chinare il capo, e a piegare le spalle per non urtare nella gran volta del cielo, che andava a poggiare sopra la terra. Che dire contro un fatto così decisivo? Plinio parlando forse secondo il costume del popolo, dice che la luna talora è contigua ai monti. (604.) Spacciavasi, al riferir di Diodoro di Sicilia, (605.) che nell' isola degl' Iperborei vedeasi la luna poco distante dalla terra, e sparsa di prominenza: e Farnace presso Plutarco (606.) = non dubita che la terra abbia a cadere, ma sente compassione degli Etiopi, o dei Saprobani, che trovansi sottoposti alla rivoluzione della luna, e soggetti al pericolo, che questa mole sì pesante venga a cadere sopra di essi; benchè serva le di ajuto per non cadere la velocità del suo girare. =

Il sistema del cielo emisferico fu adottato universalmente dai Padri. = Alcuni, dice Procopio di Gaza, (607.) o per meglio dire, i più, asserirono essere il cielo un emisfero, benchè altri lo abbiano creduto una sfera. = Poco dopo avendo rammentato quel detto dell' Apostolo: (608.) = Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in coelis, sanctorum minister, et tabernaculi veri, quod fixit Dominus, et non homo: = dove sono, soggiunge, = coloro, che attribuiscono il moto, e la figura sferica al cielo? Certamente dal fin quì detto appa-

---

(604.) Jam vero humilis, et excelsa, et ne id quidem uno modo, sed alias admota coelo, alias contigua montibus; nunc in Aquilonem delata, nunc in Austrum dejecta. Plinius, hist. nat. Lib. 2. Cap. 9.

(605.) Diodorus Siculus, Biblioth. Hist. Lib. 2. Cap. 11.

(606.) Plutarchus, de fac. in orbe lunæ

(607.) Procopius Gazaeus, Commentar. in Genes.

(608.) Ad Hebraeos Cap. 8. vers. 1. seq.

risce la falsità di ambedue queste opinioni. = Quasi delle medesime parole si serve il Crisostomo. (609.) Severiano Vescovo Gabalense scrive similmente: = Fece il cielo non a guisa di sfera, come alcuni pazzi vanno fantasticando, ma come c' insegna il profeta, allorchè dice: (610.) „ qui extendit coelum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum. „ = (611.) Ser Afferma però S. Girolamo che in questo luogo d' Isaia non si legge fornice, ma כח, cioè, polvere tenuissima. Nondimeno anche S. Atanagio commentando quel luogo dei Salmi: (612.) = Extendens coelum, sicut pellem =, si serve dello stesso passo d' Isaia per mostrare, che il cielo non è che un emisfero. = Una pelle, dic' egli, non è una sfera, come cianciano, ma somiglia ad un cerchio, o ad un emisfero; e ciò volle indicare un altro Profeta, quando disse: „ qui statuit coelum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum ad habitandum in terra. = Anche S. Cesario (613.) risponde con questo passo alla questione: = Il cielo è egli una sfera, ovvero un emisfero, che communichi il suo moto circolare al sole, e lo trasporti sotterra, oppure diagli il movimento in altra guisa? = Cosma Moldco detto Indopleuste, o Indicopleuste propone un sistema, che dice di avere imparato da certo Patrizio Matematico, con cui pretende spiegare come il Sole senza partire dal nostro emisfero, possa nascere, e tramontare, portarsi al punto dell' equinozio, e a quelli dei solstizj. Il sistema è curioso, e malgrado la sua assurdità, può anche chiamarsi ingegnoso.

(609.) S. Joannes Chrysostomus, Homil. 14. in Epist. ad Hebr. l. c. vers. 2. (610.) Isaiae Cap. 40. vers. 22.
(611.) Severianus Episcopus Gabalorum De mundi creat. Orat. 3.
(612.) Psalmus 103. vers. 3.
(613.) S. Caesarius, Dial. 1. Respons. ad Interrogat. 94.

Cosma suppone la terra affatto piana, e fa poggiare le colonne del cielo sopra le sue estremità, alle quali dà alquanto di prominenza. Nel mezzo appunto della terra, egli pone un monte sì alto che supera di molto la distanza del sole da noi, e sì grande che divide la terra in due parti uguali, e rende impossibile qualunque communicazione tra l'una, e l'altra di queste parti. Il sole girando quasi orizontalmente intorno alla terra nello spazio di ventiquattr'ore, non può esser visibile nello stesso tempo ad ambedue le parti, a cagione del monte che le separa l'una dall'altra, e che è superiore di altezza al sole medesimo. Però quando esso spunta dal monte, che lo nascondeva ad una delle parti della terra, comincia per questa il giorno, e per l'altra parte la notte; la quale termina per essa quando il sole viene di nuovo per l'altra ad esser coperta dal monte. Ciò non basterebbe a render ragione della varietà delle stagioni, e della maggiore, o minor lunghezza delle notti, e dei giorni, e delle notti: ma l'attento Cosma ci fa osservare, che esso no il monte non è tutto della medesima grossezza, che esso va decrescendo in proporzione della sua elevazione, che è men grosso nella parte superiore, che nella inferiore, che è in somma di figura conica. Il sole non gira sempre alla medesima distanza dalla terra, ma alzandosi regolarmente, ed abbassandosi, trova il monte ora più, ora meno grosso, e per conseguenza deve impiegare uno spazio di tempo ora più lungo, ora più breve per scorrere lo spazio, che esso occupa nell'aria. Quando dunque il sole è alla sua maggiore altezza i giorni debbono necessariamente esser più lunghi, che in qualunque altro tempo dell'anno; e quando esso egli trovasi nella sua minor distanza dalla terra, debbono i giorni esser più brevi. Il punto di mezzo tra quelli della sua maggiore, o minore elevazione è quello

dell' equinozio. (614.) Ecco forse ciò, che di migliore potea immaginarsi per dare alla volgare opinione, che sostenea riguardava la terra come piana, l' aspetto di un sistema.

Diodoro Tarsense combatte presso Fozio (615.) il sentimento di coloro, che stimavano il cielo sferico. Giovanni Filopono similmente cerca di confutare Teodoro di Mopsuestia, che tenea lo stesso parere. (616.)

Certo la opinione del cielo emisferico, e della terra piana fu communissima fra gli antichi, e quasi tutti i poeti per essere intesi, e uniformarsi alle idee del volgo, fecero vista di adottarlo, come espressamente osserva Semino, astronomo, secondo alcuni, contemporaneo di Cicerone. = Omero, scrive egli, (617.) e per dir così, quasi tutti gli antichi poeti suppongono la terra piana,... e circondata dall' Oceano, il quale non distinguono dall' orizonte, credendo che il nascere, e il tramontare degli astri si faccia appunto in esso: e però stimando che gli Etiopi, i quali sono vicini al luogo del loro sorgere, e quello del loro coricarsi, siano bruciati dal sole. =

Dopo tutto ciò è facile immaginarsi, che nei tempi antichi il volgo non dovea avere alcuna idea degli antipodi. Demonatte filosofo di Cipro, contemporaneo di Epitteto, = avendo udito un fisico discorrer degli antipodi, levossi in piedi, e menollo ad un pozzo, dove mostratagli l' ombra nell' acqua, tali forse, gli disse, sono i tuoi antipodi? = (618.)

(614.) Cosmas Indopleustes, in Topograph. Christiana.

(615.) Diodorus Tarsensis, Contra fat. Lib. 3. ap. Phot. Biblioth. Cod. 223.

(616.) Philoponus, Commentar. in Mosaic. mundi creat. Lib. 3. Cap. 9. segg.

(617.) Seminus, Elem. Astron. Cap. 13.

(618.) Lucianus, in Vita Demonact.

Quale assurdità, esclama Teone presso Plutarco, (619.) dire che tutti i corpi tendono al mezzo! = Non seguirebbe da ciò che la terra è un globo, essa, che ha in se si grandi altezze, e profondità, e ineguaglianze? non si avrebbe a dedurne che essa è abitata da antipodi, i quali a guisa di tarli, o di ramarri, col corpo in giù stiano appiccati al suolo; e che noi medesimi non stiamo su di essa situati in una direzione verticale, ma obliquamente, e inclinati come ubbriachi? = Lucrezio tratta di stolidi coloro, che aveano la sventura di credere agli antipodi: (620.)

= Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
In medium summa quod dicunt omnia niti,
Atque ideo mundi naturam stare sine ullis
Ictibus externis, neque quaquam posse revolvi
Summa, atque ima, quod in medium sint omnia nixa,
(Ipsum si quidquam posse in se sistere credis,
Et quae ponderea sunt sub terris omnia sursum
Niti, in terramque retro requiescere posta,
Ut per aquas quae nunc rerum simulacra videmus:)
Et simili ratione animalia subtus vagari
Contendunt, neque posse e terris in loca coeli
Recidere inferiora, magis, quam corpora nostra
Sponte sua possint in coeli templa volare:
Illi cum videant solem, nos sidera noctis
Cernere, et alternis nobiscum tempora coeli
Dividere, et noctes pariles agitare, diesque.

(619.) Plutarchus, de facie in orbe lunæ.
(620.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. I.

Sed vanas stoltitiæ hæc omnia finxerit error,
Amplexi quod habent perverse prima viai. =

Lattanzio è stato uno dei più celebri nemici degli antipodi. Egli si è fatto beffe di coloro, che ne sostenevano l'esistenza, e ha riguardata questa opinione come uno di quegli errori ridicoli, nei quali i filosofi sono caduti in ogni tempo. La gran ragione, che egli reca innanzi per combattere questo sistema, è quella, che ogni antico volgare adduceva, e che adduce anche al presente ogni fanciullo, che occupandosi della sfera, sente per la prima volta parlar degli antipodi. Gli uomini potrebbono essi camminare co' piedi in aria, e col capo allo in giù? Le piante, gli edifizj, potrebbono essi rimaner capovolti colle radici, o coi fondamenti più alti della cima? Le piogge, le nevi le grandini, potrebbono mai ascendere in luogo di cadere? (621.) Rispondeano i filosofi esser legge della natura, che tutti i corpi tendano al centro della terra da tutti i punti della sua superficie, come i raggi dai varj punti della periferia di una ruota vanno tutti a riunirsi nel di lei centro: (622.)

(621.) Quid illi, qui esse contrarios vestigiis nostris Antipodas putant, num aliquid cognuntur? aut est quisquam tam ineptus, qui credat esse homines, quorum vestigia sint superiora quam capita? aut ibi quæ apud nos jacent inversa pendere? fruges, et arbores deorsum versus crescere? pluvias, et nives, et grandinem, sursum versus cadere in terram? Et miratur aliquis, hortos pensiles inter septem mira narrari, cum philosophi et agros, et maria, et urbes, et montes pensiles faciant? Lactantius, Divin. Institut. Lib. 3. Cap. 24.

(622.) Hanc esse rerum naturam, ut pondera in medium ferantur, et ad medium connexa sint omnia, sicuti radios videmus in rota; quæ autem levia sunt, ut nebula, fumus, ignis, a medio deferantur, ut cœlum petant. Idem, l.c.

ma Lattanzio lasciando gli scherzi, si meraviglia seriamente, che essi ardiscano di addurre questa ragione in loro difesa, poro= testa che non sa che dire di loro, = i quali avendo errato una volta si ostinano a perseverare nella loro follia, e con pro= ve vane difendono le loro vane opinioni, = (623.) sennonchè so= spetta, che essi talvolta parlino per giuoco, e a bella posta prendano a sostenere delle falsità, onde esercitare così il lo= ro ingegno, o farne pompa malvagiamente. (624.) Soggiun= ge poi che egli potrebbe mostrare con mille argomenti non esser possibile che il cielo sia più basso della terra, ma dice che non può farlo, perchè deve chiudere il libro. (625.) Ed ec= co dimostrato che l'idea degli Antipodi è una chimera.

S. Agostino miglior filosofo di Lattanzio, e più a= bile Dialettico, non negando gli Antipodi non nega che essi fisicamente possano esistere: dice solo, che dei medesimi non si ha notizia certa, e che d'altronde pare impossibile che i discendenti di Noè con una lunga, e penosa navigazione siansi recati ad abitare un emisfero diverso dal nostro. (626.)

(623.) Qui cum semel aberraverint, constanter in stultitia perse= verant, et vanis vana defendunt. Idem, l. c.

(624.) Eos interdum .. aut joci causa philosophari, aut pru= dentes, et scios, mendacia defendenda suscipere, quasi ut in= genia sua in malis rebus exerceant, vel ostendant. Idem, l. c.

(625.) Ego multis argumentis probare possem nullo modo fieri posse, nu ut coelum terra sit inferius, nisi jam et liber jam concludendus esset, et adhuc aliqua restarent, quæ magis sunt praesenti operi necessaria. Idem, l. c.

(626.) Quod vero et Antipodas esse fabulantur, id est, homi= nes a contraria parte terrae, ubi sol oritur, quando oc= cidit nobis, adversa pedibus nostris calcare vestigia, nulla ratione credendum est. Neque hoc ulla historica cognitione didi=

S. Isidoro segue le pedate di S. Agostino, (627.) e chiama favolosa l'idea degli Antipodi. (624.) Così pure Beda. (629.) S. Zaccaria P. Papa, come privato Dottore,

---

cisse se affirmant, sed quasi ratiocinando conjectant, eo quod intra convexa coeli terra suspensa sit, eumdemque locum mundus habeat, et infimum, et medium; et ex hoc opinantur alteram terrae partem, quae infra est, habitatione hominum carere non posse. Nec adtendunt, etiamsi eo figura conglobata, et rotunda mundus esse credatur, sive aliqua ratione monstretur; non tamen esse consequens, ut etiam ex illa parte ab aquarum congerie nuda sit terra: deinde etiamsi nuda sit, nequaquam hoc statim necesse est, ut homines habeat. Quoniam nullo modo Scriptura ista mentitur, quae narratis praeteritis tacit fidem, eo quod ejus praedicta complentur: nimisque absurdum est ut dicatur, aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate trajecta, navigare, ac pervenire potuisse, ut etiam illic ex uno illo primo homine genus instituerettur humanum. S. Augustinus, de Civ. Dei Lib. 16. Cap. 9.

(627.) Jam vero hi, qui antipodes dicuntur, eo quod contrarii esse vestigiis nostris putantur; ut quasi sub pedibus terris positi, adversa pedibus nostris calcent vestigia, nulla ratione credendum est, quia nec soliditas patitur, nec centrum terrae, sed neque hoc ulla historiae cognitione firmatur, sed hoc poetae quasi ratiocinando conjectant. S. Isidorus, Orig. Lib. IX. Cap. 2.

(624.) Extra tres autem partes orbis, quarta pars trans oceanum interior est in meridie, quae solis ardore nobis incognita est, in cujus finibus Antipodes fabulose inhabitare prodiuntur. Idem, l. c. Lib. 14. Cap. 5.

(629.) Neque enim vel Antipodarum ullatenus est fabulis accommodandus assensus, vel aliquis refert Historicus, vidisse, vel audis-

non come Capo della Cristianità; condanna certo Virgilio Prete, che era stato accusato presso di lui da S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza, di sostenere =che v' avea sotterra un un altro mondo, con altri uomini, ~~co e con~~ ovvero un altro sole, e ~~e~~ un altra luna.=(630.) Cotesto mondo sotterraneo non sembra esser altro che l' emisfero abitato dagli antipodi. E' vero che questo non è un mondo diverso dal nostro, nè chi ammetteva gli antipodi supponeva che v' avesse per essi un altro sole, e un altra luna, ma nei tempi d' ignoranza, potè bene aver luogo quest' equivoco facile, e naturale, benchè grossolano. Virgilio avrà insegnata l' esistenza degli antipodi, e si sarà creduto, che egli insegnasse quella di un nuovo mondo. Mabillon (631.) ed altri, confutati da Pagi, (632.) e da Le Cointe (633.) hanno confuso male a proposito questo Virgilio con un Santo vescovo di Salisbury dello stesso nome.

Nel secolo decimoquinto, dopo la nascita di

---

se, vel legisse se, qui meridianas in partes solem transierunt hybernum, ita ut, eo post tergum relicto, transgressis Aethiopum fervoribus, temperatas ultra eos, hinc calore, illinc rigore, atque habitabiles mortalium repererit sedes. Beda, de temporum ratione Cap. 32.

(630.) De perversa autem, et iniqua doctrina ejus, si clarificatum fuerit, ita eum confiteri, quod alius mundus, et alii homines sub terra sint, seu sol, et luna; hunc habito consilio, ab Ecclesia pelle, sacerdotii honore privatum. S. Zacharias Papa, Epist. 10. ad Bonifac. Archiepisc.

(631.) Mabillon, Annal. Benedict. Sec. 3. Par. 2. in not.

(632.) Pagi, Critic. ad Annal. Baron. an. 746. §. 6.

(633.) Le Cointe, Annal. Eccles. Franc. an. 748. §. 52.

quell' Italiano, che dovea schiacciare l'errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili, e portarsi attraverso il mare ad un emisfero sconosciuto, per recarci poi nuove sicure dei suoi abitanti; l'Abulense esclamava contro coloro, che ammettevano gli Antipodi, e condannava come assolutamente falsa la loro opinione. (634.)

Per render giustizia agli antichi filosofi, convien dire che la maggior parte di essi adottò il vero sistema della rotondità della terra, e conobbe la esistenza degli antipodi per mezzo del raziocinio, senza che dagl' Istorici, o dai viaggiatori ne avesse notizia alcuna. Seneca predisse la scoperta di nuove genti, e di nuovi mondi, e comprese che Tule non era poi il confine della terra: (635.)

= Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Typhysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule. =

Dice Plinio che v'ha gran controversia intorno agli antipodi, e in questa contesa egli pone da una parte il volgo, dall'altra i dotti. (636.) Anche Achille Tazio dice che

---

(634.) Tostatus, in Genes. Cap. 1. vers. 10. Quest. 20.
(635.) Seneca, Med. act. II. Scen. 3. vers. 374. segg.
(636.) Ingens hic pugna literarum, contraque vulgi, circumfundi terrae undique homines, conversisque inter se pedibus stare, et cunctis similem esse coeli verticem, ac simili modo ex quacunque parte mediam calcari: illo quaerente cur non decidant contra siti; tanquam non et ratio praesto sit, ut nos non decidere mirentur illi. Plinius, Hist. nat. Lib. 2. Cap. 65.

= intorno ai lor luoghi abitati della terra, agli abitanti, e ai loro nomi, v' ha gran controversia, non altrimenti che intorno agli antitoni, e agli antipodi. = (637.) Strabone riconosce la verità di quel principio fondamentale per il sistema degli antipodi, che i corpi tendono al centro. = E' dimostrato, scrive egli, (638.) dai fisici, che il mondo, e il cielo sono sferici, e che i corpi gravi tendono al mezzo. = Aristotele (639.) si diffonde in provare sostiene la medesima proposizione. Cleomede (640.) si diffonde in provare la sfericità della terra insegnata già da Talete, (641.) e da Parmenide. (642.) Platone, se crediamo a Favorino citato dal Laerzio, (643.) = fu il primo che in filosofia nominasse gli antipodi. = Non dimeno, al riferir dello stesso Laerzio, (644.) Pitagora avea già asserito, = avervi gli antipodi, ed esser essi in una situazione opposta alla nostra. = Cicerone mostra di non dispregiare la opinione di chi credeva agli antipodi. (645.) Sem-

---

(637.) Achilles Tatius, Isag. in Arati Phaenom. Cap. 31.
(638.) Strabo, Geograph. Lib. 2.
(639.) Aristoteles, de Coelo Lib. 2. Cap. 14.
(640.) Cleomedes, Considerat. Cyclic. meteor. Lib. I.
(641.) Diogenes Laertius, in Vita Thaletis Lib. I. segm. 1. Plutarchus, de Plac. Philosoph. Lib. III. Cap. 10. Galenus, Hist. Philosoph.
(642.) Diogenes Laertius, in Vita Parmenidis. Lib. 9. segm. 21.
(643.) Phavorinus, Omnimod. Hist. Lib. 4. ap. eumd. Diog. Laer. in Vita Platon. Lib. 3. segm. 24.
(644.) Diogenes Laertius, in Vita Pythag. Lib. 8. seg. 26.
(645.) Nonne etiam dicitis esse e regione nobis in contraria parte terrae, qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos Antipodas vocatis? Cur mihi magis succensetis, qui

bra che essa non dispiacesse nemmeno a Lattazio Placido, l'antico Scoliaste di Stazio, il quale avea scritto un libro sopra questa materia. (646.) Semino espressamente adottò la opinione medesima, e si fa a dimostrarne la verità. = Gli antipodi, egli dice, (647.) sono quelli che abitano nella zona australe in un altro emisfero, e sono situati secondo lo stesso diametro che la terra da noi abitata. Perciò essi diconsi antipodi. Poichè tendendo tutti i gravi al centro, giacchè i corpi si muovono verso il mezzo, se da qualche luogo del paese da noi abitato si tiri una retta al centro della terra, la quale di alcunghi poi oltre il centro, quelli, che sono posti alla estremità di questo diametro nella zona australe, troveranno si essere antipodi di coloro, che abitano nella zona boreale. = Ancor più a lungo parla Macrobio degli antipodi, dichiarandosi apertamente favorevole a coloro, che ne ammettevano l'esistenza. Egli comincia dal dire, che è ben verosimile esser le due zone temperate dell'altro emisfero, abitate, non altrimenti che quelle del nostro. (648.) Quindi osserva, che

---

ista non aspernor, quam eis, qui cum audiunt, desipere vos arbitrantur? Cicero, in Luculo.

(646.) Latentem mundum, antipodas dici (Statius)... Sed de his rebus, ut ut ingenio meo connectere potui, ex libris ineffabilis doctrinae Persei praeceptoris, seorsum libellum composui. Lactatius Placidus, Schol. ad Stat. Thebaid. Lib. VI.

(647.) Seminus, Element. Astronom. Cap. 13.

(648.) Eadem ratio nos non permittit ambigere, quin per illam quoque superficiem terrae, quae ad nos habetur inferior integer zonarum ambitus, quae hic temperatae sunt, eodem ductu temperatus habeatur: atque deo illic quoque eaedem

i fenomeni, i quali han luogo nel nostro emisfero debbono similmente aver luogo nell' altro. (649.) Previene poi la volgare obbjezione della gravità, che tarebbe, dicesi, cader gli antipodi verso il cielo, e ne fa veder molto bene la insufficienza. (650.) Finalmente fa riflettere che la opposizione, che s' ha tra noi, e gli antipodi non è molto diversa da quella, che s' ha tra gli Orientali, e gli Occidentali. (651.) Ecco ben

---

duæ zonæ a se distantes similiter incolantur. Macrobius, in somn. Scipion. Lib. 2. Cap. 5.

(649.) Ut dicat quisquis huic fidei obviare maluit, quid sit, quod ab hac eum distinctione deterreat. Nam si nobis vivendi facultas est in hac terrarum parte, quam colimus, quia calcantes humum, coelum suspicimus super verticem, quia sol nobis et oritur, et occidit, quia circumfuso fruimur aere, cujus spiramus haustum: cur non et illic aliquos vivere credamus, ubi eadem semper in promptu sunt? Nam qui ibi dicuntur morari, eandem credendi sunt spirare auram, quia eadem est in ejusdem zonalis ambitus continuatione temperies. Idem sol illis et obire dicetur cum nostro ortu, et orietur cum nobis occidet. Calcabunt aeque ac nos humum, et super verticem semper coelum videbunt. Idem, l. c.

(650.) Nec metus erit ne de terra in coelum decidant, cum nihil hic unquam possit ruere sursum. Si enim nobis, quod asserere genus joci est, deorsum habetur ubi est terra, et sursum ubi est coelum, illis quoque sursum erit quod de inferiore suspicient, nec aliquando in superna casuri sunt. Affirmaverint quoque et apud illos minus rerum peritos ita existimare de nobis, nec credere posse in quo sumus loco degere, sed opinari, siquis sub pedibus eorum tentaret stare, casurum. Nunquam tamen apud nos quisquam timuit ne caderet in coelum. Idem, l. c. (651.) Quis

provata la esistenza degli antipodi, per quanto era possibile in un tempo, in cui non se ne aveva alcuna notizia positiva. Si credeva allora agli antipodi, come si crede ora alla pluralità dei mondi. L'analogia era il fondamento dell'una, ed è tuttora quello dell'altra opinione. La congettura intorno agli antipodi si è trovata sussistente: quella intorno agli abitatori dei pianeti, non può sperare la stessa sorte, seppure un nuovo Pilastre du Rosier, un Charles, un Blanchard, un Pambeccari non sarà il Colombo della luna. V'ha però motivo di temere, che i viaggi di Astolfo, di Bettinelli, (652.) e i più antichi di Luciano, (653.) e di Dinia (654.) siano per esser gli unici nel loro genere.

Tornando agli antipodi, ai quali si viaggia ora tuttogiorno, senza pericolo di andare in traccia di oggetti chimerici, furono essi riconosciuti ancora da Manilio in quei versi: (655.)

= Ex quo colligitur terrarum forma rotunda.
Hanc circum variae gentes hominum, atque ferarum
Aeriaeque volunt volucres. Pars ejus ad Arctos

---

ambigat in sphera terrâ ita ea, quæ inferiora dicuntur, superioribus suis esse contraria, ut est Oriens Occidenti? nam in utraque parte per diametros habetur. Cum ergo et Orientem, et Occidentem similiter constet habitari, quid est, quod fidem hujus quoque diversæ sibi habitationis excludat? Idem, l. c.

(652.) Bettinelli, Mondo della luna.

(653.) Lucianus, Ver. Histor. Lib. I.

(654.) Antonius Diogenes, in Incredibil. de Thule ins. ap. Phot. Biblioth. Cod. 166.

(655.) Manilius, Astronomic. Lib. I.

Eminet, Austrinis pars est habitabilis horis;
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi, fallente solo declivia longa,
Et pariter surgente via, pariterque cadente.
Hanc ubi ad occasus nostros sol aspicit ortus,
Illic orta dies sopitas excitat urbes;
Et cum luce refert ~~t~~ operum vadimonia terris,
Nos in nocte sumus, somnosque in membra locamus.
Pontus utrosque suis distinguit, et alligat undis. =

Potrebbe far meraviglia che avendo una sì distinta Idea degli antipodi, gli antichi abbiano affatto trascurato di andarne in cerca; se non si conoscesse che quest' Idea propria soltanto dei dotti, era ignota al volgo, e bene spesso ancora ai principi, e ai Grandi, che soli avrebbono potuto fornire i mezzi necessarj per la esecuzione di questa grande intrapresa; che il sistema degli antipodi non era nemmeno tra i filosofi adottato universalmente; e che l' arte del navigare era ancora infinitamente lontana dalla perfezione. V' ha nondimeno chi pensa che gli antichi avessero qualche Idea deli dei popoli Americani. Il Co. Gianrinaldo Carli ha sostenuta questa opinione nelle sue Lettere Americane sì famose. Si è parlato molto della facelebre Atlantide mentovata da Platone, situata come egli dice, di rimpetto alle colonne di Ercole, più grande dell' Affrica, e dell' Asia prese insieme, e inabbissata da un tremuoto orribile, e da una pioggia, che durò senza interruzione un giorno intero, e una notte. (656.) Origene, Porfirio,

(656.) Plato in Critia, et in Timeo.

e Proclo hanno riguardata quest' Isola come allegorica; Rudbeck ha ritrovata in essa la Scandinavia; (657.) Olivier v' ha ravvisata la Palestina; Ortelio, Baudrand, Janson, Schmid, (658.) Carli (659.) hanno nella medesima riconosciuta a chiari indizj l' America. I più avveduti hanno riguardato il racconto di Platone come una favola. Lo stesso trattamento merita quello di Sileno, il quale, se crediamo a Teopompo citato da Eliano (660.) disse al Rè Mida, che l' Europa, l' Asia, e l' Africa sono isole circondate dall' Oceano, e che non v' ha altro continente, che quella terra, la quale è situata fuori di questo mondo, ed è di grandezza infinita. = Egli contogli ancora che gli abitatori di quella terra aveano una volta tentato di venire nei nostri paesi, e che mille diecine di migliaja di cotesti viaggiatori erano giunti sino agl' Iperborei, ma avendo uditi che questi erano tenuti fra noi per felicissimi, aveano stimato meglio di abbandonare le nostre miserabili contrade, e tornare alle loro patrie. Rammentò le due città principali di quella gran terra, cioè, Machimo, ed Eusebe, cioè Bellicosa, e Pia, e disse che gli uomini di quelle fortunate regioni erano del doppio più grandi di noi, ed aveano similmente una vita del doppio più lunga della nostra; passavano il tempo tra il riso, e i piaceri; di raro morivano per malattia, nè poteano esser feriti dal ferro; abbondavano d' oro, e d' argento in modo singolare, avendo anche a vile questi metalli per la loro copia; e riceveano spesse visite

---

(657.) Rudbeck, in Atlantica.
(658.) Schmid. Orat. de America.
(659.) Carli, Lettere Americane Par. 2. Lett. 9.
(660.) Theopompus, ap. Aelian. Var. Hist. Lib. 3. Cap. 18.

dagli Dei. Di cotesto bel mondo di Sileno fece parola anche Tertulliano, (661.) il quale ricorda pure i Meropi, che formavano una nazione in quella gran terra, (662.) come presso Eliano narra Teopompo. Di essi fece menzione anche Apollodoro presso Strabone, (663.) ma egli, a dir vero, li ebbe per favolosi. Il sentimento di Eliano non è che troppo conforme a quello di Apollodoro. = Creda pur tutto ciò, scrive egli, chi tiene Teopompo per degno di fede. Io l' ho per un valorosissimo fabbricator di favole, sì in riguardo a questo, sì quanto ad altri racconti. = (664.) Nondimeno altri han riguardato la novella di Sileno come un monumento autentico interessantissimo per la Storia poco conosciuta del paese della Cuccagna.

Noi crederemo sulla parola dello Schmid, (665.) che l' America venga divisata in quel luogo di Virgilio: (666.)

= Jacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisque vias, ubi maximus coelifer
Atlas

(661.) Satis ista de terrae nomine, in quo materia ut intelligi voluit, quod nomen unius elementi omnes sciunt, natura primum, deinde Scriptura docente, nisi et Sileno illi apud Midam Regem adseveranti de alio orbe credendum est, auctore Theopompo. Tertullianus, adversus Hermog. Cap. 25.
(662.) Viderit Anaximander, si plures (orbes) putat. Viderit si quis uspiam alius ad Meropas, ut Silenus peres aures Midę blattit, aptas sane grandioribus fabulis. Idem, de Pallio Cap. 2.
(663.) Apollodorus, ap. Strab. Geograph. Lib. 7.
(664.) Aelianus, Var. Hist. Lib. 3. Cap. 18.
(665.) Schmid, Orat. de America.
(666.) Virgilius, Aeneid. Lib. 6. vers. 795. segg.

Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.= Diremo solamente che un altro luogo dello stesso poeta mostra ad evidenza, che in quello già riferito, Virgilio intese parlare dell' Etiopia. Questo luogo nel quale si legge per fino tutto intero l' ultimo verso del passo, che ho recitato, è il seguente: (667.)

= Oceani finem juxta, solemque cadentem
Ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus
Atlas

Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.= Con uguale acutezza lo Schmid trova l' Atmerica nell' Isola Deserta situata nel mare Atlantico, e scoperta dai Cartaginesi, di cui parla Aristotele: (668.) ed avrebbe potuto trovarla similmente nella grande Isola fortunata di Diodoro, (669.) poichè ravvisa il Perù nell' Ofir della Scrittura, e non dubita che la parola פרוים dei Paralipomeni, (670.) cioè = Parvajim =, o = Parvajim, = o, come egli vuole, = Parvaim =, non valga a significare quel regno.

Lasciando queste favole, e queste congetture mal fondate, possiamo dir quasi con certezza, che gli antichi, intendendo di eccettuare dal numero di questi i primi discendenti di Noè, conobbero solamente ragionando, l' esistenza delle terre, e dei popoli dell' altro emisfero; in quella guisa, in cui Aristotele conobbe esser probabile, che oltre ai paesi noti al suo tempo, ve ne avessero altri non ancora scoperti. = Tutta la terra abitata, scrivea egli, (671.) non è che un Isola

---

(667.) Dion. l. c. Lib. 4. vers. 460. segg.
(668.) Aristoteles, de Mirabil.
(669.) Diodorus Siculus, Bibliolh. Histor. Lib. 5. Cap. 19.
(670.) Paralipomenon Lib. II. Cap. 3. vers. 6.
(671.) Aristoteles, de mundo ad Alexandr. Cap. 3.

circondata dal mare, il qual dicesi Atlantico. E' verosimile però che molte altre terre si trovino lungi da essa, situate al di là del mare, e opposte alla medesima: altre maggiori di essa, altre minori; tutte però, fuorchè quella, che abitiamo, non ancora vedute da noi. =

E certamente i confini della terra abitata, fissati dagli antichi, erano oltremodo angusti. Degli antipodi non si avea notizia tra il volgo. La zona torrida si credea disabitata a causa dell' eccessivo calore. Lo stesso supponevasi delle due frigide a cagione del freddo. La terra abitata si ristringeva dunque, secondo la opinione volgare, alle due zone temperate, di un solo emisfero. Ma come la zona torrida, che stimavasi inaccessibile trovasi frapposta a queste zone, si congetturava solamente, che quella, che trovasi al di là della torrida fosse abitata, senza che di ciò si avesse sicura notizia. Il mondo abitato pertanto, di cui si avea positiva contezza, non era maggiore, secondo gli antichi, di quelle terre, che giacciono nella zona temperata settentrionale di un solo emisfero. Virgilio parlando delle cinque zone, suppone inabitabili la torrida, e le due frigide: (672.)

= Quinque tenent coelum zonae, quarum una coruscо
Semper sole rubens, et torrida semper ab igne,
Quam circum extremae dextra, laevaque trahuntur
Caerulea glacie concretae, atque imbribus atris.
Has inter, mediamque duae mortalibus aegris
Munere concessae Divum: via secta per ambas,

(672.) Virgilius, Georg. Lib. 1. vers. 233. segg.

Obliquus qua se signorum verteret ordo. =

Così Tibullo: (673.)

=Nam circumfuso condidit in aere tellus,
Et quinque in partes toto dispositur orbe.
Atque duae gelido vastantur frigore semper,
Illarum et densa tellus abscondidit umbra,
Et nulla incepto perlabitur unda liquore,
Sed durata riget, densam, in glaciemque, nivemque,
Quippe ubi non umquam Titan superegerit ortus.
At media est Phoebi semper subjecta calori,
Seu propior terris aestivum fertur in orbem
Seu cesser hybernas properat decurrere luces.
Non ergo presso tellus consurgit aratro,
Nec frugem segetes praebent, nec pabula terrae:
Non illic colit arva Deus Bacchusve, Cereve,
Nulla nec exustas habitant animalia partes.
Fertilis hanc inter posita est, interque virentes
Nostraque, et huic adversa solo pars altera nostro,
Quas utrimque tenens similis vicinia coeli,
Temperat, alter et alterius vires necat aer. =

Così pure Ovidio: (674.)

= Utque duae dextra coelum, totidemque sinistra
Parte secant zonae, quinta est ardentior illis;
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei: totidemque plagae tellure premuntur.
Quarum quae media est, non est habitabilis aestu:

(673.) Tibullus, Eleg. Lib. 4. El. 1. vers. 151. segg.
(674.) Ovidius, Metam. Lib. I.

Nix tegit alta duas: totidem inter utramque locavit,
Temperiemq. dedit mista cum frigore flamma=

Lucrezio similmente dice parlando della terra: (675.)

= Inde duas porro prope partes, ge fervidus ardor,
Assiduusque geli casus mortalibus aufert.=

Anche Plinio si lagna di questa rapina del cielo. (676.) Cicerone non fu più avveduto di lui! Egli cadde nell' error commune, e credè le tre zone torrida, e frigide, sfornite di abitanti. (677.) Macrobio, quel voluminoso commentatore

---

(675.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. V.

(676.) Adde quod ex relicto plus abstulit coelum. Nam, cum sint ejus quinque partes, quas vocant zonas, infesto frigore, et aeterno gelu premitur omne, quicquid est subjectum duabus extremis utrinque circa vertices, hunc, qui Septentrio vocatur, eumque, qui adversus illi, Austrinus appellatur. Perpetua caligo utrobique, et alieno molliorum siderum aspectu, maligna, ac pruina tantum albicans lux. Media vero terrarum, qua solis orbita est, exusta flammis, et cremata, cominus vapore torretur. Circa duę tantum inter exustam, et rigentes temperantur: eaeque ipsę inter se non perviae propter incendium sideris. Ita terrae tres partes abstulit coelum. Plinius, Hist. natur. Lib. 2. Cap. 64.

(677.) Cernis autem terram eamdem, quasi quibusdam redimitam, et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diversos, et coeli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos, obriguisse pruina vides: medium autem illum, et maximum, solis ardore torreri. Duo sunt habitabiles, quorum australis ille, in quo qui insistunt, adversa nobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus. Cicero, Somn. Sci=

di Cicerone fu ben lungi dall'emendare il fallo del suo autore. (678.) Egli confessa che il solo raziocinio, e non positive novelle facean conoscere che la zona temperata meridionale era abitata da qualche vivente, di cui non potea nemmeno determinarsi la natura. (679.) Questo era confessarsi bene ignoranti in Geografia, e concedere al genere umano un assai ristretto spazio di terreno. Ma Macrobio mostra ancora di non saper ragionare, poichè mentre suppone quasi come certo, che la zona temperata meridionale sia abitata, dice poi, che la natura dei suoi abitanti è affatto sconosciuta.

---

pion. num. VI.

(678.) Hi velut duo sunt cinguli, quibus terra redimitur, sed ambitu breves, quasi extrema cingentes. Horum utergue habitationis impatiens est, quia torpor ille glacialis, nec animali, nec frugi vitam ministrat: illo enim aere corpus caletur, quo herba nutritur. Medius cingulus, et ideo maximus, aeterno afflatu continui caloris ustus, spatium, quod et lato ambitu, et prolixius occupavit, nimietate fervoris facit inhabile victuris. Inter extremos vero, et medium, duo majores ultimis, medio minores, ex utriusque vicinitatis intemperie temperantur, hisque tantum vitales auras natura dedit incolis carpere. Macrobius, in somn. Scipion. Lib. 2. Cap. 5.

(679.) Licet igitur dicit hae duae mortalibus aegris munere concessae Divum, quas diximus temperatas, non tamen ambae zonae hominibus nostri generis indultae sunt, sed sola superior... incolitur ab omni quale scire possimus hominum genere: Romanive, Graecive sint, vel barbarae cujusque nationis. Illa vero (inferior)... sola ratione intelligetur quod propter similem temperiem similiter incolitur; sed a quibus, non licuit unquam nobis, nec licebit agnoscere. Interjecta enim torrida utrinque hominum generi commercium

Egli non sapea nemmeno, che essi esistessero, ma lo deduceа dall' analogia: e da questa avrebbe potuto dedurre anche con maggior fondamento, che quegli abitatori non altri erano, che uomini. Quanto alla predizione, che gli uomini delle regioni settentrionali non avrebbono potuto mai traversare la zona torrida, per recarsi ai paesi meridionali, la quale Macrobio non ha temuto di avventurare; essa prova, che il buon uomo non era miglior profeta, che Geografo, o Dialettico.

Per conoscere l' errore commune intorno alle tre zone torrida, e frigide, avria convenuto possedere delle cognizioni Geografiche, che gli antichi non poteano acquistar facilmente. Però gli uomini più grandi partecipando in ciò alla pubblica ignoranza, parteciparono ancora all' errore universale. Una vecchia tradizione insegnava, che tre zone erano disabitate; non aveasi quasi notizia alcuna, che facesse conoscere il contrario; quindi niuno esitava ad abbracciare la opinione commune. Non si trattava quì di ragione, ma di esperienza. Questa mancava, e vi vollero dei secoli perchè essa sopraggiungesse ad istruire i nostri padri. Anche Aristotele credè, che l' estremo calore, e l' eccessivo freddo rendessero le regioni polari, ed equinoziale, incapaci di essere abitate. (640.) Diceano gli Storici, al riferir del Laerzio, (641.) " che = cinque sono le zone sopra la terra. La prima settentrionale, situata al di là del circolo artico, inabitabile per il freddo: la seconda temperata: la terza chiamata torrida, inabitabile per l' ardore del caldo: la quarta temperata, posta dall' altra parte: la quinta australe, inabitabile a

---

do se denegat commeandi. Idem, l. c.

(640.) Aristoteles, de Meteorolog. Lib. 2. Cap. 5.

(641.) Diogenes Laertius, in Vita Zenonis Cittiei Lib. 7. seg. 156.

causa del freddo. = L'autore di una breve opera Astronomica attribuita per errore ad Eratostene, e anche ad Ipparco, scrive che la zona = boreale tutta elevata, e' inabitabile, e ghiacciata... la equinoziale divisa dall' orizonte in due parte ugnali, e' inabitabile, ed arsa... l' australe totalmente invisibile, è inabitabile, e fredda. = (682.) Queste medesime parole leggonsi presso Achille Tazio. (683.) Pomponio Mela Geografo certamente non dispregevole adottò la medesima opinione. (684.) Così Orazio, (685.) che chiamò la regione torrida, =domibus negatam:= così Servio illustrando il luogo di Virgilio riferito di sopra, nel quale descrivonsi le cinque zone: (686.) così tra i Padri S. Isido-

---

(682.) Pseudo-Eratosthenes, ad Arati Phaenom. Cap. 9.
(683.) Achilles Tatius, Isag. ad Arati Phenom. Cap. 29.
(684.) In duo latera, quæ hemispheria nominantur, ab Oriente divisa (terra) ad Occasum, zonis quinque distinguitur. =Mediam aestus infestat, frigus ultimas. Reliquae habitabiles, paria agunt anni tempora, verum non pariter. Antichthones alteram, alteram nos incolimus. Illius situs ob ardorem intercedentis plagae incognitus: hujus dicendus est. Pomponius Mela, de Situ orbis Cap. Lib. I. Cap. 1.
(685.) Horatius, Carm. Lib. I. Od. 22. vers. 27.
(686.) Bene extremae addidit, ne eas intelligeremus, quæ circa igneam sunt, quas constat esse temperatas vicinitate caloris, et frigoris; quarum unam habitamus, alteram antipodes: ad quas hinc torrente zona, hinc frigoris ire prohibemur. Antipodes autem dicuntur, qui contra nos positi sunt contrariis vestigiis. Terram enim dicunt undique coelo, et aere cingi. Per has autem duas zonas in obliquum vertitur Signifer circulus, qui solis continet cursum. Unde etiam fit, ut duæ zonæ frigidissimae sint, ad quas

ro, (647.) il quale recita questi versi di Varrone:

= At quinque aetherius zonis accingitur orbis,
Atc vastant imas hyemes, mediamgree calores;
Sic terrae extremas inter mediamgue colun=
tur,
Qua solis valido numquam rota ferveat i=
gne. =

Beda mostra di tener per abitabili le sole zone temperate, (648.) e il suo Scoliaste Brideferto dice espressamente, (649.)

---

numquam accedit; una fervens, a qua numquam pene re=cedit; duae temperatae ad quas vicissim accedit. Servius, ad Virgil. Georg. Lib. I. vers. 235.

(647.) Sed fingamus eas in modum dextere nostre, ut pol=lex sit circulus arcticus, frigore inhabitabilis: secundus, cir=culus therinus, temperatus, habitabilis: medius, circulus ise=merinus, torridus, inhabitabilis: quartus, circulus chimerinus, temperatus habitabilis: quintus, circulus antarcticus, frigi=dus, inhabitabilis... Sed loco aequinoctialis circulus inhabi=tabilis est, quia sol medium coelum currens, nimium istis locis facit fervorem, ita ut nec fruges ibi nascantur pro=pter exustam terram, nec homines propter nimium ardorem, habitare permittantur. Atc contra septentrionalis, et austra=lis circuli sibi conjuncti, iccirco non habitantur, quia a cur=su solis longe positi sunt, nimisque coeli rigore, ventorumque gelidis flatibus contabescunt. S. Isidorus, Orig. Lib. De nat. rerum Cap. 10.

(648.) Ambas dicunt habitabiles, id est, habitationi habiles, et nec frigoris immanitate, nec caloris, mortalium a se repel=lentes accessum: quamvis unam solummodo probare possunt habitatam. Beda, de temp. ratione Cap. 32.

(649.) Quinque circulis mundus dividitur, quorum distin=

che le altre zone sono inabitabili.

Alcuni però tra gli antichi alquanto più cauti, asserendo che le zone frigide erano inabitabili, non ardirono affermar lo stesso della torrida, e si contentarono almeno di lasciare in dubbio se essa lo fosse, o no. Del numero di questi fu Achille Tazio, il quale disse bensì che = due zone sono inabitabili per l'eccesso del freddo: = (690.) ma aggiunse, che la zona torrida da alcuni dicevasi inabitabile da altri abitata: (691.) e altrove nominò due fautori di quest' ultima sentenza, Panezio, ed Eudoro. = Certuni però, così egli, (692.) tra i quali contansi Panezio Stoico, ed Eudoro Accademico, dicono che la zona torrida è abitata, e che l'aria vi è temperata, sì perchè assai frequenti sono quivi i venti Etesj, sì perchè la spirare di questi ~~respirazione~~ confonde, e mesce in quei luoghi, le esalazioni fresche con quelle del grande Oceano, dal che il calore rimane mitigato. = Anche Eratostene dice presso Strabo=

---

ctionibus quaedam partes temperie sua incoluntur, quaedam immanitate frigoris, aut caloris, inhabitabiles existunt. Primus est septentrionalis, frigore inhabitabilis, cujus sidera nobis nunquam occidunt. Secundus, solstitialis, a parte signiferi excelsissima nobis ad septentrionalem versus, temperatus, habitabilis. Tertius, aequinoctialis, medio ambitu signiferi orbis incedens, torridus, inhabitabilis. Quartus, australis, a parte humillima signiferi ad austrinum polum versus, temperatus, habitabilis. Quintus, australis, circa verticem austrinum, qui terra tegitur, frigore inhabitabilis. Bridefertus, Schol. ad Bed. l. c.

(690.) Achilles Tatius, Isag. ad Arati Phenom. Cap. 29. (691.) Idem, l. c. (692.) Idem, Fragm. Isag. ad Arati Phaen. Cap. 6.

ne, (693.) = che la regione equinoziale è temperata: = quanto però ai paesi situati nelle zone frigide, egli canta presso Achille Tazio: (694.)

= Ma giaccion tristi questi luoghi, e muti,
Nè di mortale il piede orma v' imprese. =

Polibio scrisse un libro sopra gli abitatori delle regioni vicine alla equinoziale, in cui mostrò, che questi abitatori veramente esistevano. Semino, che cita quel libro ora perduto, si accorda con Polibio; (695.) ma delle zone polari, scrive che esse = diconsi frigide, e inabitabili, a causa del freddo; = (696.) nè fa cenno di disapprovare questo sentimento. Proclo dice espressamente, che quelle zone non sono abitabili, (697.) della torrida quanto a ciò non fa motto. Sappiamo da Strabone, (698.) che Posidonio asserì = essere abitabile più della metà dello spazio = compreso nella zona torrida. E molto più anticamente, Pitagora pronunciò, al riferir di Plutarco, (699.) = esser la terra corrispondentemente al globo di tutto il cielo, divisa in cinque zone: cioè, l' artica, l' estiva, l' invernale, la equinoziale, e l' antartica, e da quella tra queste, che tiene il luogo di mezzo, venire indicato il mezzo della terra, e perciò quella zona esser detta torrida. Questa essere

---

(693.) Strabo, Geograph. Lib. 2.
(694.) Eratosthenes, in Mercur. ap. Achill. Tat. Isag. ad Arati Phaenom. Cap. 29.
(695.) Geminus, Elem. Astron. Cap. 13.
(696.) Idem, l. c. Cap. 12.
(697.) Proclus, Sphaer. Cap. 4.
(698.) Strabo, Geograph. Lib. 2.
(699.) Plutarchus, de plac. Philos. Lib. 4. Cap. 14.

Se Plutarco Pitagora trovò la regione di mezzo della terra, altri pretesero più abitabile, e temperata, trovandosi tra la zona estiva, e la invernale. =

Se Pitagora trovò la regione di mezzo della terra, altri furono più fortunati, e giunsero a trovare il punto di mezzo della sua superficie. Problema veramente difficile potrà sembrare a taluno quello di trovare il punto medio sulla superficie di un globo; ma convien ricordarsi, che gli antichi non si lasciavano come noi atterrire dalle difficoltà, che d'altronde essi non erano sì pazzi da attribuire alla terra la figura di una palla, che contro un fatto certo, e contestato da Scrittori degni di fede, non valgono argomenti, e che in fine se gli uomini non erano capaci di trovare il punto desiderato, non può negarsi che Giove avesse il potere di farlo. Ora egli appunto fu quello, che ritrovollo, ciò, che deve chiuder la bocca agli Scettici importuni. Come però lo stesso Giove onniveggente, non si fidava della sua vista per determinare l'importantissimo punto, egli si appigliò all'espediente sicuro di far partire nello stesso tempo due aquile da due estremità opposte della terra, e di osservare il luogo, in cui esse si sarebbono incontrate insieme. L'incontro avvenne sul monte Parnaso, su cui le due ~~=~~ aquile stanche si fermarono per riposare. Perciò Stazio dà a questo monte il = Il nome di medio: (700.)

= Audiit et medius coeli Parnassus, et asper
Eurotas. =

Sul qual luogo scrive Lattazio Placido: = A ragione disse: medio, perciocchè il Parnaso appellasi l'umbilico della terra. Poichè volendo Giove, conoscere qual fosse il luo-

(700.) Statius, Thebaid. Lib. I.

go di mezzo del mondo, fece partire, come è fama, due aquile dall' Oriente verso l'Occidente, e queste stanche dopo lungo volare si fermarono sulla sommità del Parnaso. = (701.) Il fatto è ricordato ancora da Pausania, (702.) e da Claudiano in quei versi: (703.)

= Iuppiter, ut perhibent, spatium cum discere vellet
Naturae, regni nescius ipse sui.
Armigeros utrinque duos equalibus alis
Misit ab Eois, occiduisque plagis.
Parnasus geminos fertur junxisse volatus,
Contulit alternas Pythius axis aves.
Princeps non aquilis terram cognoscere curat,
Certius in nobis aestimat imperium. =

La città di Delfo adunque, situata sul declivio del monte Parnaso, fu creduta occupare il luogo di mezzo della terra. Si vedeano in q nel suo famoso tempio due aquile d'oro, destinate a perpetuare la memoria della grande operazione geometrica di Giove.

= Ove la gran sacerdotessa un tempo,
Fra l'aquile di Giove auree sedendo: =

disse Pindaro.(704.) Non altro forse che coteste aquile erano quel

---

(701.) Bene medius, quia umbilicus terrae Parnasus dicitur. Nam cum Iuppiter mundi medium locum vellet agnoscere, ab ortu ad occasum duas aquilas dimisisse fertur, quae volatu lavae in Parnasi vertice consederunt. Lactantius Placidus, a Schol. ad Stat. l. c. (702.) Pausanias, in Phocic. Lib. 10.
(703.) Claudianus, Prol. in Panegyr. Consulat. Manl. Theodori vers 11. segg. (704.) Pindarus, Pyth. Od. 4. vers. 6. segg.

le, che Strabone ingiuriosamente chiama, due immagini di cotesta favola. = (705.) Malgrado la precauzione che si era avuta di fabbricare queste aquile, e di collocarle presso al tripode della Pizia, le controversie intorno al memorabile avvenimento non poterono evitarsi. Taccio, che molti lo trattarono di favola, tra i quali lo scellerato Epimenide, che canta presso Plutarco: (706.)

= Non v' ha del mar, non della terra il mezzo;
E se pur un ve n' ha, questo agli Dei,
Non ai mortali è noto. =

Ma non devesi ommettere, che in luogo delle aquile altri supposero che Giove avesse inviati dei corvi, altri dei cigni, come leggiamo presso lo Scoliaste di Pindaro, e in quel luogo di Plutarco: (707.) = spacciano.. che certe aquile, o certi cigni partiti dalle estremità della terra, venissero ad incontrarsi insieme nel suo mezzo, cioè nella Pitone, vicino a quel luogo, che chiamasi umbilico. = Cotesto umbilico è mentovato anche da Pindaro. (708.)

= All' umbilico della terra arrivona
Andando nel recarsi al tempio Delfico: =

dice egli cominciando un ode: ed altrove (709.) ed altrove: (709.)

= Femmisi incontro allor che della terra
Al famoso umbilico io mi recava. =

Euripide afferma, (710.) che

(705.) Strabo, Geograph. Lib. 9.
(706.) Epimenides, ap. Plutarch. de Orac. Defectu.
(707.) Plutarchus, de orac. defec.
(708.) Pindarus, Pyth. od. 6. vers. 4 seq.
(709.) Idem, l. c. od. 8. vers. 63. seq.
(710.) Euripides, Jon. vers. 223. seq.

=In verità nella magion d' Apollo
E' della terra l' umbilico:=

e altrove canta: (711.)

= Ov'è di Febo il suolo, ove nel mezzo
Dell' umbilico è la sua sede.=

Egli fa dire ad Egeo da Medea: (712.)

= E' perchè della terra all' umbilico
A consultar l' oracolo n' andasti?=

Nomina Sofocle =gli oracoli, che partono dal mezzo della terra, ove è l' umbilico:= (713.) e Cn. Manlio dice presso Tito Livio che i Galli aveano saccheggiata anche Delfo, che era l' umbilico della terra. (714.) Per testimonianza di Pausania, (715.) gli abitanti di Delfo mostravano anche una pietra bianca, la quale diceano essere appunto l' umbilico della terra. Questa pietra, a dir di Strabone, (716.) conservavasi involta in delle fasce.

Siffatta ridicola opinione intorno all' umbilico terrestre, non da altro ebbe origine, che dall' essersi creduto il tempio di Delfo, situato nel mezzo della terra, come chiaramente afferma lo stesso Strabone. (717.) = Esso trovasi, dice egli di quel tempio, posto quasi nel mezzo di tutta la Grecia, computando di quella, che è al di là, di quella, che

---

(711.) Idem, l. c. vers. 461. seq.
(712.) Idem, in Medea.
(713.) Sophocles, Oedip. Tyran. vers. 488.
(714.) Etiam Delphos, quondam commune humani generis oraculum, umbilicum orbis terrarum, Galli spoliaverunt. Titus Livius, Hist. Rom. Lib. 38. Cap. 48.
(715.) Pausanias, in Phocicis Lib. 10.
(716.) Strabo, Geograph. Lib. 9.
(717.) Idem, l. c.

è al di quà dell' Istmo. Si è anche creduto che esso occupasse il luogo di mezzo di tutta la terra abitata, perlochè è stato chiamato, Umbilico della terra. = Gli antichi, scrive Agatemero, (718.) = asserirono aver la terra abitata la figura di un cilindro; nel mezzo di essa trovarsi la Grecia, e Delfo nel mezzo di questa, poichè occupa l'umbilico della terra. = Ci ha conservati Cicerone quei versi di autore, il cui nome non è noto: (719.) =

= O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obsides,
Unde superstitiosa primum saeva exevasit
voe vox fera. =

Sopra questo luogo scrive Varrone: = Credono che umbilico sia quì detto, perchè Delfo è il luogo di mezzo della terra, come l'umbilico lo è del corpo umano... ciò che è falso, poichè nè Delfo è situato nel mezzo della terra, nè l'umbilico occupa il luogo di mezzo del nostro corpo. = (720.) Soggiunge poi: = praeterea si quod medium, id est, umbilicus, ut pila terrae, non Delphis medium est, terrae et medium non hoc. Sed quod vocant Delphis in aede foramen, ablatum est quoddam in thesauri speciem, quod Graeci ὀμφαλὸν umbilicum dixerunt. = Ma certamente egli prende abbaglio; e la favola delle due aquile, e il racconto di Strabone, di Plutarco, e di Pausania, i quali meglio di lui erano informati delle opinioni volgari dei

---

(718.) Agathemerus, Compendiar. Geograph. Expos. Lib. I. Cap. 1. (719.) Cicero, de Divinat. Lib. II.

(720.) Umbilicum dictum ajunt ab umbilico nostro, quia is medius locus sit terrarum, ut umbilicus in nobis... Quod utrumque est falsum, neque hic locus est terrarum medius, neque noster umbilicus ~~et~~ est homini medius. Varro,

Greci, mostrano che questi teneano Delfo per il luogo di mezzo della Grecia, e perciò apparentemente stimavano che ivi si trovasse l'umbilico della terra: sebbene pur non voglia conciliarsi Varrone cogli altri autori, dicendo che prima si credè dal volgo aversi in Delfo l'umbilico della terra, e poi quella città si stimò situata nel mezzo di essa, appunto perchè ne possedea l'umbilico; la quale opinione sarà però sempre contraria a quella di Strabone, espressa nelle parole, che riferii poco sopra.

Ed egli è certo che la parola umbilico solea adoperare dagli antichi per significare il mezzo di qualunque cosa. Plauto ne fa uso per esprimere il mezzo: (721.)

= Dies quidem jam ad umbilicum est dimidiatus mortuus. =

Solino nomina l'umbilico di una gemma. (722.) Il luogo di mezzo della Sicilia appellavasi l'umbilico dell'Isola, come apparisce da un passo di Cicerone. (723.) Si credeva ancora di conoscere il luogo, in cui trovavasi, secondo il modo di parlare degli antichi, l'umbilico dell'

De Ling. lat. Lib. 6. Cap. 6.

(721.) Plautus, Menaechm. Act. I. Scen. 2. vers. 46 45.

(722.) Emilaces in ipso Euphratis alveo legitur, gemma ad imaginem marmoris Proconnesi, nisi quod in medio umbilico lapidis istius, glaucum, ut oculi pupilla, interniteat. Solinus, Polyhist. Cap. 37.

(723.) Ex Ennensium nemore, qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliae nominatur. Cicero, in Verr. Orat. 6.

Italia. (724.) Nella ottava regione di Roma trovavasi, a dir di Sextro Vittore, (725.) l' umbilico di questa città. Quello della Grecia, benchè secondo la venerabile tradizione universalmente ricevuta, si trovasse nella città di Delfo, vale a dire, nella Focide, fu però da alcuni collocato nell' Etolia, come vedesi presso Tito Livio. (726.) Anche il luogo di mezzo dei tempj dei Cristiani chiamavasi l' umbilico della Chiesa. Fa egli una croce, scrive Marco Monaco, (727.) d' ora innanzi alle porte Regie, non altrimenti che nell' umbilico, ossia nel mezzo del tempio. = Anastasio Bibliotecario dice che il Papa Benedetto III. per coprire l' umbilico della confessione nella Chiesa di S. Pietro fece un coperchio d' oro purissimo. = (728.)

Dell' umbilico della terra è fatta menzione anche nel libro di Ezechiele: (729.) = Et super populum, qui est congregatus ex Gentibus, qui possidere terre coepit, et

---

(724.) In agro Reatino Cutiliae lacum, in quo fluctuet insula, Italiae umbilicum esse M. Varro tradidit. Plinius, Hist. nat. Lib. 3. Cap. 12. Umbilicum, ut Varro tradit, in agro Reatino habet Italia. Solinus, Polyhistor. Cap. VIII.

(725.) Umbilicus urbis Romae. P. Victor, de Region. urb. Rom. Reg. 4.

(726.) Jam primum Aetolos, qui umbilicum Graeciae incolerent, in armis eum inventurum. Titus Livius, Hist. Rom. Lib. 35. Cap. 18.

(727.) Marcus Hieromonachus, Declarat. Dub. Typici Cap. 16.

(728.) In Ecclesia B. Petri, ad cooperiendum umbilicum confessionis, fecit cooperculum ex auro purissimo. Anastasius Bibliothecarius, de Vit. Rom. Pontific. in vita Bened. III.

(729.) Ezechielis Cap. 36. vers. 12.

esse habitator in medio terrae: = ἐπὶ τὸν ὀμφαλὸν τῆς γῆς = nell' umbilico della terra =, come interpretano i Settanta. Questo luogo, e quell' altro dello stesso profeta: (730.) = Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu eius terras: = fécero credere e agli Ebrei, e dai Cristiani antichi, che si raccogliesse dalla Scrittura, esser Gerusalemme situata nel mezzo della terra. Piacque questa sentenza anche a S. Girolamo. (731.) Il Patriarca di Gerusalemme dice presso Eutichio ad Omar Califfo dei Saraceni, che il luogo, in cui Giacobbe vide dormendo la scala misteriosa, trovasi nel mezzo della terra. (732.) Del Calvario canta S. Vittorino nel principio di un brevissimo poemetto, falsamente da alcuni attribuito a S. Cipriano: (733.)

(730.) Ibidem Cap. 5. vers. 5.

(731.) Hierusalem in medio mundi sitam hic loco propheta testatur, umbilicum terrae eam esse demonstrans. "Et Dalmatia nativitatem exprimens Domini, „ veritas, inquit, de terra orta est: „ ac deinceps passionem, „ operatus est, inquit, salutem in medio terrae. „ At partibus enim Orientis cingitur plaga, quae appellatur Asia. At partibus occidentis, ejus, quae vocatur Europa. At meridie, et Austro, Libya, et Africa. At Septentrione, Scythis, Armenia, atque Persida, et cunctis Ponti nationibus. In medio igitur gentium posita est, ut quia erat notus in Judaea Deus, et magnum in Israel magnum nomen ejus; omnes in circuitu nationes illius requerentur exempla, quae gentium circa se positarum impietatem secuta, vicit etiam ipsas in scelere suo. S. Hieronymus, Commentar. in Ezechiel. Lib. II. ad l. c.

(732.) Eutychius Alexandrinus, Annal.

(733.) S. Victorinus Pictaviensis, de Cruce Domini vers. 1. seq.

= Est locus, ex omni medium quem credimus orbe,
Golgotha Judaei patrio cognomine dicunt: =

E l'autore del poema contro Marcione ascritto per errore a Tertulliano: (734)

= Golgotha locus est, capitis calvaria quondam;
Lingua paterna prior sic illum nomine dixit;
Hic medium terrae est, hic est victoria signum,
Os magnum hic veteres nostri docuere repertum,
Hic hominem primum suscepimus esse sepultum. =

Pietro Apollonio Collazio, scrittore molto più recente, dice di Gerusalemme: (735)

= Celsior at cunctis, Libyae ceu montibus Atlas,
Extabat Solyma: medium telluris apertę
Credita habere locum, titulo quoque Delphica quo se
Insula jactavit magnis authoribus olim. =

Anche Marco Antonio Coccio Sabellico contemporaneo del Collazio scrive parlando della nascita di Cristo, che la Giudea è situata quasi nel mezzo della terra. (736) Fra gli Ebrei, il famoso Rabbino del secolo decimoterzo, David Kimchi, dice che la terra abitabile si divide in sette parti, e che Gerusalemme è situata nel mezzo di quella parte, che

---

(734) Adversus Marcionem Lib. II. vers. 196. segg.
(735) Collatius, de Excid. Hierosolym. Lib. III.
(736) Natalis terra multo aptior fuit ad mysterium in omnes gentes propagandum, quam si remotiore aliqua mundi plaga lux illa esset orta. Est Judaea terrarum fere media. Sabellicus, Ennead. VII. Lib. 1.

tra queste è la media. (737.) Egli stima, che Ezechiele nel secondo dei luoghi addotti di sopra, dicendo che Gerusalemme è situata = in medio gentium =, intenda dire, che essa trovasi nel mezzo della terra abitabile. Salomone Jaachide, altro Rabbino, rende ancor più interessante la posizione di Gerusalemme, dicendo, che, secondo Ezechiele, essa occupava il luogo di mezzo del mondo. Punto veramente misterioso!

(737.) David Kimchi, Commentar. in Z. alm. 67.

Capo XIII.
Del Tuono.

Si teme generalmente il tuono. Questo timore non è irragionevole come quello degli Spiriti. Ma esso è inutile, e dannoso. Il filosofo deve evitare tutto ciò, che è tale. È vero che è impossibile far violenza alla propria ragione, ma questa stessa può presentarci dei riflessi capaci di calmare i nostri timori, e farà considerare la cosa sotto un aspetto proprio ad incoraggirci. Il coraggio è la qualità delle anime grandi, e non è opposto alla ragione. Ora esso brilla principalmente in mezzo ai pericoli reali. È d'uopo il coraggio per superare lo spavento cagionato dalle idee chimeriche, dalla forza della fantasia, e da quella di una cattiva educazione. Ma la più nobile proprietà del coraggio, è quella di render l'uomo intrepido in mezzo ai pericoli veri, e di togliere alla ragionata considerazione dei medesimi la forza d'intimorire, e di abbattere gli animi. L'uomo coraggioso conserva la sua fermezza agl' incontri più critici, e questa stessa serve ben d'ordinario a fargli trovare lo scampo. Così dopo aver disprezzato il pericolo, egli lo supera, riportando due vantaggi dal suo coraggio, l'uno di essersi preservato dalla maniosa azione dello spavento, e l'altro di avere colla sua presenza di spirito evitato il male, che lo minacciava. Non è assai commune nei nostri climi, che il tuono annunzj un pericolo reale imminente. Bene spesso il timore, che esso ispira, è cagionato da una lontana previdenza, a cui l'esito non corrisponde che rare volte. Assai più raramente avviene, che il pericolo abbia effetto, e che

alcuno sia colpito dal fulmine. Si è calcolata il la quantità di quelli, che in un dato tempo, e in un dato numero di persone incontrano questa sorte; ed è inutile il ripetere quì, che molti altri pericoli i quali non sogliono esser temuti, sono ben più fatali al genere umano, che la folgore. Non v' ha dunque mestieri di un gran coraggio, per conservarsi tranquillo in mezzo alla tempesta.

Io non so se una ben regolata educazione possa contribuir molto a bandir dagli animi, o a diminuire il timore di quei fenomeni, che hanno qualche cosa di spaventoso. Ho veduti dei fanciulli, ché sapeano appena balbettare, darsi a ridere di botto allo scoppiar violento di qualche tuono, ma ciò faceano essi indifferentemente all' udire qualsivoglia strepito straordinario. Il fragore cessa di essere un oggetto di spavento per il fanciullo cresciuto, e capace di qualche riflessione, il quale comincia a conoscere la causa dello strepito, che ode. Ma quanto ai tuoni egli è ancora pauroso, perchè ignorandone la cagione, la trova terribile, e capace di destare spavento. Converrebbe adunque nascondergli studiosamente la vera causa di questo fenomeno, e fargliela riguardare come un effetto naturale del tutto indifferente, appunto come si fa della pioggia, e della neve, che non hanno conseguenze funeste; continuando questa condotta sino al tempo, in cui l' allievo uscito dall' età dell' ignoranza, madre della timidezza, cominci a conoscere il coraggio, e a disprezzare almeno in parte i pregiudizj dell' infanzia, e le chimere, che nella fanciullezza avea considerate come cose palpabili. Ogni cura però sarebbe inutile, se il fanciullo giungesse a ravvisare sul volto dei suoi educatori qualche turbamento, o qualche inquietudine nel tempo della tem-

pesta. Il silenzio stesso potrebbe destare nel loro animi dei sospetti, che bisogna evitare con ogni diligenza. Fa duopo affettare innanzi a loro della indifferenza, e una perfetta tranquillità. Vi vogliono uomini coraggiosi per far degli allievi magnanimi.

= Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam: =

disse ottimamente Orazio. (734.)

Era naturale che i primi uomini, atterriti dalla folgore, e vedendola accompagnata da uno strepito maestoso, e da un imponente apparato di tutto il cielo, la credessero cosa soprannaturale, e derivata immediatamente dall' Essere Supremo. L' agricoltore primitivo fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente, strepita sopra le messi, e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; mentre il tuono, che sembra essersi innoltrato verso di lui, scoppia più distintamente, e gli romoreggia d' intorno; mentre il lampo assalendolo con una luce trista, e repentina, l' obbliga di tratto in tratto a batter le palpebre; rompendo col petto la corrente di un vento romoroso che gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua; vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine. Da quel momento egli riguarda quell' albero come sacro, concepisce per esso una venerazione mista di orrore, e non ardisce più avvicinarsi al luogo ove il fulmine è caduto. Il tuono, e la folgore furono rinnove-

(734.) Horatius, Carm. Lib. 4. Od. 4. vers. 29. segg.

rati fra gli attributi della Divinità, e fra gl' indizj più manifesti del suo supremo potere. Quindi quelle belle parole di Orazio: (739.)

= Coelo tonantem credidimus Jovem
Regnare: =

alle quali somigliano quelle di Lucano:

= Per fulmina tantum
Sciret adhuc solum coelo regnari tonantem. =

Pindaro sembra paragonare il tuono a un destriero velocissimo: (740.)

= O vibratore altissimo del tuono
Dall' istancabil piè, Giove sovrano. =

Più communemente solea, dai poeti, riguardare il tuono come il carro di Giove. Orazio pentito delle sue iniquità, dice che il fragore di questo terribile carro lo ha fatto ravvedere, e ha cagionata la sua conversione: (741.)

= Nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. Namque Diespiter,
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.
Quo bruta, tellus, et vaga flumina
Quo Styx, et invisi horrida Taenari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. =

Altrove egli canta in un apostrofe a Giove. (742.)

(739.) Horatius, Idem, l. c. Lib. 3. od. 5. vers. 1 seq.
(740.) Pindarus, Olymp. od. 4. vers. 1. segg.
(741.) Horatius, Carm. Lib. I. Od. 34. vers. 3. segg. (742.) Idem,

= Tu gravi curru quatiens Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis. =

Iarba presso Virgilio esclama parlando allo stesso nume: (743.)

= An te, Genitor, cum fulmina torques,
Nequicquam horremus? caecique in nubibus ignes
Terrificant animos, et inania murmura miscent.? =

Di cotesta opinione popolare, che facea riguardare il tuono, e la folgore, come cose soprannaturali, parla Cicerone, il quale la considera come un effetto del timore, e della meraviglia ispirata da quei fenomeni ai primi uomini. (744.) Commodiano ne fa pur menzione allorchè grida parlando ai Gentili: (745.)

= Dicitis, o stulti, Iovis tonat, fulminat ipse.
Et si parvulitas sic sensit, cur annis ducentis
Fuistis infantes, numquid et semper eritis?
Versa in maturum infantia non cavit aevum.
Lusus, puerilis aetas cessit, sic et corda recedant.
Moribus virilibus consilia vestra desentur.
Insipiens ergo Iovem tonitruare tu credis? =

---

l. c. vv. 12. vers. 54. segg. (743.) Virgilius, Aen. Lib. 4. vers. 208. segg. (744.) Nonne perspicuum est, ex prima hominum admiratione, quod tonitrua, jactusque fulminum extimuisent, credidisse ea efficere verum omnium praepotentem Jovem? Cicero, de Divinat. Lib. II.
(745.) Commodianus, adversus paganos num 6. vers. 1. segg.

si credè ancora empietà l'imitare il fragore del tuono, e il far mostra di scagliare il fulmine, quasi ciò fosse un attribuirsi sacrilegamente quèl, che era proprio della Divinità. E' celebre la favola di Salmoneo Rè di Elide, il quale, a dir di Virgilio, (746.)

= Dum flammas Jovis, et sonitus imitatur Olympi
Quatuor .. invectus equis, et lampada quassans,
Per Graium populos, mediæque per Elidis urbem
Ibat ovans, Divumque sibi poscebat honorem:
Demens! qui nimbos, et non imitabile fulmen
Aere, et cornipedum cursu simulabat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit, (non illa faces, et fumea taedis
Lumina) præcipitemque immani turbine adegit. =

Afferma anche Plutarco, (746.) che = Dio si adira contro coloro, i quali imitano il romoreggiare del tuono, e il lanciarsi dei fulmini, e dei raggi. = E trovansi pure nella Scrittura dei luoghi, nei quali poeticamente si considerano il tuono, e la folgore, come cose soprannaturali, e di immediatamente derivate da Dio. Il Signore ha tuonato, dice il Salmista, l'Altissimo ha fatta udire la sua voce; ha fatto piover grandine, e carboni accesi, ha dissipati scagliate le sue saette, e ha disipati i suoi nemici, ha raddoppiati i suoi baleni, e li ha spaventati. (746.) Altro=

(746.) Virgilius, Aeneid. Lib. 6. vers. 581. seqq.
(746?.) Plutarchus, ad Principem indoct. (746.) Et intonuit

ve egli esclama: = La voce del Signore galleggia sopra le acque: tuonò il Signore della maestà: il Signore è sopra una gran copia di acque. = (749.) In una bella apostrofe all' Onnipotente, egli lo esorta a scender giù per il cielo inchinato verso la terra, a far fumare i monti col suo tocco, ad atterrire gli empj collo sfolgorare dei suoi lampi, e a lanciare contro di essi le sue saette. (750.) Nel primo dei Rè si legge che il Signore (751.) = intonuit... fragore magno super Philistiim, Philisthiim, et exterruit eos, et caesi sunt a facie Israel: = e alquanto dopo, (752.) che avendo Samuele pregato Iddio, = dedit Dominus voces, et pluvias. = Si dice nell' Esodo che il Signore mandò sopr contro gli Egiziani = tuoni, e grandine, e baleni, che scorrevano sopra il suolo. = (753.) Ascoltate, dice Elihu nel libro di Giobbe, la voce del Signore: (754) = audite auditionem in terrore vocis ejus, et sonum de ore illius procedentem... Post eum rugiet sonitus; tonabit voce

---

de coelo Dominus, et ad Altissimus dedit vocem suam; grando, et carbones ignis. Et misit sagittas suas, et dissipavit eos, fulgura multiplicavit, et conturbavit eos. Psalmus 17. vers. 14. seq.

(749.) Vox Domini super aquas; Deus majestatis intonuit; Dominus super aquas multas. Psalmus 28. vers. 3.

(750.) Domine, inclina coelos tuos, et descende; tange montes, et fumigabunt. Fulgura coruscationem, et dissipabis eos; emitte sagittas suas, et conturbabis eos. Psalmus 143. vers. 5. seq.

(751.) Regum Lib. I. Cap. 7. vers. 10.

(752.) Ibidem Cap. 12. vers. 18.

(753.) Dominus dedit tonitrua, et grandinem, ac discurrentia fulgura super terram. Exodi Cap. 9. vers. 23. (754.) Job Cap. 37.

magnitudinis suae, et non investigabitur, cum audita fuerit vox ejus. Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, quia facit magna, et inscrutabilia. = L' autore dell' Ecclesiastico finalmente, esaltando la potenza, e la magnificenza di Dio, (755.) = vox tonitrui ejus, scrive, verberabit terram, tempestas aquilonis, et congregatio spiritus. =

Avendo dunque il tuono, e la folgore per effetti soprannaturali, gli antichi non tardarono molto a riguardarli come presagi, e come indizj del futuro. Infatti per qual fine avrebbe dovuto Giove tuonare di tempo in tempo, se ciò non era per annunziare agli uomini il futuro? Certamente egli non lo facea sempre per punire, poichè d'ordinario allo scoppiare del tuono o non compariva la folgore, o niuno ne era tocco. Convenia dunque credere, che Giove tuonasse per qualche altra cagione, e si trovò ragionevolissimo il dire, che egli lo facea per dare ai mortali qualche notizia dell' avvenire. Una tale opinione è antichissima. Presso Omero (756.) l' armata Greca di sera sta banchettando. Si fa festa, e si beve con allegria. Improvvisamente si ascoltò un tuono. L' augurio è creduto infausto. Una mano agghiacciata stringe tutti i cuori. La gioja cessa, e al riso succede la serietà taciturna, e la gravità pensierosa. Si fanno libazioni a Giove, e si prega questo nume ad allontanare dall' esercito Greco la sventura minacciata dal tuono. I fulmini, o i tuoni veduti, o uditi mentre il cielo compariva sereno, teneansi in singolar modo per misteriosi, e terribili.

---

vers. 2. 4. seq.

(755.) Ecclesiastici Cap. 43. vers. 14.

(756.) Homerus, Iliad. Lib. 7. vers. 476. seqq.

= Forte tuonasti, o Giove, eppure il cielo
E' stellato tuttor, nube non veggo:
Certo a qualche mortal vuoi dare un segno: =

dice presso Omero una fantesca, che di notte sta macinando sola il formento, perchè le sue compagne da dopo averne macinato per lungo tempo, stanche si sono poste a dormire. (757) Svetonio, (758) e Plinio (759) parlano di due fulmini, caduti, come essi dicono, a ciel sereno. Canta Ovidio: (760)

= Dum loquitur, totum jam sol emoverat orbem,
Et gravis aetherio venit ab axe fragor.
Ter tonuit sine nube Deus, tria fulmina misit:
Credite dicenti. =

E Lucano: (761)

= Tacitum sine nubibus ullis
Fulmen, et Arctois rapiens e partibus ignes,
Percussit Latiale caput: =

E Cicerone: (762)

---

(757) Idem, Odys. Lib. 20. vers. 113. seq.
(758) Post necem Caesaris reverso (Augusto) ab Apollonia, et ingrediente eo in urbem, repente liquido, ac puro sereno, circulus ad speciem coelestis arcus, orbem solis ambiit, ac subinde Juliae Caesaris filiae monumentum fulmine ictum est. Svetonius, Vit. XII. Caes. in Vita Aug. Cap. 95.
(759) Pompejano ex municipio M. Herennius Decurio, sereno die, fulmine ictus est. Plinius, Hist. nat. Lib. 2. Cap. 51.
(760) Ovidius, Fast. Lib. 3.
(761) Lucanus, Pharsal. Lib. I. vers. 533. seqq.
(762) Cicero, de Divinat. Lib. I.

= Aut cum terribili perculsus fulmine civis
Luce serenanti, vitalia lumina linquit. =

Gli Etruschi singolarmente erano creduti abili a predire col mezzo dei fulmini, a determinare la loro significazione, e a prescrivere ciò, che era necessario di fare per espiare il tristo augurio, quando il fulmine presagiva cose infauste.

= Recto si tramite servat
Sidera Chaldaeus, novit si gramina Colchus,
Fulgura si Thuscus, si Thessalus elicit umbras,
Si Lyciae sortes sapiunt, si nostra volatu
Fata locuntur aves, doctis balatibus Hammon
Si sanctum sus jure gemit, si denique verum,
Phoebe, Themis, Dodona, canis; post tempora nostra
Julius hic etruscus erit: =

canta Sidonio Apollinare. (763.) Anche altrove egli fa menzione di cotesta invidiabile arte degli Etruschi: (764.)

= Nec quae fulmine Thuscus expiato,
Septum numina quaerit ad bidental. =

Ne fa parola ancora Lucrezio in quel luogo: (765.)

= Hoc et igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, et qua vi faciat rem quamque

(763.) Sidonius Apollinaris, Panegyr. Majoriani vers. 259. segg.
(764.) Idem, Excusator. ad V. C. Felicem vers. 169. seq.
(765.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. 6.

videre:

Non Tyrrhena vetro volventem carmina frustra
Indicia occulta Divum perquirere mentis,
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram
se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit
se,
Quidve nocere queat de coelo fulminis ictus.=

Ne parlano pure Cicerone, (766.) Seneca, il quale dopo aver detto che gli Etruschi erano eccellenti nell' arte di ben esaminare i fulmini, (767.) cita più volte questi incomparabili maestri di un arte sì necessaria; (768.) Plinio, (769.) e Servio, (770.) i quali accennano alcuni dogmi degli Etruschi appartenenti alla scienza dei fulmini. In

---

(766.) Prodigia, portenta ad Hetruscos, et ha aruspices, si senatus jusserit, deferunto, Hetruriaeque principes disciplinam docento, quibus Divis creverint procurantur, iisdemque fulgura, atque obsita pianto. Cicero, de leg. lib. 2.
(767.) Quibus (Tuscis) summa per eguendorum fulminum est scientia. Seneca, Natural. Quest. Lib. II. Cap. 32.
(768.) Idem, l. c. Cap. 41. 45. 50.
(769.) Plinius, Hist. nat. Lib. II. Cap. 52.
(770.) In libris Etruscorum lectum est, jactus fulminum manubias dici: et certa esse numina possidentia fulminum jactus, ut Jovem, Vulcanum, Minervam. Unde cavendum est ne aliis hoc numinibus demus. Servius, ad virgil. Aeneid. Lib. I. vers. 46.

Roma, al riferir di Aulo Gellio, la statua di Orazio Coclite collocata nel Comizio fu percossa da un fulmine. Gli aruspici chiamati dall' Etruria perchè esaminassero il caso, credettero poter profittare di questa occasione per vendicarsi di quel famoso vincitore dei loro antenati, ordinando che la statua di lui fosse tolta dal suo luogo. Ma la furberia fu scoperta, e si stimò bene di ammonire in un modo efficace i maligni aruspici a portarsi meglio in seguito, privandoli di vita. (771.) Questo trattamento un poco severo non avrebbesi potuto ripetere assai spesso. Gli aruspici fatti accorti del pericolo dalla prudenza, più valevole dell' aruspicina a manifestare il futuro, ~~profondissime~~ sarebbono scomparsi in un momento, profondissime tenebre avrebbono nascosto l' avvenire agli occhi dei mortali. Abbiamo a congratularci colla umanità che gli antichi non abbian dato luogo a questa orribile ventura. Narra lo Scoliaste di Persio essere stato in uso, che degli auguri, o degli aruspici Etruschi in certi tempi seppellissero sotterra dei fulmini trasformati, come egli dice, in pietre. Tagete famosissimo, ed antichissimo aruspice fu Etrusco. Pare che da un luogo di Arnobio possa dedursi, che egli tenessi per l' inventore della scienza dei fulmini. (772.) Ammia-

---

(771.) Statua in Comitio posita Horatii Cocliti fortissimi viri, de coelo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum, aruspices ex Etruria acciti, inimico, atque hostili in populum Romanum animo, instituerant eam rem contrariis religionibus procurare. atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem sol oppositu circum undique aliarum aedium nunquam illustraret. Quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum, proditique sunt. Et cum de perfidia confessi essent, necati sunt. Aulus Gellius, noct. Attic. Lib. 4. Cap. 5. (772.) Antequam

no Marcellino ricorda uno dei dogmi di questa scienza tratto dai libri Tagetici. (773.)

Non fa duopo addurre gli esempj assai noti di Augusto, (774.) e di Caligola, (775.) per mostrare che gli antichi, come i moderni, aveano paura dei tuoni. In alcuni di essi questo timore era anche eccessivo. S. Edwige, prima Duchessa di Polonia, e poi Monaca, a dir dell' autore della sua vita pubblicata dal Surio, non trovava altro rimedio all' angoscia, dalla quale era sorpresa udendo tuonare, che quello di chiamare un sacerdote, dal quale fattosi coprire colle mani il capo, passava in orazione tutto il tempo della tempesta. (776.)

Tages Tuscus oras contingeret luminis, quisquam hominum credebat, aut esse nascendum, condiscendumque curabat, in fulminum casibus, aut extorum quid significaretur in venis? Arnobius, adversus nation. Lib. 2.

(773.) Vejovis fulmine mox tangendos adeo hebetari, ut nec tonitrum, nec majores aliquos possint audire fragores. Ammianus Marcellinus, Hist. Lib. 17. Cap. 10.

(774.) Suetonius, Vit. XII. Caes. in Vita Aug. Cap. 90.

(775.) Idem, l. c. in Vita Calig. Cap. 51.

(776.) Coruscationes, et tonitrua multum formidabat, quod his elementorum commotionibus extremi diei judicium, et Divinæ ultionis gladium ad memoriam revocaret, eaque commemorans tota contremisceret, et cum beato Job, quasi timentes super se fluctus, semper Dominum timeret. Nec cessavit is tremor, donec accitus aliquis sacerdos, sacratas manus pro Divinae protectionis scuto ejus capiti imponeret, sub quarum umbraculo, tam tanquam jam secura de periculo evadendo, genuflexionibus, et orationibus, durante tempestate, insistebat. Tranquillitate post intemperiem red-

Contro i fulmini gli antichi adoperavano va= rj rimedj, var molto efficaci. Augusto quell' amabile sangui= nario, che osservava i sogni, e i prodigj con una diligenza nauseante, e tremava quando udia' tuonare, si servia' per calmare i suoi timori di una pelle di vitello marino, e si chiudea in un luogo nascosto. (777.) Infatti osserva Plinio, che i timorosi credevano sicuri dai fulmine gli an= tri profondi, e i padiglioni fatti della pelle del vitello mari= no, poichè, aggiunge egli, questo solo animale fra gli acqua= tici, non è mai tocco dalla folgore. (778.) Si attribuiva la medesima virtù alla pelle di Jena, che i navigantì po= neano sulla sommità delle loro vele come apparisce da Plu= tarco: (779.) Altri rimedj contro i fulmini ci vengano ad= ditati da Columella: (780.)

= Utque Jovis magni prohiberet fulmina Tar=

---

dita, pro gratiarum actione, illas manus osculabatur, quas circo plutabat posse resistere noxiæ potestati, ut iram Dei avertant, vel Deum iratum concilient, quod sacratæ sint. Vita S. Hedwig. Cap. 5.

(777.) Tonitrua, et fulgura paullo infirmius expavescebat, ut semper, et ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio, atque ad omnem majoris tempestatis suspicio= nem, in abditum, et concameratum locum se recuperet. Sue= tonius, Vit. XII. Cæs. in Vita Aug. Cap. 90.

(778.) Altiores specus tutissimos putant, aut tabernacula e pellibus belluarum, quas vitulos marinos appellant; quoni= am hoc solum animal ex marinis non percutiat (fulmen) sicut nec e volucribus aquilam, quare ob hoc armiger hujus teli fingitur. Plinius, Hist. nat. Lib. 2. Cap. 55.

(779.) Plutarchus, Conviv. quæst. Lib. 4. qu. 2. Lib. 5. qu. 9. (780.) Co=

Non,
Saepe suas sedes praecinxit vitibus albis.
Hinc, Amythaonius docuit quae plurima Chi-
ron,
Nocturnas volucres cruciibus suspendit, et altis
Culminibus vetuit feralia carmina fieri.=

L' auloro, secondo gli antichi, era esente dal pericolo di ve-
nir percosso dalla folgore. (761.) Plinio sospetta che questa
proprietà lo abbia reso degno di comparire sulla fronte
dei trionfatori. (762.) Tiberio Cesare, il quale temeà grande-
mente ed i tuoni, quando il cielo mostravasi corrucciato, si
cingeva il capo della sua corona di alloro. (763.) Il fi-
co, come vedesi in Plutarco, (764.) credevasi partecipa-
re al privilegio dell' alloro. Contro i tuoni stimavansi pur
buoni l' aglio, ed altri oggetti additati da Columella.

Columella, De Re Rust. Lib. 10.

(761.) Ex iis, quae terra ejiciuntur, laurus fruticem non icit (fulmen.) Plinius, Hist. nat. Lib. 2. Cap. 55.

(762.) Manus satarum, receptarumque in domos, limine sola non icitur (laurus.) Ob has causas equidem credide-
rim honorem ei habitum in triumphis. Idem, l. c. Lib. 15. Cap. 30.

(763.) Tonitrua .. praeter modum expavescebat, et turba-
tiore coelo, nunquam non coronam lauream in capite ge-
stavit, quod fulmine afflari negatur id genus frondis. Su-
tonius, Vit. XII. Caes. in Vitâ Tiber. Cap. 69. Tiberium (764.) principem, tonante coelo, coronari ea (lauru) so-
litum ferunt, contra fulminum metum. Plinius, Hist. nat. Lib. 15. Cap. 30.

(764.) Plutarchus, Convival. quaestion. Lib. 4. quest. 2. Lib. 5. quest. 9.

(785.) Ecco gli antichi ben provveduti di preservativi contro i micidiali effetti dell' elettricismo.

Alcuni però tra essi poco persuasi della efficacia di questi, ne suggerivano altri più sicuri, quali erano l' innocenza, e la regolarità dei costumi. Presso Clemente Alessandrino (786.) dice Menandro Comico, in luogo dal quale S. Giustino (787.) cita Filemone:

= No non darti a pagger se il tuono ascolti,
Quando di niuna colpa il cuor ti accusa;
No che presente ti vigvarda Iddio. =

Giovenale considera il timore dei tuoni, e delle folgori come proprio solamente degli empj: (788.)

= Hi sunt qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent,
Cum tonat, exanimes primo quoque murmure coeli;
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et judicet ignis.
Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno. =

Seneca da bravo Stoico, discorre a lungo contro la paura, che si ha della tempesta. = Se non volete temer nul-

---

(785.) Plurimi etiam infra cubilium stramenta, graminis aliquid, et ramulos lauri, nec minus allii capita, cum clavis ferreis subjiciunt, quae cuncta remedia creduntur esse adversus tonitrua, quibus vitiantur ova, pullique semiformes interimuntur. Columella, de Re Rust. Lib. 6. Cap. 5.

(786.) Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. V.

(787.) S. Justinus, de Monarchia.

(788.) Juvenalis, Sat. 13.

la, dic' egli, pensate alla moltiplicità delle cose, che sono da temersi. = (789.) Egli non può soffrire che si smanj, e si palpiti in udire i tuoni, mentre non si temono tanti altri pericoli quasi ugualmente gravi: (790.) e combatte i pregiudizj della sua età, che rendevano più terribile la idea dei fulmini, facendoli riguardare come cose soprannaturali. (791.) Anche Cicerone impugna la opinione del volgo, che teneva i tuoni, e i fulmini per effetti misterosi, appartenenti alla scienza della Divinazione. (792.)

(789.) Si vultis nihil timere, cogitate considerate omnia esse timenda. Seneca, Natural. Question. Lib. 6. Cap. 2.

(790.) Quid enim dementius, quam ad tonitrua succidere, et sub terram correpere fulminum metu? Quid stultius, quam timere nutationem, aut subitos montium lapsus, irruptiones mavis extra litus ejecti; cum mors ubique praesto sit, et undique occurrat, nihilque sit tam exiguum, quod non in perniciem generis humani satis valeat? Idem, l. c.

(791.) Illud quoque proderit, praesumere animo nihil horum deos facere, nec ira numinum aut coelum concuti, aut terram. Suas ista causas habent: nec ex imperio saeviunt, sed ex quibusdam vitiis, ut corpora nostra, turbantur, et tunc cum facere videntur injuriam, accipiunt. Nobis autem ignorantibus verum, omnia terribilia sunt, utpote quorum meritum raritas auget. Levius accidunt familiaria, ex insolito terrendo est major. Quare autem quidquam nobis insolitum est? quia naturam oculis, non ratione comprehendimus... Quanto satius est causas inquirere, et quidem toto in hoc intentum animo! Idem, l. c.

(792.) Quod igitur vi naturae, nulla constantia, nullo dato tempore videmus effici, ex eo significationem rerum con=

Due Generali Ateniesi, Pericle, e Cabria, mostrarono nella tempesta quella intrepidezza, che è indispensabile in un condottiere di esercito. La Storia, che ci fa conoscere la loro prodezza nel combattere i nemici della patria, ci ha ancora conservata la memoria del loro valore nell' affrontare i nemici dello spirito, e della tranquillità filosofica. Il primo di essi, al riferir di Frontino, essendo caduto un fulmine nei suoi accampamenti, e intimoritisi i soldati, adunò l' esercito, e percosse alla presenza di tutti due pietre l' una coll' altra, e trattone il fuoco, rassicurò i soldati, insegnando loro che nella stessa guisa dalla collisione delle nubi producevasi il fulmine. (793.) Il secondo, a dire dello stesso scrittore, mentre era per venire ad una battaglia navale, caduto un fulmine avanti la sua nave, e spaventatisi i soldati per questo prodigio, Ora appunto, disse esclamò, abbiamo a cominciare la pugna, poichè Giove, il massimo degli Dei, ci ha mostrato che la sua Divinità accompagna la nostra flotta. (794.)

---

sequentium quaerimus? Scilicet si ista Iupiter significaret, tam multa falsi frustra fulmina emitteret? Quid enim proficit, cum in medium mare fulmen jacit? Quid cum in altissimos montes, quod plerumque fit? Quid cum in desertas solitudines? Quid cum in earum gentium oras, in quibus haec ne observantur quidem? Cicero, de Divinat. Lib. II.

(793.) Cum in castra ejus fulmen decidisset, territosque milites, advocata concione, lapidibus in conspectu omnium collisis, ignem excussit, sedavitque turbationem, cum docuisset, similiter nubium attritu excuti fulmen. Frontinus, Strategem. Lib. I. Cap. 12. num. 10.

(794.) Excusso ante navem ipsius fulmine, exterritis per ta-

Ma già gli antichi aveano di che consolarsi, udendo i tuoni, poichè questi arricchivano le loro cene. Essi andavan ghiotti dei funghi, specialmente di quelli, che nascevano sui prati, onde disse Orazio: (795.)

= Pratensibus optima fungis
Natura est; aliis male creditur. =

Plinio dopo aver detto, che v' ha una sorta di funghi velenosi, e che questi avean fatto morire al suo tempo molte persone, che ne aveano mangiato, esclama con certa indignazione: = Che avidità è mai questa di un cibo sì frodolento. = (796.) E già Eparchide avea scritto, che Euripide il tragico avea trovata alla campagna una donna con tre figliuoli, due maschj, e una femmina, tutti morti per aver mangiato dei cattivi funghi. (797.) Nondimeno Difilo presso Ateneo, (798.) prevedendo che ad ogni patto si sarebbe voluto far uso di questo cibo, suggerisce una preparazione acconcia ad impedire, che se ne risentano gli effetti dannosi, anche qualora fossero di specie per se stessa nociva. Era naturale che essendo così avidi dei funghi gli antichi lo fossero ancora di quel l' altro frutto di terra, che i Greci chiamavano ὕδνον, i latini = Tuber =, e noi chiamiamo fungo tartuffo. Ora

---

le prodigium militibus; nunc, inquit, potissimum ineunda pugna est, cum Deorum maximus Jupiter adesse numen suum classi nostrae ostendit. Idem, l. c. Ca num. 12.

(795.) Horatius, Sermon. Lib. 2. Sat. 4. vers. 20. seq.

(796.) Quę voluptas tanta ancipitis cibi? Plinius Hist. nat. Lib. 22. Cap. 23.

(797.) Eparchides, ap. Athenaeum Deipnos. Lib. II.

(798.) Diphilus, ap. eumd. l. c.

questo appunto credevasi crescere, e perfezionarsi col mezzo dei tuoni, onde una stagione tempestosa riputavasi feconda di buoni tartufi. = Questi, dice Ateneo, hanno, per quanto narrasi, delle qualità proprie tutte loro proprie. Induriscono col mezzo delle piogge autunnali, e dei tuoni, i quali esercitano sopra di essi una influenza singolare, quasi cause immediate del loro crescere. = (799.) Lo stesso narra Apollonio Discolo (800.) sulla fede di Teofrasto: = I tartufi, così egli, fansi più duri quando i tuoni sono più frequenti, secondo afferma Teofrasto nella Storia delle Piante. = Plinio si esprime sopra questo soggetto quasi colle stesse parole che Ateneo. (801.) Giovenale dice descrivendo un convito: (802.)

= Attilis, et flowi dignus ferro Meleagri
Fumat aper, post hunc tradentur tubera, si ver
Tunc erit, et facient optata tonitrua coenas
Majores. =

Mentre noi cenavamo in Elide, dice Plutarco, (803.) = Agemaco ci pose innanzi dei tartufi di singolar grossezza. Mentre i convitati ne facevano le meraviglie, veramente, proruppe uno di essi, questi fanno onore ai tuoni, che

---

(799.) Athenæus, Deipn. Lib. II.
(800.) Apollonius Dyscolus, Hist. Comment. Cap. 47.
(801.) De tuberibus haec traduntur peculiariter. Cum fuerint imbres autumnales, ac tonitrua crebra, tunc nasci, et maxima e tonitribus. Plinius, Histor. natural Lib. 19. Cap. 3.
(802.) Juvenalis, Sat. 5.
(803.) Plutarchus. Convival. quæst. Lib. 4. quæst. 2.

abbiamo detti non ha molto. = Plutarco cerca la cagione di cotesta singolare influenza sui tartufi attribuita ai tuoni, e la trova nella pioggia, che suole accompagnarli, dicendo che le acque bituminali hanno certa virtù lor propria di penetrare la terra, e di farle produrre quelle tritta nascoste. Restava a render ragione di questa virtù, ma Plutarco non se ne impaccia, e passa ad altro. Nelle sue Questioni naturali però si propone d'indagare = perchè le acque piovane, che cadono mentre tuona, e balena siano più atte delle altre ad irrigare i semi; = (804.) e reca di ciò varie ragioni, che per l'onore di Plutarco, e della fisica del suo tempo, lasceremo di riferire.

Altro benefico effetto dei tuoni, secondo alcuni, era quello di facilitare la produzione delle perle. = Dicono, scrive Ateneo, (805.) che quando i tuoni sono frequenti, e copiose le piogge, le pinne concepiscono più facilmente, e generano grosse perle in gran numero. = Con Ateneo si accorda lo Scoliaste di Giovenale. (806.) Nondimeno, a dir di Plinio, secondo altri, i tuoni, e i baleni spaventavano le conchiglie, e danneggiavano grandemente le perle, rendendole talvolta aborti. (807.) Solino abbraccia questo sentimento, nel che è seguito da Ammiano.

(804.) Idem, Quest. natural. qu. 4.

(805.) Tubera tonitruis dicuntur nasci, ut cochleae. Scholiastes Juvenalis, ad Satyr. V. Athenæus, Deipn. Lib. 3.

(806.) Tubera tonitruis dicuntur nasci, ut cochleae. Scholiastes Juvenalis, ad Satyr. V.

(807.) Si fulguret, comprimi conchas (tradunt,) ac pro jejunii modo minui. Si tonuit vero et tonuerit, pavidas, ac repente compressas quae vocant physemata efficere, speciem modo inani inflatam sine corpore, hos esse concharum

(508.)

Quanto ai prognostici meteorologici, che gli antichi faceano col mezzo dei tuoni, e di altri effetti naturali, basti udire quel luogo di Beda: = Il sole sparso di macchie nel suo nascere, o coperto di nuvole, presagisce un giorno piovoso. Se apparisce rosso, annunzia un giorno sereno; tempestoso se pallido; se sembra concavo, in guisa che splendendo nel mezzo, mandi i suoi raggi verso mezzogiorno, e tramontana, presagisce una tempesta umida, e ventosa; se tramonta pallido tra nubi nere, il vento di tramontana. Il Cielo rosso verso sera annunzia un giorno sereno; e tempestoso, se rosseggia nella mattina. Il baleno da tramontana, il tuono da Levante minacciano tempesta, e un vento impetuoso di mezzogiorno. La luna se nel quarto suo giorno è di colore simile all'oro, annunzia vento; se ha macchie nere nella estremità del corno, un mese piovoso nel principio; se nel mezzo, un plenilunio sereno. Quando l'acqua scintilla di notte presso ai remi dei naviganti, è imminente la tempesta. Quando i Delfini saltano frequentemente sopra le onde, da qui il vento è vicino a soffiare da quella parte, verso la quale essi vanno, da quella in cui le nubi squarciate lasciano vedere il sereno. (509.) Verità incontrastabili, e ben degne

---

abortus. Plinius, Hist. nat. Lib. 9. Cap. 35.

(508.) Concussæ vero sæpissime metu fulgurum inanescunt, aut debilia pariunt, aut certe vitiis diffluunt abortivis. Ammianus Marcellinus, Hist. Lib. 23. Cap. 6.

(509.) Sol in ortu suo maculosus, vel sub nube latens, pluvium diem præsagit; si rubeat, syncerum; si palleat, tem-

di ricever tuttora omaggi, ed applausi da moltissime menti, con profitto incalcolabile dell'a agricoltura.

---

pestuosum; si concavus videtur, ita ut in medio fulgens, radios ad austrum, et aquilonem emittat, tempestatem humidam, et ventosam; si pallidus in nigras nubes occidat, aquilonem ventum. Coelum si vespere rubet, serenum diem; si mane, tempestuosum significat. Ab aquilone fulgur, et ab Euro tonitrus, tempestatem, et ab austro Halos estum portendit. Luna quarta si rubeat quasi aurum, ventos ostendit; si summo in corniculo maculis nigrescit, pluvium mensis exordium; si in medio, plenilunium serenum. Item cum aqua in nocturna navigatione scintillat ad remos, tempestas erit. Et cum Delphini undis se ipsis exiliunt, tempestas erit quo illi feruntur, inde ventus exurget, et unde nubes discussae coelum aperiunt. Beda, de nat. Rerum Cap. 36.

Capo XIV.
Del Vento, e del Tremuoto.

Il timore avea fatto riguardare il tuono, e la folgore come cose soprannaturali. Esso fece qualche cosa di più riguardo al vento. Per sua opera si attribuì a questo la Divinità. Si videro degli alberi agitarsi, e crollare mentre per l'aria udivasi un soffiar veemente, e un romor forte, quasi di torrente, che dall'alto precipitasse con empito. Guardando intorno non vedeasi cosa, che cagionasse quel soffio. Questo fenomeno inconcepibile colpì gli uomini primitivi. Essi si prostrarono ripetutti, e adorarono il nume sconosciuto, che passava invisibile sopra le loro teste. I venti ebbero e sacrificj, (410.) ed altari, (411.) e perfino dei tempj. (412.) Essi furono dunque considerati come Dei. Quindi era ben giusto che si assegnasse un anima a ciascuno di loro. Non si mancò a questo dovere, e i venti furono tenuti espressamente per animati. = Numquid suas animas Expirave-runt venti? = dice Arnobio. (413.) La voce, anima

---

(410.) Sanchoniathon, ap. Euseb. Praep. Evang. Lib. I. Cap. 10. Strabo, Geograph. Lib. 15. Virgilius, Aeneid. Lib. 3. vers. 120. Festus, de Verb. significat. Aelianus, Hist. Animal. Lib. 7. Cap. 27.
(411.) Plato, in Phaedro, Pausanias, in Corinthiacis Lib. 2.
(412.) Seneca, natural. quest. Lib. 5. Cap. 17.
(413.) Arnobius, Adversus nation. Lib. I.

presso gli Scrittori latini e' spesse volte sinonima di vento. Dice Lucrezio: (614)

= Non divum pacem votis adit, aut ac pre=
ce quaesit
Ventorum pavidus paces, animasque secundas? =

Altrove egli nomina le anime dell' aria: (615.)

= Aurarum leves animae: =

E più volte usurpa la voce, anime, per significar venti, come fa ancora Orazio in quel luogo: (616.)

= Jam veris comites, quę mare temperant
Impellunt animę lintea Thraciae: =

e come fa pure Virgilio allorchè fa dire a Venere da Vulcano: (617.)

= Quidquid in arte mea possum promittere
curae,
Quod fieri ferro, liquidoque potest electro,
Quantum ignes, animaeque valent, absiste
precando
Viribus indubitare tuis. =

Forse questo costume, di scrivere anima per vento, ebbe origine dalla conformità della voce anima con la parola ἄνεμος, che in Greco vale vento: come par che supponga Servio. (618.) Forse anche l' error popolare, che

---

(614.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. 5.
(615.) Idem, l. c.
(616.) Horatius, Carm. Lib. 4. Od. 12. vers. 1. seq
(617.) Virgilius, Aeneid. Lib. 8. vers. 401. seqq.
(618.) „Animę:„ venti, ἀπὸ τῶν ἀνέμων... Unde et anima dicitur, quod secundum aliquos ventus est: ut,
„ Atque in ventos vita recessit.„

attribuiva l'anima ai venti derivò in parte dalla medesima origine. In Greco la voce πνεῦμα vale al tempo stesso, spirito, e vento.

Coteste buone anime dando segno di tratto in tratto della loro presenza, somministravano agli Auguri argomento di formar prognostici, e di pronunciar vaticinj.

= Ne mihi tunc, moneo, lituos, atque arma volenti
Obvius ire pares, ventisque, aut alite visa
Bellorum proferre diem: =

dice presso Stazio ad un augure il formidabile Capaneo. (819.) = Sogliono gli auguri, scrive lo Scoliaste di quel poeta, Luttazio Placido, trar notizia del ~~full~~ futuro dal soffiare dei venti. = (820.) Si avea per cattivo augurio il soffiar di un vento importuno, che in tempo del sacrificio turbasse la fiamma, che sorgeva dall'altare. Se però nel bruciarsi dei cadaveri s'alzava un vento propizio, che animasse, e dilatasse le fiamme, onde ardeva il rogo, ciò prendeasi per fausto augurio: e però dato fuoco alla ~~pr~~ pira soleansi pregare i venti a secondarne l'azione. Achille presso Omero, vedendo che il rogo di Patroclo tarda ad ardere completamente, (821.)

= Con promesse, e preci
Zeffiro invoca, ed Aquilon, libando
Con tazza d'or, perchè volando a un tratto

Servius, ad Virgil. l. c.
(819.) Statius, Thebaid. Lib. 3.
(820.) Solent augures ventorum flatibus futura agnoscere. Luctatius Placidus, ~~e~~ Schol. ad Stat. l. c.
(821.) Homerus, Iliad. Lib. 23. vers. 194. seqq.

Sveglin sul rogo strepitosa fiamma,
Che il morto corpo in un momento involi.=

Di siffatto costume trovasi chiaro indizio anche presso Erodiano, (822.) come pure in quel luogo di Properzio: (823)

=Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti?
Cur nardo flammae non oluere meae?=

I venti, come Mercurio, furono stimati dagli antichi, Dei messaggeri. Si credè volgarmente, che essi portassero le preghiere dei mortali agli orecchi dei numi maggiori, ovvero le disperdessero per l'aria.

=Partem aliquam, venti, Divum referatis ad aures:=

dice il pastor Dameta presso Virgilio: (824.) e Venere presso Ovidio: (825.)

=Detulit aura preces ad me non invida blandas,
Motaque sum, fateor.=

All'opposto altra volta Virgilio dice di Ascanio: (826.)

=Multa patri mandata dabat portanda, sed Euri
Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant.=

E Tibullo canta di se stesso: (827.)

=Haec mihi tingebam, quae nunc Eurus=

(822.) Herodianus, Hist. Rom. Lib. 4.
(823.) Propertius, Eleg. Lib. 4. el. 7. vers. 31. seq.
(824.) Virgilius, Ecl. 3. vers. 73.
(825.) Ovidius, Metamorph. Lib. 10.
(826.) Virgilius, Aeneid. Lib. 9. vers. 312. seq.
(827.) Tibullus, Eleg. Lib. I. El. 5. vers. 35. seq.

que, Notusque
Jactat odoratos vota per Armenios. =

Fu anche sentimento commune degli antichi, espresso spesse volte dai poeti, che gli Dei scorressero il mondo portati dai venti, servendosene come di destrieri. Però Giove presso Stazio dice a Mercurio: (824.)

= Quare, impiger ales
Portantes praecede Notos, Cyllenia proles. =

Di questa opinione si hanno vestigj anche nelle sacre lettere. Il Signore, dice il Salmista (829.) = ascendit super cherubim, et volavit: volavit super pennas ventorum. = Iddio sta per comparire ad Elia. Lo precede un vento turbinoso, che spezza le pietre, e squassa le rupi, ma l' Onnipotente non trovasi nel vento. Dopo questo si sente un orribile tremuoto, onde traballano i monti, ma il Signore non è nel tremuoto. Segue un fuoco devastatore, che s' avanza menando strepito, e si dilata minaccioso, ma il fuoco non è la sede di Dio. Egli viene finalmente in un venticello placido, che sibila leggermente all' orecchio di Elia. Allora questi si copre il viso col mantello, e si pone sul limitare della spelonca dell' Oreb. (830.)

(824.) Statius Thebaid. Lib. I.
(829.) Psalmus 17. vers. 11.
(830.) Et ecce Dominus transit, et spiritus grandis, et fortis, subvertens montes, et conterens petras ante Dominum: non in spiritu Dominus. Et post spiritum commotio: non in commotione Dominus. Et post commotionem ignis: non in igne Dominus. Et post ignem sibilus aurae tenuis. Quod cum audisset Elias, operuit vultum

Fra le ammirabili prerogative, dagli antichi attribuite al vento, non mancò quella di saper dissetare, e far l' ufficio dei liquidi. Infatti apprendiamo da essi, che nell' Isola di Zacinto, quando spiravano i venti Etesj, i capri per risparmio di acqua, si volgeano dalla parte di Aquilone, e si poneano colla bocca aperta ricevendo il vento fresco, e abbeverandosi in questa guisa, senza curarsi poi di bere altro. Di cio' fa testimonianza Antigono Caristio, il qual visse intorno al tempo di Pirrone. (431) Dopo aver riferita altra cosa pur meravigliosa, cioè, che nel paese dei Fillj, gente di Bitinia, le greggie non bevono che ogni cinque giorni, più mirabile, soggiunge, (432.) è cio', che accade in Zacinto. Poichè quando spirano i venti Etesj, i capri di quell' Isola, i capri di quell' Isola si pongono colla bocca aperta, rivolti verso Borea, e dopo cio' non cercano più acqua, ne' bevono. =

Che più? Si crede' che il vento impregnasse le cavalle della Lusitania, e di Cappadocia, quasi non fosse poi assai lontano dal vero cio', che narra Omero del vento Borea, che trasformato in cavallo impregnò alcune bellissime cavalle del Re' Eritonio, e ne ebbe dodici vaghe figliuole, sì veloci, che correvano sopra le spighe senza romperle, e sopra il mare, senza affondarsi, e senza aver bisogno di nuotare. (433.) Virgilio dice delle cavalle in genera=

---

suum pallio, et stetit in ostio speluncae, et ecce vox ad eum. Regum Lib. 3. Cap. 19. vers. 11. segg.
(431.) Antigonus Carystius, Aristocles, ap. Euseb. Prep. Ev. Lib. 14. Cap. 18. (432.) Antigonus Carystius, Hist. mir. Collect. Cap. 143. (433.)

le: (834.)

= Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illae
Ore omnes versae in zephyrum stant rupi=bus altis,
Exceptantque leves auras, et saepe sine ullis
Coniugiis vento gravidae, mirabile dictu!
Diffugiunt: non, Eure, tuos, neque So=lis ad ortus,
In Boream, Caurumque, aut unde ni=gerrimus Auster
Nascitur, et pluvio contristat frigore coe=lum.=

Si può perdonare questo proposito a un poeta, che se=guiva un opinione volgare del suo tempo; ma è cosa intollerabile che un autor grave come Varrone, abbian spac=ciata questa favola come Storia certissima, e come ve=rità di fatto incontrastabile. (835.) Servio Columella, (836.)

Homerus, Iliad. Lib. 20. vers. 223. segq.
(834.) Virgilius, Georg. Lib. 3. vers. 272. segq.
(835.) In foetura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olysippo, monte Tagro, quaedam e ven=to certo tempore concipiunt equae, ut hic Gallicae quoque solent, quarum ova hippomenia appellantur. Sed ex his equis qui nati pulli, non plus triennium vivunt. Varro, de Re Rust. Lib. II. Cap. 5.
(836.) Cum sit notissimum etiam in sacro monte Hispa=niae, qui procurrit in occidentem juxta oceanum, freque=

e Plinio (837.) l' hanno ripetuta, e Servio l' ha riferita sulla fede di Varrone. (838.) Tutti questi però non hanno parlato d' che della Lusitania. Essi si sono contentati di trattenerci sui figli del vento nati in questo paese. Ma la meraviglia non si limitò a questa paese provincia. Solino il quale da fedel seguace di Plinio avea detto, che le cavalle di Lisbona concepivano allo spirare del vento Favonio, a (839.) avendo poi parlato del

---

ter equas sine coitu ventrem pertulisse, foetumque educasse qui tamen inutilis est, quod triennio, prius quam adolescat, morte absumitur,... dabimus operam ne circa aequinoctium vernum, equae desiderio naturalibus angantur. Columella, de Re Rust. Lib. 6. Cap. 27.

(837.) Ab Ana ad a Sacrum, Lusitani. Oppida memorabilia..in ora Olyssippo, equarum e Favonio vento conceptu nobile. Plinius, Hist. nat. Lib. 4. Cap. 22. Constat, in Lusitaniae circa Olyssiponem oppidum, et Tagum amnem, equas Favonio flante obversas, animalem concipere spiritum, idque partum fieri, et gigni perniciissimum ita, sed triennium vitae non excedere. Idem, l. c. Lib. 4. Cap. 43. Primus est conceptus, flare incipiente vento Favonio, fere VI. Idus Feb. hoc enim maritantur vivescentia e terra, quo etiam equae in Hispania. Idem, l. c. Lib. 16. Cap. 25.

(838.) Hoc etiam Varro dicit, in Hispania ulteriore, verno tempore, equas nimio ardore commotas, contra frigidiores ventos ora patefacere ad sedandum calorem, et eas exinde concipere, ed et edere pullos, licet veloces, diu tamen minime duraturos: nam brevis admodum vitae sunt. Servius, ad Virg. Georg. Lib. 3. vers. 290. (839.) Ulyssiponis equæ ... spirante

la Cappadocia, ci assicura che = le cavalle partoriscono i puledri, dei quali le fe' gravide il vento =, ma che = questi non vivono mai più di tre anni. = (840.) Egli dice ciò delle cavalle in generale, ma S. Agostino crede che ciò dovesse intendersi delle cavalle di Cappadocia. (841.) Questo Padre però fu più accorto degli altri Scrittori. Egli non diede questa storia per cosa certa. Avendola letta presso autori rispettabili, stimò che si potesse esitare a rigettarla. Disse che i luoghi, ove il fatto credeasi accadere erano accessibili a tutti, e che ciascuno poteva andare a esaminar la cosa per conoscere se il racconto fosse vero. (842.) Giustino l'Istorico fu più coraggioso. Egli disprezzò assolutamente l'autorità degli Scrittori, che spacciavano quella favola, e credè anche potere indicare ciò, che aveale data origine. = Molti autori, scrive egli, hanno detto, che nella Lusitania presso al fiume Tago, le cavalle sono impregnate dal vento. Questa favola è nata dalla fecondità delle cavalle, e dalla moltitudine delle greggie di cavalli, che sono in quella provincia, alcuni e nella Gallecia. Que-

---

favonio vento concipiunt, et sitientes viros aurarum spiritu maritantur. Solinus, Polyhist.

(840.) Edunt equae ex ventis conceptos, sed hi nunquam ultra triennium aevum trahunt. Idem, l. c.

(841.) In Cappadocia etiam equas vento equas concipere, eosdemque fetus non amplius triennio vivere. S. Augustinus, de Civ. Dei Lib. 20. Cap. 5.

(842.) Quo si quisquam ire voluerit, et potuerit, utrum vera sint, explorabit. Idem, l. c.

sti sono sì veloci, che non senza ragione possono sembrar generati dal vento stesso. = (643.)

Se il vento, ed il tuono furono tenuti dagli antichi per cose soprannaturali, molto più dovea esserlo il tremuoto, quello, che fendeva i monti, e ne diroccava le cime, che apriva abbissi spaventevoli sotto ai piedi degli uomini, che facea scomparire in un istante le messi, e gli armenti, rovesciando, inghiottendo, e cangiando quasi ad un tratto la faccia delle cose. Qual corpo più saldo, e più stabile della terra nell' idea degli antichi? E qual forza poteano essi supporre nella natura, capace di scuotere, e di conquassare una sì vasta mole? Ah! Al timore adunque, che naturalmente ispira il traballar della terra, andava unito presso gli antichi quello ancora più grande, che è cagionato dalla idea di un Essere superiore, e onnipotente, irritato, e in atto di punire. Interdetti, e confusi, non sapendo a qual nume attribuire l' improvviso scuotimento, che rendea mal sicuro il suolo, sul quale posavano, gli antichi Romani si appigliarono al partito di offrir sacrificj dopo il tal tremuoto alla Divinità senza determinare il Dio, che intendeano di onorare. Di questa loro prudente risoluzione ci fa consapevoli Aulo Gellio. (644.) I Lacedemoni meno cauti,

---

(643.) In Lusitania juxta fluvium Tagum, vento equas fetus concipere multi auctores prodiderunt; quae fabulae ex equarum fecunditate, et gregum multitudine natae sunt: qui tanti in Gallecia, et Lusitania, ac tam pernices visuntur, ut non immerito vento ipso concepti videantur. Justinus, Hist. Philippic. Lib. 44. (644.) Veteres Romani,

dopo il tremuoto correvano a offrir sacrifizj e preghie=re a Nettuno, che credevano autore di quello scuo=timento, frequentissimo nel loro paese. (645.) = Sentitosi un tremuoto, dice Senofonte, (646.) i Lacedemoni can=tarono un Peane a Nettuno, a cui nel dì vegnente A=gesipoli offrì un sacrificio. = Aristofane fa dire a Diceopoli: (647.)

= Io Sparta abborro: affè, quando godrei,

---

cum in omnibus aliis vitae officiis, tum in constituendis religionibus, atque in Diis immortalibus animadvertendis castissimi, cautissimique; ubi terram movisse senserant, nun=tiatumve erat, ferias, ejus rei causa, edicto imperabant. Sed Dei nomen, ita uti solet, cui servari ferias oporteret, sta=tuere, et dicere quiescebant, ne alium pro alio nominan=do, falsa religione populum obligarent. Eas ferias si quis polluisset, piaculoque ob hanc rem vemotus esset, hostiam si Deo, si Deae immolabat. Idque ita ex decretis Pon=tificum observatum esse M. Varro dicit, quoniam et qua vi, et per quem Deorum, Dearumve terra tremeret, incer=tum esset. Aulus Gellius, Noct. Attic. Lib. 2. Cap. 28.
(645.) Diodorus Siculus, Bibliothec. Historic. Lib. XI. Ci=cero, de Divinat. Lib. I. Plinius, Hist. nat. Lib. 2. Cap. 79. Strabo, Geograph. Lib. 8. Plutarchus, in Vita Cimon. et amator. narrat. V. Maximus Tyrius, Dissertat. 25. Pau=sanias, in Laconic. Lib. 3. Polyaenus, de Strategem. Lib. I. Cap. 31. num. 3. Aelianus, Var. Histor. Lib. 6. Cap. 1. Eusta=thius, ad Homer. Iliad. Lib. 2. Odyss. Lib. 4.
(646.) Xenophon, de Republ. Lacedaemon.
(647.) Aristophanes, in Acharn.

Se di Tenaro il Dio scuotendo il suolo,
Tutte gettasse le sue case a terra! =

Sempronio Console Romano nella guerra contro i Picenti, =
ventitosi un tremuoto nel campo mentre combattevasi, scri=
ve Floro, placò la Dea Tellure promettendogli un tem=
pio. = (846.) Sotto a l' impero di Gordiano III. avendo=
vi avuto un tremuoto sì terribile, a dir di Capitolino, che
le città insieme coi popoli ne furono inghiottite, si offri=
rono sacrificj agli Dei, dice lo stesso autore, per tutto
il mondo.

Non si mancò di riguardare secondo il soli=
to i tremuoti come indizj del futuro. Talvolta essi erano pre=
si per segni infausti. Narra Plutarco, (849.) che un tremuo=
to, per quanto dicevasi, avea data occasione ai vati di
predire che l' esilio di Cicerone non sarebbe stato di lun=
ga durata. D' ordinario però il tremuoto riputavasi di
sinistro augurio. Dione lo annovera spesse volte tra i
presagj infausti, che precedettero, o sembrarono annunzia=
re qualche grave sventura. (850.) Cicerone nella terza
Catilinaria prevalendosi accortamente della superstizio=
ne di quelli, ai quali parlava, fa menzione del tre=
muoto come di un segno funesto. (851.) Lucano des=

(846.) Tremente inter praelium campo, Tellurem Deam promissa aede placavit. Florus, Epit. Rerum Roman. Lib. I. Cap. 19.

(849.) Plutarchus, in Vita Ciceron.

(850.) Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 37. Cap. 25. Lib. 41. Cap. 14. Lib. 42. Cap. 26. Lib. 45. Cap. 17. Lib. 55. Cap. 22. Lib. 57. Cap. 14. Lib. 77. Cap. 25. (851.) Nam, ut illa omittam, vi=

crivendo [illegible] i prodigj, che presagirono gli orribili disastri vicini ad aggravare la Repubblica per le discordie civili di Cesare, e di Pompeo, così divisa il tremuoto: (652.)

= Tum cardine tellus
Subsedit, veteremque jugis nutantibus Atlas
Discussere nivem. =

Di Giuliano Imperatore dice l' autor della Epitome della Storia Augusta attribuita ad Aurelio Vittore, che non bastarono a distoglierlo dal suo pensiero di far la guerra ai Persiani, i prodigj, che i precederono la sua infelice spedizione e contro quel popolo, tra i quali contossi tarono del tremuoto. (653.) Floro nel luogo recato poco sopra dice solo che il console Sempronio promise un tempio alla Dea Tellure, essendo sentitosi un tremuoto mentre egli combatteva contro i Picenti: ma Frontino nota che il tremendo fenomeno turbò, e scoraggiò ambedue gli eserciti, e specialmente il Picente, non come effetto naturale, ma come oggetto di timore superstizioso. (654.)

---

sas nocturno tempore ab occidente faces, ardoremque coeli, ut fulminum jactus, ut terraemotus relinquam, ut omittam caetera, quae tam multa nobis Consulibus facta sunt, ut haec, quae nunc fiunt cavere Dii immortales videantur. Cicero, in Catilin. Orat. 3.

(652.) Lucanus, Pharsal. Lib I. vers. 552. segg.

(653.) Ita illum cupido gloriae flagrantior pervicerat, ut neque terraemotu, neque plerisque praesagiis, quibus vetabatur petere Persidem, adductus sit finem ponere ardori. De Vita, et mor. Imp Rom. Epit. Cap. 43.

(654.) T. Sempronius Gracchus Cos. acie adversus Picentes

Directa, cum subitus terraemotus utrasque confudisset, exhor-
tatione confirmavit suos, et impulit ut consternatum su-
perstitione hostem invaderet, adhortatusque devicit. Fronti-
nus, Strategem. Lib. I. Cap. 12. num. 3.

Capo XV.
Dei Pigmei, e dei Giganti.

Non fa duopo riflettar molto per conchiudere in forza del solo raziocinio, che gli antichi non aveano che un ombra di Storia naturale. Viaggi, osservazioni, esperienze, avvedutezza sopra tutto, e diffidenza per non restare ingannati dalle relazioni vaghe, ed incerte, talvolta ancora assolutamente false de' pochi viaggiatori, mancavano loro quasi del tutto, e però la loro Storia naturale era in gran parte un ammasso di favole. La eterna durata degli errori relativi a questa scienza, i quali nati una volta non morivano più mai, e divenivano universali anche fra i dotti, e fra gli Scrittori di maggior grido, mostra bene quanto deboli fossero le forze della scienza stessa, che non giungeva mai a rialzarsi dopo una caduta, e che fornita di un troppo piccol numero di verità dimostrate, non potea farle valere per liberarsi dagli errori, che la opprimevano, ed impedivano il suo avvanzamento. Per avere un idea dello stato in cui trovavasi anticamente la Storia naturale, basti esaminare quella parte della medesima, che riguarda la razza umana, la quale sembrerebbe aver dovuto essere più conosciuta delle altre.

Tutto il mondo civilizzato fu nei tempi antichi persuaso della esistenza di un popolo piccolissimo composto d'individui non più alti di un uno, o due cubiti, ai quali si dava il nome di Pigmei. Da Omero fino al risorgimento delle scienze, si è sempre creduta questa fola, che

tutti i dotti hanno tenuta per verità di fatto, come si tiene al presente l' esistenza dell' America. Una vita di venti secoli per un errore è pur vergognosa agli uomini, e fatale alle scienze. Oltre Erodoto, (455.) Ctesia, (456.) Filostrato, Aulo Gellio, (457.) Stefano Bizantino, Stazio, Claudiano, che tutti i moderni citano quando parlano dei Pigmei, fecero menzione di questo chimerico popolo, per tacere ora di altri, Sesto Empirico, (458.) Esichio il Lessicografo, (459.) Antonino Liberale, (460.) Luciano, (461.) S. Agostino, (462.) e l' autore del poemetto sulla Fenice, attribuito a Lattanzio, in quei versi: (463.)

= Colligit hinc succos, et odores divitis silva,
Quos legit Assyrius, quos opulentus Arabs;
Quos aut Pygmaeae gentes, aut India carpit,
Aut molli generat terra Sabaea situ. =

Gli antichi non sono concordi tra loro nel determinare il paese dei Pigmei. Aristotele li pone vicino alle sorgenti del Nilo. (464.) Altri assegnano loro l' Etiopia per dimora. Altri li trasportano un poco lontano

---

(455.) Herodotus, in Euterpe Lib. II. Cap. 32.
(456.) Ctesias, in Indicis ap. Phot. Biblioth. Cod. 72.
(457.) Aulus Gellius, noct. Attic. Lib. 9. Cap. 4.
(458.) Sextus Empiricus, adversus mathemat.
(459.) Hesychius, in Lex. art. Νᾶβαι.
(460.) Antoninus Liberalis, Metamorphos. Cap. 10.
(461.) Lucianus, in Hermot. sive de sect.
(462.) S. Augustinus, de Civ. Dei Lib. 16. Cap. 8.
(463.) Lactantius, Phoen. vers. 79. segg.
(464.) Aristoteles, Histor. Animal. Lib. 8. Cap. 12.

da questa regione, e la li collocano nell' India. Del numero di questi è Filostrato, che li pone verso la sorgente del Gange. Solino li colloca sui monti dell' India. (865.) Anche Plinio avea udito dire che essi abitavano su quelle montagne, sulle (866.) sulle quali ce li addita anche S. Isidoro. (867.) Alcuni però, come apparisce da Plinio stesso, aveano posti i Pigmei nella Caria. (868.) Altri aveano creduto che la loro antica patria fosse stata la Tracia, ma che le Grù ne li avessero cacciati. (869.)

La statura dei Pigmei non è meno controversa. Megastene, e Daimaco presso Strabone danno loro tre palmi di altezza. (870.) Plinio fa pur menzione di questa sentenza. Altri autori presso Aulo Gellio, concedono ai Pigmei due piedi circa di statura. (871.) Certo il

---

(865.) Montana Pygmaei tenent. Solinus, Polyhist.

(866.) Indus statim a Prasiorum gente, quorum in montanis Pygmaei traduntur. Plinius, Hist. nat. Lib. 6. Cap. 19. Supra hos extrema in parte montium Spithamæi Pygmæi narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est ternos dodrantes non excedentes, salubri coelo, salubri semperque vernante, montibus ab Aquilone oppositis. Idem, l. c. Lib. 7. Cap. 2.

(867.) Est et gens ibi statura cubitali, quos graeci a cubito pygmaeos vocant, de qua supra diximus. Hi montana Indiae tenent, quibus est vicinus Oceanus. S. Isidorus, Orig. Lib. 11. Cap. 3.

(868.) Plinius, Hist. nat. Lib. 5. Cap. 29.

(869.) Ubi Pygmæorum gens fuisse proditur, quos Satizos Barbari vocant, creduntque a gruibus fugatos. Idem, l. c. Lib. 4. Cap. 11. (870.) Strabo, Geogr. Lib. 2.

(871.) Pygmæos quoque (ajunt) haud longe ab iis nasci,

nome di Pigmei da alcuni credesi derivato dalla voce Greca πῆχυς, che significa cubito.

Sono assai celebri le guerre dei Pigmei contro le grù, descritte già da Omero, (872) e poi da Giovenale in quei versi: (873)

= Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis:
Nec impar ar hosti, raptusque per aera curvis
Unguibus a saeva fertur grue; si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiere, sed illic
Quamquam eadem adsidue spectentur proelia, nihil videt
Nemo, ubi tota cohors cubito non est altior uno. =

Secondo Pomponio Mela queste guerre erano state sì micidiali, che il popolo dei Pigmei non esisteva più al suo tempo, essendo stato distrutto dalle sue formidabili nemiche. (874) Da quello però, che si legge in Plinio sembra, che si abbia a dedurre il contrario. = E' fama, dic' egli, che cavalcando arieti, e capre, e armati di saette (i Pigmei) nella primavera scendano tutti insieme al mare, e distruggano le uova, e uccidano i piccoli figliuoli delle grù, il che se non facessero, non potrebbono resistere alle greggie di

---

quorum qui longissimi sunt, non longiores esse quam pedes duo, et quadrantem. Aulus Gellius, Noct. Att. Lib. 9. Cap. 4.

(872.) Homerus, Iliad. Lib. 3. vers. 3. segg.

(873.) Juvenalis Sat. 13.

(874.) Fuere interius Pygmei, minutum genus, et quod pro

quegli uccelli già cresciuti. Che questa spedizione si compia dopo tre mesi. Che le case dei Pigmei siano fabbricate con fango, penne, e gusci di nova. Aristotele narra che i Pigmei vivono nelle caverne. = (875.) Lo stesso Plinio dice altrove che la partenza delle grù dal paese dei Pigmei, dà a questo popolo un poco di tregua. (876.) A dir di Ovidio, la grù è ghiotta del sangue dei Pigmei: (877.)

= Nec Latium norat quam præbet Ionios dives,
Nec quę Pygmaeo sanguine gaudet ales. =

Altrove questo poeta c'insegna, che una Pigmea avendo contrastato con Giunone, ed essendone stata vinta in non so qual cimento, fu da quella Dea cangiata in una grù, e costretta a divenir nemica della sua propria nazione: (878.)

= Altera Pygmaeae fatum miserabile ma-

---

satis frugibus contra grues dimicando defecit. Pomponius Mela, De Situ Orbis Cap. Lib. 3. Cap. 4.

(875.) Fama est, insidentes aribetum, caprarumque dorsis, armatos sagittis (Pygmęos,) veris tempore universo agmine ad mare descendere, et ova, pullosque earum alitum consumere. Ternis expeditionem eam mensibus confici, aliter futuribus gregibus non resisti. Casas eorum luto, pennisque, et ovorum putaminibus construi. Aristoteles in cavernis vivere Pygmaeos tradit. Plinius, Histor. Natural. Lib. VII Cap. 2. 3.

(876.) Inducias habet gens Pygmaea, abscessu gruum, ut diximus, cum iis dimicantium. Idem, l. c. Lib. 10. Cap. 23.

(877.) Ovidius, Fast. Lib. 6.

(878.) Idem, Metamorph. Lib. 6.

tris

Pars habet; hanc Juno victam certamine, jussit
Esse gruem, populisque suis indicere bellum.=

Beo nella sua Ornitogonia presso Ateneo, sembra che da questa sua trista avventura ripeta l'origine delle grù, e della nimistà esercitata da esse contro i poveri Pigmei. Egli dice che certa Geranò, nome, che in Greco vale Grù, era una femmina illustre presso i Pigmei, e venerata dai suoi concittadini come una Dea, mentre essa facea poco conto dei veri numi, specialmente di Giunone, e di Diana. Che Giunone perciò sdegnata la converti in un deforme uccello, e volle che fosse acerba nemica di quegli stessi Pigmei, che l'aveano onorata. = (879) Se le origini degli altri uccelli indicate da Beo, somigliavano quella delle grù, la sua ornitogonia, che ora è perduta, correrebbe rischio, se sussistesse, di esser poco considerata dai Naturalisti.

Sembra che Aristotele non abbia adottata la favola Omerica della guerra dei Pigmei colle grù, poichè parlando di queste, che di quelli in uno stesso luogo, non fa menzione di cotesta guerra. = Dal paese degli Sciti, scrive egli, (880) le grù si recano alle paludi, che sono al di sopra dell'Egitto, onde ha origine il Nilo. Vicino a questo luogo abitano i Pigmei, poichè non è già favola, ma verità, che v'abbia quivi una razza piccola, come dicono, di uomini, che di Cavalli. Vivono essi alla foggia Trogloditica, cioè, abitano nelle caverne. Aristotele ci dice dunque seria =

(879.) Boeus, in Ornithogon. ap. Athenaeum Deipnos. Lib. 9.

(880.) Aristoteles, Hist. Animal. Lib. 8. Cap. 12.

mente che il popolo dei Pigmei non è favoloso, ma esiste in realtà vicino alle sorgenti del Nilo. Egli avrà avuto senza dubbio delle forti ragioni per asserirlo, ma avrebbe fatto assai bene se non le avesse taciute, affine di non dare occasione a qualche miscredente di far poco conto della sua affermazione. Nonnoso ci assicura almeno di aver veduto egli stesso nell' Etiopia, navigando per recarsi dagli Omeriti agli Auxumiti, certa gente di figura umana, ma di statura piccolissima, di color nero, e coperta di peli per tutto il corpo. Gli uomini, secondo il suo racconto, erano accompagnati dalle donne simile a loro, e da fanciulli ancora più piccoli di essi. = (661.) Anche gli Arabi spacciano che un Greco narrò a Giacobbe figlio d' Isacco, come egli navigando nel mare Egitano, era stato spinto dal vento a certa isola, ove sbarcato, recossi ad una città, le di cui fabbriche saranno state sicuramente assai basse, poichè essa non era abitata che da uomini di statura cubitale, privi per la maggior parte di un occhio. Costoro loschi omiciattoli si avventarono intorno al forestiere, e attaccatigli alle gambe, lo condussero al loro Re, da cui ricevettero ordine di tenerlo prigione. Convien dire che quel buon Greco fosse assai paziente, poichè lasciò infatti menarsi in una specie di caverna, la quale essendo fatta per uomini non più alti di un cubito, dovea essere un carcere assai penoso per uno della nostra statura. Un giorno avendo veduto che i suoi ospiti faceano dei preparativi come per una guerra, egli fece dire da essi che il nemico avvanzava, e ben presto li avrebbe assaliti. Il nemico era l' esercito delle

(661.) Nonnosus, Histor. Legationum suarum ap. Phot. Biblioth. Cod. 3.

gru', che antecedentemente in varie battaglie avea priva-
ta di uno degli occhi la maggior parte dell' armata Pi-
gmea. Esse vennero infatti poco dopo, ma il prigioniero
dato di piglio a una verga, avventò loro delle bastonate,
e le fece volar via, riempendo d' ammirazione le truppe
Pigmee. Ecco un fatto degno di esser considerato più di
quello di Ercole riferito da Filostrato, il quale ci narra,
che questo Eroe stanco per il combattimento avuto con
Anteo, e addormentatosi giacendo steso sul terreno, fu as-
sediato da una quantità di Pigmei, che somigliava un
formicajo. Ercole svegliatosi, e stroffinandosi gli occhi con
una mano, stese coll' altra la pelle del Leone Nemeo, nel-
la quale avviluppati come quaglietti i suoi nemici, li
condusse così involti a pescare nel fondo del fiume Euri-
steo.

Lasciando le favole, abbiamo a congratularci
con uno Scrittore, che quasi solo fra la turba immensa
dei creduli, osò mostrarsi poco persuaso della esistenza
dei Pigmei. Questi è Strabone, il qual dice degli Etio-
pi, (662.) che = le loro greggie consistono in piccole
pecore, in capre, in buoi, e in cani ancor piccoli: = e che
= gli stessi abitanti sono pur piccoli, ma forti, e guerrie-
ri. Forse, soggiunge, la loro naturale piccolezza diè oc-
casione d' immaginare, e di fingere un popolo di Pigmei:
poichè cotesto popolo non fu veduto da verun uomo de-
gno di fede. = Non so se del popolo Pigmeo ovvero
dei nani abbia voluto parlar Longino nel luogo, che so-
no per addurre. = Seppur ... ciò non è favola, egli dice, (663.)

(662.) Strabo, Geograph. Lib. 17.
(663.) Longinus, de Sublim. Sect. 44.

odo narrarsi, che le scatole, nelle quali sono allevati coloro, che si chiamano Pigmei, non solo impediscono, che cresca chi vi è rinchiuso, ma serrandogli, e comprimendogli il corpo, fanno ancora che diminuisca, e si restringa. = Può credersi che anche Aulo Gellio dubitasse della verità di ciò, che si diceva intorno all' esistenza degli dei Pigmei, poichè annovera questa fola notissima tra le cose incredibili inaudite, e favolose, da lui lette in certe opere di Aristea, di Isigono, di Ctesia, di Onesicrito, di Polistefano, di Egesia, che avea tolte a vil prezzo da un libraio nel porto di Brindisi. (884.) Dopo avere riferite alcune di quelle favole, dice che altre molte ne lesse in quelle opere, ma che stimò affatto inutile il trascriverle. (885.)

Noi siamo in un tempo, in cui non fa duopo dimostrare che la razza Pigmea è una chimera. Se anche ciò bisognasse, non si dovrebbe aspettare che io lo facessi. Altri lo hanno già fatto abbondantemente. Alberto Magno, Eduardo Jasone, Sibbe Ludolfo, Banier, Jablonski, Wonderart (886.) hanno proposte le loro opinioni intorno all' origine di questo stravagante pensamento. E' a credersi, che i Thurneisser, i Bartholin, (887.)

(884.) Erant autem isti omnes libri Graeci, miraculorum, fabularumque pleni; res inauditae, incredulae. Aulus Gellius, Noct. Att. Lib. 9. Cap. 4.

(885.) Haec, atque alia istiusmodi plura legimus. Sed cum ea scriberemus, tenuit nos non idoneae scripturae taedium, nihil ad ornandum, juvandumque usum vitae pertinentes. Idem, l. c.

(886.) Wonderart, Detect. Mytholog. Graecorum in decantato Pygm. Gruum, et Perdicum bello. (887.) Bartholin,

i Gesner, i Schott protettori dei Pigmei, non esistano più Si sa che quel passo di Ezechiele? = Sed et Pygmaei, qui erant in turribus tuis pharetras suas suspenderunt in te muris tuis per gyrum: ipsi compleverunt pulchritudinem tuam, = (484.) non dee per conto alcuno riferirsi ai Pigmei Omerici, benchè taluno abbia sconsigliatamente tenuto il contrario, come il Lirano. S. Girolamo esponendo quel passo neppur fa menzione del minuto popolo Pigmeo. "I custodi delle torri di Tiro, dic'egli, sono pigmei, cioè, guerrieri, e attissimi a combattere, dalla voce Greca πυγμὴ, che s'interpreta, combattimento. = (489.)

Bisogna confessare, che ciò che possiam dire dei Pigmei, non possiamo con egual certezza asserire dei Giganti. Si è creduto dagli antichi, e si crede ancora da molti dei moderni, che abbiano esistito degli uomini di statura grandissima, e di corporatura affatto straordinaria, e meravigliosa. Tutto ciò, che si è detto da più Scrittori contro questa opinione, non è forse sufficiente a convincerci della sua falsità assoluta. L'Ab. Francesco Dorato Marini nella Lezione Accademica sopra i Giganti, inserita nel Volume XVII. del Magazzino Toscano, ha cercato di mostrare la insufficienza delle prove che soglionsi addurre in favore di quella sentenza: eppure p qualche tempo prima il P. D. Calmet

---

de Pygmaeis.

(484.) Ezechielis Cap. 27 vers. 11.

(489.) Pygmei sunt, hoc est bellatores, et ad bella promptissimi: ἀπὸ τοῦ πυγμῆς, quae Graeco sermone in certamen vertitur. S. Hieronymus, com=

dopo aver discorso a lungo sopra i Siganti in una Disser=
tazione sopra questa materia, avea creduto poter conchiu=
dere, che di Siganti v'avea avuto intere nazioni, inten=
dendo per giganti, uomini di statura una, o due volte
maggiore dell'ordinaria. Il Sig. Tiburtius Proposto, e Cu=
rato del popolo di Wreta, in una Relazione inserita ne=
gli Atti dell'Accademia di Svezia, dice, che nel 1764.
facendo scavare una fossa sepolcrale nel Cimitero del mo=
nastero di Wreta, egli trovò uno scheletro di figura e=
videntemente umana con cranio, e braccia, e di lunghez=
za, e grandezza meravigliosa, che lo tolse dal luogo,
ove giaceva, e lo fece riporre nella Chiesa per dar cam=
po ai curiosi di osservarlo. Le ossa delle cosce di que=
sto scheletro erano, secondo il suo rapporto, lunghe 23. polli=
ci; l'osso della gamba dal ginocchio sino alla curvatu=
ra del piede, 14. pollici; il piccolo cavicchio 15. e 10. le os=
sa delle coste, che erano alte sei pollici dal bacino del=
le ossa delle ossa delle cosce. Il cranio era stato infranto
per negligenza. Il Sig. Tiburtius assicura che quelle os=
sa poste insieme nella loro posizione naturale, formavano
uno scheletro di sorprendente lunghezza. Rolando Martin
in una breve Memoria inserita pure negli Atti dell'
Accademia di Svezia, si argomenta di provare, che
questo fatto non è il solo, che mostri aver talvolta esi=
stito qualche uomo di statura assai maggiore della
ordinaria. Tutto ciò dee sospendere il nostro giudizio in=
torno ai Siganti, e farci dubitare, se gli antichi abbiano
errato, o no nell'ammetterli. Ci asterremo dunque dall'an=
noverare fra i pregiudizj la loro opinione sopra tale oggetto,

---

mentar. in Ezechiel. Lib. 8. ad l. c.

benchè sia certo, che se i Giganti non sono una chimera, moltissime ridicole idee, che gli antichi avevano intorno ad essi, erano, come la favola dei Pigmei, purissime fole.

Capo XVI.

Dei Centauri, dei Ciclopi, degli Arimaspi, dei Cinocefali.

Aver popolata la terra di bamboli ragionevoli; aver creduto che l'uomo sì debole già, qual noi lo vediamo, e sì sottoposto ai pericoli, potesse in certi luoghi nascere assai più ognor impotente, e più meschino; per esser così lo scherno della natura, e il giuoco degli elementi, delle tempeste, e degli altri animali; aver supposto che esseri pensanti fossero destinati a servire periodicamente, ed annualmente di pasto a volatili rapaci, fu poco per i nostri antenati. Conveniva associare alla natura umana quella dei bruti, unir questa, e quella in un solo essere vivente, e immaginare alcuni mostri il corpo dei quali somigliasse perfettamente allo spirito della maggior parte degli uomini. Questi mostri esistevano nella mente degli antichi, il corpo dell'uomo, e quello del cavallo concorsero a formarli, e si diè loro il nome di Centauri.

Si distinsero essi in due specie. Altri si supposero partecipare della natura dell'uomo, e di quella del cavallo; altri della natura dell'uomo e di quella dell'asino. I primi furono chiamati Ippocentauri, perchè ἵππος nell'Idioma Greco vale Cavallo; i secondi, Onocentauri, perchè ὄνος nella stessa lingua vale Asino. Il volgo era persuaso della esistenza di questi mostri, e moltissimi dotti furono in ciò di sentimento conforme a quello del volgo. Li ammisero, per non parlar di altri molti, Crate Per-

gameno,(890) Nonno, (891.) Pindaro, (892.) Plinio, (893.) Flegone, (894.) S. Girolamo, (895.) e Manuele File. (896.) Omero chiama i centauri, fiere delle montagne, e (897.) e Virgilio descrive magistralmente due di questi mostri, che galoppando scendono dal monte: (898.)

= Ceu duo nubigenae cum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri, Omolen, Othryngue nivalem
Linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
Silva locum, et magno cedunt arbusta fragore. =

Altrove egli annovera i Centauri fra le fiere: (899.)

= Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque bimembres. =

Così pure Seneca presso Seneca: (900.)

(890.) Crates Pergamenus, ap. Aelian. Var. Hist. Lib. Animal. Lib. 17. Cap. 9. (891.) Nonnus, Dionysiac. Lib. 14. vers. 193.
(892.) Pindarus, Pyth. Od. 2. vers. 82. segg.
(893.) Plinius, Hist. nat. Lib. 7. Cap. 3.
(894.) Phlegon, de Mirabil. Cap. 30. 34
(895.) S. Hieronymus, adversus Vigilant.
(896.) Phile, De Animal. Cap. 46.
(897.) Homerus, Iliad. Lib. 12. vers. 267. segg. 276.
(898.) Virgilius, Aeneid. Lib. 7. vers. 684. segg.
(899.) Idem, l. c. Lib. 6. vers. 285. seq.
(900.) Seneca, Hercul. Furent. Act. III. Scen. 2. vers. 777. seq.

= Tunc vasta trepidant monstra, Centauri truces,
Lapithæque, multo ad bella succensi mero. =

Diocle narra presso Plutarco, che un pastore giovine, e di bell' aspetto, mostrò a lui, e a Periandro, e a Talete, dentro un piccol sacco = un bambino nato, come egli dicea, da una cavalla, il quale nella parte superiore sino al capo e alle mani era di figura umana, nella inferiore somigliava un cavallo, e vagiva poi come gli altri bambini venuti alla luce di fresco. = (901.) Talete, veduta questa meraviglia, consigliò a Periandro = di non far uso di pastori per le cavalle, o di far che essi si ammogliassero. = Infatti, a dir di Pindaro, gl' Ippocentauri nacquero da un uomo chiamato Centauro, e dalle cavalle di Magnesia: (902.)

= Meraviglioso esercito ne nacque,
Che d' ambi i genitor serba l' immago:
Ha della madre le più basse membra;
Alla faccia, alla man somiglia il padre. =

Claudio Imperatore lasciò scritto, a dir di Plinio = che in Tessaglia nacque un Ippocentauro, e morì nello stesso giorno. Ed io, soggiunge Plinio, nel tempo del suo impero, ne vidi uno portatogli dall' Egitto nel mele. = (903.) Di questo Ippocentauro parla più a lungo Flegone Tralliano,

---

(901.) Plutarchus, in Conviv. septem Sapient.

(902.) Pindarus, Pyth. Od. 2. vers. 85. segg.

(903.) Hippocentaurum in Thessalia natum, eodem die interiisse. Et nos principatu ejus allatum illi ex Aegypto in melle vidimus. Plinius, Histor. Natural. Lib. VII. Cap. 3.

che ce ne regala una descrizione completa. = In Saune città dell' Arabia, dic' egli, fu ritrovato un Ippocentauro su di un monte molto alto, che abbonda di vene veleno mortifero... Il Re' avendo preso vivo quell' animale, lo mandò con altri doni a Cesare in Egitto. Esso cibavasi di carne, ma non potendo sopportare la mutazione dell' aria, morì ben presto. Il prefetto di Egitto salatone il cadavere, lo spedì a Roma, ove fu esposto nel palazzo imperiale. La sua fisonomia era più truce della umana. Le sue mani, e le dita di queste erano pelose: i suoi fianchi si univano alle gambe d' innanzi ed al ventre. Avea unghie solide di cavallo, e chioma tendente al rosso, benchè annerita alquanto dal sale, a somiglianza della cute. Non era così grande come sogliono dipingersi gl' Ippocentauri: con tuttociò non potea dirsi piccolo. = (904.)

Ecco due testimonianze assai precise in favore degl' Ippocentauri. Plinio dice espressamente di averne veduto uno. Flegone, che lo descrive minutamente, sembra dare a vedere, che lo ha osservato cogli occhi propri. E' cosa bene incommoda che il Sig. Freret fondato sopra ragioni, che possono abbagliare, accusi di furberia colui che inviò l' Ippocentauro all' Imperatore, e voglia farci sospettare che quell' onest' uomo abbia innestata la metà di un corpo umano sopra un cadavere di cavallo mozzo del capo, e formato così un mostro artefatto simile a quelli, che si vedono ancora in alcuni gabinetti di Storia Naturale.

Abbiamo udita una descrizione esatta dell' Ippocentauro. Udiamo ora quella dell' Onocentauro, che ci offre Manuele File: (905.)

(904.) Flego, de Mirabil. Cap. 34.
(905.) Phile, de Animal. Cap. 40

= D' uomo il volto, la chioma, il petto, il collo,
Tutto d' uomo esso avea persino al ventre;
Mani pure avea d' uomo, e dita umane:
Di donna le mammelle: Il dorso, il fianco,
Il ventre, i piedi d' asinina forma
Gli dié natura. =

Emblema veramente espressivo per rappresentare molti uomini sarebbe stato questo animale, se il capo, e tutto ciò, che avea di uomo, avesse avuto di asino, e ciò, che avea di asino, avesse avuto di uomo.

Frattanto conviene osservare che i Centauri non ebbero lo stesso applauso, che i Pigmei, e che il numero dei saggi, derisori di questa favola, contrabbilanciò almeno quello dei dotti, che la sostenevano. Senofonte mostrò di dubitare della esistenza di quelle bestie. = Fra tutti gli animali, ... fa egli dire a Ciaxare, (906.) io imito principalmente gl' Ippocentauri, seppur questi esistono. = Agatarchide, (907.) Evaclito, (908.) Palefato, (909.) Diodoro, (910.) Luciano (911.) Artemidoro, (912.) Cicerone, (913.) Seneca, (914.)

(906.) Xenophon, Cyropaed.
(907.) Agatharchides, de mari Rubro ap. Phot. Biblioth. Cod. ~~250~~ 250.
(908.) Heraclitus, de incredibil.
(909.) Palaephatus, de incredibil.
(910.) Diodorus Siculus, Bibliothec. Historic. Lib. IV.
(911.) Lucianus, in Hermot. sive de sect.
(912.) Artemidorus, Onir De somn. Lib. 4. Cap. 48.
(913.) Cicero, de Natura Deorum Lib. II. Tusculan. Quest. Lib. I.
(914.) Seneca, Epist. 88.

Celso Giurisconsulto, Apostolio hanno riguardati i Centauri come esseri chimerici. Lucrezio si è distinto per il coraggio, col quale ha combattuta la opinione, che li ammetteva, adottata quasi universalmente nel suo secolo. Egli afferma senza esitare: (915.)

= Certe ex vivo Centauri non fit imago,
Nulla fuit quoniam talis natura animantis: =

ed altrove prende a mostrare con argomenti la sua proposizione: (916.)

= Sed neque Centauri fuerunt, neque tempore in illo
Esse queat duplici natura, et corpore bino,
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc illinc par vis ut non sit esse potis sit.
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
Principio circum tribus actis impiger annis
Floret equus: puer haudquaquam, quin sepe etiam num
Ubera mammarum in somnis lactantia quaerit.
Post, ubi equum validae vires aetate senecta
Membraque deficiunt, fugienti languida vita;
Tum demum moeris, aevo florente, juventa
Accipit, et molli vestit lanugine malas:

(915.) Lucretius, de Rerum nat. Lib. 4.
(916.) Idem, l. c. Lib. 5.

Ne forte ex homine, et veterino semine equorum
Confieri credas Centauros posse, nec esse...
Inter se quorum discordia membra videmus,
Quae neque florescunt pariter, neque robora sumunt
Corporibus, neque projiciunt aetate senecta,
Nec simili venere ardescunt, nec moribus unis
Conveniunt, neque sunt eadem jucunda per artus. =

Ovidio benchè nelle sue Metamorfosi chiami i Centauri = bimembres =, (917.) altrove nondimeno li annovera fra i mostri favolosi, e immaginarj: (918.)

= Credam prius ora Medusae
Gorgonis anguineis cincta fuisse comis:
Esse canes utero sub virginis, esse Chimaeram,
et truce, quę flammis separat angue Leam;
Quadrupedes homines cum pectore pectora vinctos,
Tergeminumque virum, tergeminumque canē.
Sphingaque, et Harpyias, serpentigerosque Gigantas,
Centimanumque Gygen, semibovemque virum.
Haec ego cuncta prius, quam te, carissime, credam
Mutatum curam deposuisse mei. =

Lucano non fu di parere diverso da quello di Lucrezio, e di Ovidio, poichè è manifesto, che intese parlare dei Cen=

(917.) Ovidius, Metamorph. Lib. 12.
(918.) Idem, Trist. Lib. 4. Eleg. 7. vers. 11. seqq.

tauri in quel luogo: (919.)

=Tum linquitur Ebenus
Thracius, et populum Pholoe mentita bi=
formem.=

Plutarco considerando questi mostri come enti di ragione, dice (920.) che=gli uomini onesti esistono solo quanto al nome, non altrimenti che gl' Ippocentauri, i Giganti, ed i Ciclopi.=Ma Galeno sopra tutti si è mostrato persuaso della vanità di quanto spacciavasi intorno ai Giganti Centauri; ha provato filosoficamente che non potevano esistere; ha deriso quelli, che li ammettevano, chiedendo loro come avrebbono i Centauri potuto vedere, fabbricare, salire ai luoghi alti col mezzo di scale; e ha ripreso Pindaro, che avea detto esser nati gl' Ippocentauri da un uomo, e da alcune cavalle. Caro Pindaro, scrive egli, attendi pure a cantare, e a far dei bei racconti, che te ne diamo licenza, sicuri che la tua musa non vorrà già far altro, che rendere attoniti, e stupefatti gli ascoltatori, senza pretendere d' istruirli. = Quanto a noi, che cerchiamo la verità, e non le favole, sappiamo bene, che la natura umana non può assolutamente mescchiarsi con quella del cavallo. = (921.)

Tra i Padri Clemente Alessandrino, (922.) S. Basilio. (923.) S. Agostino, (924.) S. Isidoro, (925.) ed=

(919.) Lucanus, Pharsal. Lib. 3. vers. 197. seq.
(920.) Plutarchus, Virtutem doceri posse.
(921.) Galenus, de usu partium. Lib. 3. Cap. 1.
(922.) Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. 4.
(923.) S. Basilius, de vera virginitate.
(924.) Fabulae fictae sunt... de Centaurij, quod equorum, hominumque fuerit natura conjuncta. S. Augustinus, de Civ. Dei Lib. 18. Cap. 13.
(925.) His temporibus fabulę fictę sunt de Triptolemo, quod,

bero la favola dei Centauri per una finzione dei Gentili. Lo stesso S. Girolamo, che sembra adottarla, (926.) o rimanere indeciso su di essa in qualche luogo, (927.) in altri la chiama favola, e invenzione dei pagani. (928.) Elia Cretese similmente pone gl' Ippocentauri tra gli esseri favolosi, e poetici insieme colle Sirene. (929.)

Molti antichi dotti hanno creduto, che l'abilità, che avcano i Tessali nel domare i cavalli, e nel montarli, e il loro costume di combattere a cavallo, abbia data

---

jubente Cerere, serpentium pinnis gestatus, indigentibus frumenta volando distribuerit: De Hippocentauris, quod equorum, hominumque fuerint natura permixti. S. Isidorus, Chronic. an. ab orbe condito 3876. Hippocentauri fabulam esse confictam, idest, hominem equo mixtum, ad exprimendam humanae vitę velocitatem, quia equum constat esse velocissimum. Idem, Orig. Lib. I. Cap. 40.

(926.) S. Hieronymus, Adversus Vigilantium.

(927.) Idem, Vit. S. Pauli primi Eremit. Cap. 6.

(928.) Pro Hippocentauris quoque, quos 70 LXX. interpretati sunt, imitantes Gentilium fabulas, qui dicunt fuisse hippocentauros, tres reliqui interpretes ipsum posuere verbum Hebraicum אִיִּים, quod nos in ululas vertimus. Idem, Commentar. in Isai. Lib. 6. ad Cap. 14. vers. 4. Cum multo incredibiliora et Graecae, et Romanae historiae accidisse hominibus prodiderint; Scyllam quoque, et Chimaeram, hydram, atque Centauros, aves, et feras, et flores, et arbores factos ex hominibus narrent fabulae; quid mirum est, si ad ostendendam potentiam Dei, et humiliandam regum superbiam, hoc, Dei judicio, sit patratum? Idem, Comment. in Daniel. Lib. 1. ad Cap. 4. vers. 1.

(929.) Nonnumquam (cogitatio) usurpatur de eo, quod non

ex origine alla favola dei Centauri. Ciò era ben naturale, e la si sa che gli Americani in simil guisa presero i cavalieri Spagnuoli per mostri biformi. La Storia c'insegna che i Tessali si resero in realtà famosi per la loro perizia nella equitazione.

= Fraena Pelethronii Lapithae, gyrosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, et gressus glomerare superbos: =

disse Virgilio: (930.) e Lucano: (931.)

= Primus ab ęquorea percussis cuspide saxis
Thessalicus sonipes bellis feralibus omen
Exsiluit; primus chalibem, fraenosque momordit,
Spumavitque novis Lapithae domitoris habenis. =

Ora la favola popolò appunto di Centauri il monte Pelio, che è nella Tessaglia. Però, = secondo alcuni, dice Diodoro di Sicilia, (932.) i Centauri... essendo stati i primi a cavalcare, furono chiamati Ippocentauri, e diedero occasione alla favola, d'immaginar la favola, che li

---

existit; ut quum id, quod non existit, fingitur, sola delineatione mentis, et imaginatione expressum: cujusmodi multa fabularum auctores, et pictores ad excitandam spectatorum admirationem praestigiose ~~fabulose~~ effingunt. Talis est hippocentaurorum, ac sirenum fabulosa effictio. Elias Cretensis, Schol. ad S. Greg. Naz. Or. III. cont. Eunomian. (930.) Virgilius, Aen. Lib. Georg. Lib. 3. vers. 115. seqq. (931.) Lucanus, Pharsal. Lib. 6. vers. 396. seqq. (932.)

finge biformi. = Di questa opinione fa in qualche modo men=
zione ancor Plinio (933) e assai più chiaramente ne par=
la Servio, illustrando il luogo di Virgilio, che ho riferito. (934)
La ricordano pure Paolo Orosio, (935) e S. Isidoro. (936)
Eliano dopo aver parlato di un preteso mostro detto Ma=
re, in parte cavallo, e in parte uomo, il quale visse,
come dicesi per molto tempo in Italia, = io penso, scri=
ve, che questi sia stato il primo a montare un cavallo,
e a porgli il freno, e che perciò siasi creduto, che egli

Diodorus Siculus, Biblioth. Histor. Lib. 4. Cap. 8.

(933) Pugnare ex equo Thessalos (invenisse ajunt) qui
centauri appellati sunt, habitantes secundum Pelium montem.
Plinius, Hist. nat. Lib. 7. Cap. 56.

(934) Pelathronium oppidum est Thessaliae, ubi primum
domandorum equorum repertus est usus. Nam cum quidam
Thessalus Rex, bobus coestro agitatis, satellites suos ad eos
revocandos & ire jussisset, illique cursu non sufficerent, a=
scenderunt equos, et eorum velocitate boves secuti, eos stimu=
lis ad tecta revocarunt. Sed ii visi aut cum irent veloci=
ter, aut cum eorum equi circa flumen Peneon potarent
capitibus inclinatis, locum fabulae dederunt, ut centauri
esse crederentur, qui dicti sunt centauri ἀπὸ τοῦ κεν=
τᾶν τοὺς ταύρους. alii dicunt Centaurorum fabulam es=
se conflictam ad exprimendam humanae vitae velocita=
tem, quia equum constat esse velocissimum. Servius, ad
Virgil. Georg. Lib. III. vers. 115.

(935.) Thessalos Palaephatus in libro primo Incredibilium
prodit ipsos a Lapithis creditos, dictosque fuisse Centauros,
eo quod discurrentes in bello equites veluti unum corpus e=
quorum, et hominum viderentur. Paulus Orosius, Hist. Lib. I. Cap.
13. (936.) Centauris autem, dest, hominibus equo mixtis, spe=

partecipasse di due natura. = (937.

Altri mostri ingiuriosi alla natura umana immaginati dagli antichi, furono i Ciclopi, che si credevano, come ognun sà, uomaccioni altissimi, forniti di un sol occhio situato in mezzo alla fronte. Una moltitudine di Ciclopi era veramente, a dir di Virgilio, (938.)

= Concilium horrendum; quales cum vertice coelo
Etriae quercus, aut coniferae cyparissi
Constiterunt, silva alta Jovis, lucusve Dianae =

Il pittore Parrasio dipingendo un Ciclope, in un piccolo quadro, usò un bell' artifizio per far conoscere la sua grandezza. Egli gli pose allato dei Satiri, che col tirso misuravano il suo pollice. (939.)

Quanto all' occhio dei Ciclopi, questo dovea esser ben grande per corrispondere a quella smisurata corporatura, e per servir di guida a quella vasta mole. Infatti esso, dice Virgilio, (940)

= Ingens.. torva solum sub fronte latebat,
Argolici clypei, aut Phoebeae lampadis
instar. =

---

cies vocabulum dedit, quos quidam fuisse equites Thessalorum dicunt, sed quod discurrentes in bello, velut unum corpus equorum, et hominum viderentur, inde Centauros fictos asseverant. S. Isidorus, Orig. Lib. 11. Cap. 3.

(937.) Aelianus, Var. Hist. Lib. 9. Cap. 16.

(938.) Virgilius, Aeneid. Lib. 3. vers. 679. segg.

(939.) Sunt et alia ingenii ejus exemplaria, veluti Cyclops dormiens in parvula tabella, cujus et ipse magnitudinem exprimere cupiens, pinxit juxta satyros, thyrso pollicem ejus metientes. Plinius, Hist. nat. Lib. 35. Cap. 10. (940.) Virgilius, Aeneid.

Credevano alcuni, per testimonianza di Servio, (941.) che Polifemo avesse avuti due occhi, altri che ne avesse avuti tre, ma la commune opinione non assegnava ai Ciclopi più di un occhio.

= Somigliavano i numi, e un occhio solo
Aveàn nel mezzo della fronte, un occhio
Rotondo, ond' ebber di Ciclopi il nome: =

dice Esiodo: (942.) E Teocrito similmente dà un sol occhio a Polifemo. (943.) così pure Ovidio: (944.)

= Terribilem Polyphemon adit, lumenque, quod unum
Fronte gerit media, rapiet tibi, dixit, Ulysses. =

I Ciclopi erano perciò chiamati loschi, o =cocliles=, a dir di S. Isidoro. (945.)

Patria di questi mostri stimavasi volgarmente la Sicilia. Virgilio, (946.) Ovidio &c (947.) li collocano in quest' Isola.

= Cyclopia regna
Vomere verterunt primum nova rura
Sicani: =

Lib. 3. vers. 636. seq.

(941.) Servius, ad Virgil. ed l. 6. vers. 636.

(942.) Hesiodus, Theogon. vers. 142. segg.

(943.) Theocritus, Idyll. 11.

(944.) Ovidius, Metamorph. Lib. 13.

(945.) Cyclopas, cocliles legimus dictos, qui unum oculum habuisse perhibentur. S. Isidorus, Orig. Lib. 10. art. Luscus.

(946.) Virgilius, Eneid. Lib. 3.

(947.) Ovidius, Metamorph. Lib. 13. seq.

canto Silio Italico: (948.) e Valerio Flacco: (949.)

= Aetnaeis rabidi Cyclopes in antris
Nocte sub hyberna servant freta, sicubi, saevis
Advectet ratis acta Notis, tibi pabula dira,
Et miseras, Polypheme, dapes. =

Non solo i poeti, ma anche autori gravi, e Storici accreditati consideravano i Ciclopi come gli antichi abitatori della Sicilia, dal che apparisce, che questi mostri non furono solamente esseri poetici, ma costituirono l'oggetto di un vero error popolare. Tucidide assegna loro una parte di quell' Isola. (950.) Pomponio Mela afferma francamente che l' Etna produsse una volta Ciclopi. (951.) Plinio non fu più sospettoso. Egli tenne per certo che i Ciclopi avessero abitata la Sicilia. (952.) Giustino l' Istorico, = la Sicilia, dice, ebbe dapprima il nome di Trinacria, quindi fu detta Sicania. Questa da principio fu la patria dei Ciclopi, estinta la razza dei quali, Cocalo l' impadronì dell' isola. = (953.) Paolo Orosio segue le pedate

---

(948.) Silius Italicus, de bello Ital. Pun. secun. Lib. 14.

(949.) Valerius Flaccus, Argonaut. Lib. 4.

(950.) Thucydides. Hist. bel. Peloponn. et Athen. Lib. 6.

(951.) Cyclopas olim tulit, nunc assiduis ignibus flagrat. Pomponius Mela, de Situ orb. Lib. 2. Cap. 5.

(952.) Esse Scytharum genera, et quidem plura, quae corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum, ac Sicilia, et Italia fuisse gentes hujus monstri, Cyclopas, et Laestrigonas. Plinius, Hist. nat. Lib. 7. Cap. 2.

(953.) Siciliae primo Trinacriae nomen fuit; postea Sica-

di Giustino. (954.) Solino asserisce che si vedeano in Si=cilia delle caverne, le quali faceano fede del soggiorno dei Ciclopi nell'Isola. (955.) Nonno fu più cauto. Egli si con=tentò di dire che i Ciclopi credeansi avere abitato presso alle montagne della Sicilia, senza pronunziare il suo giu=dizio sopra questa opinione. (956.) S. Isidoro colloca questi mostri nell'India. (957.)

Simili ai Ciclopi nella idea degli antichi era=no gli Arimaspi sorta di Sciti, che supponevansi non a=vere più di un occhio. Ne parlarono fra gli altri Pom=Pomponio Mela, (958.) Plinio, (959.) Solino. (960.) Forse

---

nia cognominata est. Haec a principio patria Cyclopum fuit, quibus extinctis, Localis regnum insulæ occupavit. Justinus, Hist. Philippic. Lib. 4.

(954.) Sicilia ab initio patria Cyclopum, et post eos semper nutrix tyrannorum fuit. Paulus Orosius, Hist. Lib. 2. Cap. 14.

(955.) Sentem Cyclopum vasti testatur specus. Solinus, Polyhist.

(956.) Nonnus, in S. Gregor. Nazianzen. Orat. I. in Ju=lian. histor. 62.

(957.) Cyclopes quoque eadem India gignit, et dicti Cy=clopes, eo quod unum oculum in fronte media habere perhibentur. Hi et ἀγριοφάγοι dicuntur, propter quod solas ferarum carnes edunt. S. Isidorus, Orig. Lib. 9. Cap. 3.

(958.) Hominum primi sunt Scythae; Scytharumque, quibus singuli oculi esse dicuntur, Arimaspae. Pomponius Mela, De Situ orb. Lib. 2. Cap. 1.

(959.) Plinius, Hist. nat. Lib. 4. Cap. 12. Lib. 6. Cap. 17. 2. et 17.

(960.) Arimaspi circa Besglithron positi, unoculæ gens est. Solinus, Polyhist.

colui, che inventò, o diffuse almeno fra i Greci la novella degli Arimaspi mancanti di un occhio, fu certo Aristea, o Aristeo Proconnesio, scrittore antichissimo, e anteriore ad Omero, secondo Taziano, (961.) secondo altri, suo maestro, (962.) secondo Vossio, (963.) contemporaneo di Creso, e di Ciro. Quest'uomo fu assai bizzarro. Egli prendea piacere di far credere, che la sua anima uscisse dal corpo, e vi tornasse a suo talento.=(964.) Raccontavasi che essendo egli morto nella officina di un tintore nel Proconneso, fu veduto da molti nello stesso giorno, e nella stessa ora insegnar le lettere nella Sicilia. Il che essendo avvenuto più volte, ed essendosi egli lasciato vedere per molti anni, comparendo principalmente in Sicilia, gli abitanti dell'Isola gli alzarono un tempio, e gli offrirono sacrifici come ad Eroe.= (965.) Questa avventura divenne celebre. Ne parlarono Plinio, (966.) Massimo Tirio, (967.) Celso, Origene, (968.) Plutarco, (969.) Tzetze. (970.) Era fama, a dir di Erodoto, (971.) e di Enea di Gaza, (972.) che lo stesso Aristea comparso ai Meta=

(961.) Tatianus, Orat. Contra Graec. Cap. 41.
(962.) Strabo, Geograph. Lib. 14. Eustathius, ad Homer. Iliad. Lib. 2.
(963.) Vossius, de Historic. Graec. Lib. 4. Cap. 2.
(964.) Hesychius Milesius, de his qui erudit. fama claruerūt.
(965.) Apollonius Dyscolus, Hist. Commentit. Cap. 2.
(966.) Plinius, Hist. nat. Lib. 7 Cap. 52.
(967.) Maximus Tyrius, Dissert. 22. et 28.
(968.) Origenes, Contra Cels. Lib. 3. Cap. 26. segq.
(969.) Plutarchus, in Vita Romuli. (970.) Tzetzes, Chil. 2.
(971.) Herodotus, in Melpom. Lib. 4.
(972.) Eneas Gazaeus, in Theophrasto.

pontini loro avesse ingiunto di fabbricargli un altare, e di offrirgli dei sacrificj, e che questi, consultato l'oracolo di Delfo si fossero consultati determinati di alzargli una statua, siccome fecero, circondandola di lauri? Se vogliamo attenerci a ciò; che si legge in Ateneo, (973.) par che dobbiam dire essersi alzata quella statua dei Metapontini, dopo che Aristea tornò, come egli diceva, dal paese degl'Iperborei. Questo personaggio singolare era ben degno di servir di Storico agli Arimaspi. Fu dopo una delle sue apparizioni, al riferir di Tzetze, che egli scrisse un poema, che gli antichi chiamano Ἀριμάσπεια, ossia versi Arimaspei. Cotesti versi sono rammentati da Strabone, (974.) da Tziano, da Pausania, da Suida, (975.) e da altri. Dionigi d'Alicarnasso li giudicò apocrifi. Ce ne rimangono ora ben pochi, conservatici da Ε in parte da Longino, in parte da Tzetze. (976.) In quelli riferiti da Longino, l'autore parla di una cosa stupenda, e inaudita, e ne fa le meraviglie. (977.)

= Stupimmo a quella vista; in mezzo al mare,
Dalla terra lontan, giaccion nell'acqua
Misere genti dal travaglio oppresse:
Gli occhi han fissi negli astri, in mare han l'alma:
Supplici ai sommi Dei tendon le mani,

(973.) Athenæus, Deipnos. Lib. 13.
(974.) Strabo, Geogr. Lib. I.
(975.) Suidas, in Lex. art. Ἀριστέας.
(976.) Tzetzes, Chil. 7. vers. 648. segg.
(977.) Aristeas, Arimasp. ap. Longin. de Sublim. Sect. 10.

Mentre lor balza il cor pavido in petto.=
Da Erodoto, e da Plinio apprendiamo quali fossero le im=
prese degli Arimaspi, che Aristea celebrava nel suo poema.
Questo Egli cantava le guerre, che quel popolo avea coi
Grifoni, i quali traevano l'oro dalle miniere, e lo custo=
divano gelosamente senza voler pur farne parte agli Ar=
imaspi. Que (976.) Questi dunque erano in guerra
coi Grifoni, come i Pigmei colle Grù. Meravigliosa a=
nalogia dei costumi! Di cotesta guerra degli Arima=
spi fa menzione anche Solino, (979.) di cui Beda
non ha difficoltà di trascrivere le parole. (980.) Di=
ceva Aristea nella sua opera, che Aulo Sellio avea avuta

(978.) Sed et juxta eos, qui sunt ad Septentrionem versi, haud procul ab ipso Aquilonis exortu, specuque ejus dicto, quem locum Hesclitron appellant, proditur Arimaspi, quos diximus, uno oculo in fronte media insignes, quibus assi=due bellum esse circa metalla cum gryphis, ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum mira cupiditate, et feris custodientibus, et Arimaspis rapientibus, multi, sed maxime illustres, Herodo=tus, et Aristeas Proconnesius scribunt. Plinius, Hist. nat. Lib. 7. Cap. 2.

(979.) In Asiatica Scythica terrae sunt locupletes inha=bitabiles. Nam cum auro, et gemmis affluant, griphes te=nent universa, alites ferocissimae, et ultra omnem rabiem saevientes, quarum immanitate obsistente, advenis acces=sus difficilis, ac rarus est.... Arimaspi cum his dimi=cant, ut intercipiant lapides. Solinus, Polyhist.

(980.) Beda, Explanat. in Apocalyps. Cap. XXI. vers. 19.

occasione di leggere, = avervi degli uomini detti Arimaspi, che hanno un sol occhio in mezzo alla fronte, come i Ciclopi nel linguaggio dei poeti. = (981.) Secondo Erodoto, gli Arimaspi furono chiamati così, = perchè la voce Arima presso gli Sciti vale solo, e la voce Spu, occhio. = (982.) Eschilo li chiama μονῶπες, cioè, unoculi, ed Orfeo (983.) ἄρσωπες, o come legge l' Holstenio, (984.) ἄργωπες, ~~che varrebbe ad esprimere, Gente, che ha occhio di Ciclope, poichè Ἄργης è nome proprio di uno dei Ciclopi.~~ Se crediamo ad Eustazio, (985.) gli Arimaspi erano abilissimi nel trar d' arco, e per porlo nella giusta direzione, soleano chiudere uno degli occhi, ciò, che potè dare origine alla favola, che li fingea forniti di un sol occhio.

Alcune Scimie dell' Affrica diedero occasione a un altra favola non meno conosciuta, che attribuiva a nazioni intere la testa di Cane. Filostrato, ed Agatarchide pongono questa mostruosa gente, che chiamavasi dei Cinocefali in Etiopia, ove appunto trovansi in gran copia, a dir di Solino, le Scimie, che portano lo stesso nome. (986.) Del latte di queste si nutrivano i

---

(981.) Esse homines, unum oculum habentes in frontis medio, qui appellantur Arimaspi; qua facie fuisse κύκλωπας poetę ferunt. Aulus Gellius, Noct. Att. Lib. 9. Cap. 4.
(982.) Herodotus in Melpom. Lib. 4. Cap. 27.
(983.) Orpheus, Argonaut. vers. 1061.
(984.) Holstenius, ad Steph. Byzantin. de gent.
(985.) Eustathius, ad Dionys. Perieges. vers. 31.
(986.) Cynocephali et ipsi ... e numero simiarum ... violenti ad saltum, ferui morsu, nunquam ita mansueti, ut

Nomadi per testimonianza dello stesso Solino, e di Plinio, (987.) il quale pure annovera fra le scimie i Cinocefali, (988.) come fa ancora Filostorgio. (989.) S. Isidoro scrive che essi sono simili alle Scimie, ma hanno la faccia come quella del cane, da cui trassero il nome. = (990.) Egli stesso però colloca nell'India dei mostri simili agli uomini con testa di cane. (991.) S. Agostino prima di lui avea fatta menzione di cotesti Cinocefali, (992.) e lungo tempo avanti S. Agostino, Megastene citato da Solino li avea descritti come armati di unghie, e inabili a parlare altrimenti, che coi latrati. (993.) Essi si sostentavano col mezzo della caccia, secondo alcuni scrittori di gran conto consultati da Aulo Gellio, i quali, come Megastene, poneano i Cinocefali sui monti dell'India. (994.) Gl' Indiani, a dir di Ctesia, davano a questi no-

---

non sint magis rabidi. Solinus, Polyhist.

(987.) Plinius, Hist. nat. Lib. 6. Cap. 30.

(988.) Idem, l. c. Lib. 8. Cap. 54.

(989.) Philostorgius, Epit. ex Hist. Eccl. Lib. 3. Cap. 11.

(990.) Similes simiis, sed facie ad modum canis, unde et nuncupati. S. Isidorus, Orig. Lib. 12. Cap. 2.

(991.) Cynocephali appellantur, eo quod canina capita habeant, quosque ipse latratus magis bestias, quam homines contestatur. Idem, l. c. Lib. 11. Cap. 3.

(992.) S. Augustinus, de Civ. Dei Lib. 16. Cap. 8.

(993.) Per diversos Indiæ montes esse... nationes capitibus caninis, armatas unguibus, amictas vestitu tergorum, sed ad sermonem humanum nulla voce, sed latratibus tantum sonantes asperis rictibus. Megasthenes, ap. Solin. Polyhist.

(994.) Esse in montibus terræ Indiæ homines caninis capitibus, et latratibus; eosque vesci avium, et et ferarum ve-

mirabili uomini canini il nome di Calistrii. (995)

Mille altri mostri semiumani immaginarono gli antichi. Ne annoverano non pochi Plinio, Solino, Sellio, (996.) S. Agostino, (997.) S. Isidoro. (998.) Il popolo estatico accolse con riverenza le relazioni insulse dei viaggiatori bramosi d'imporre ai creduli, di dar peso alle loro scoperte poco considerabili, e di satollare coll'racconto di cose mirabili, e non mai udite l'avidità dei curiosi. Nazioni intere di mostri ottennero luoghi onorevoli nella Geografia degli antichi. Vi voleano dei Secoli perchè nuovi viaggi, e nuove osservazioni più esatte facessero conoscere ai dotti la insussistenza di quanto erasi detto intorno a qualcuna di esse. Presso il popolo esente dal partecipare a questo disinganno, l'errore continuava senza temere scosse, e altri Secoli non bastavano a distruggerlo.

---

natibus. Aulus Sellius, Noct. Att. Lib. 9. Cap. 4.

(995.) Ctesias, in Indicis ap. Phot. Bibloth. Cod. 72.

(996.) Aulus Sellius, Noct. Att. Lib. 9. Cap. 4.

(997.) S. Augustinus, de Civ. Dei Lib. 16. Cap. 8.

(998.) S. Isidorus, Orig. Lib. 11. Cap. 3.

Capo XVII.
Della Fenice.

Non è gran tempo, che la favola della Fenice è divenuta lo scherno dei dotti. Nel secolo decimo sesto Scaligero, (999.) Turriano, de Pamele crederono a quell' animale. E' veramente stolto quel detto di Patrizio Giunio, Scrittore dello stesso secolo: (1000.) io voglio piuttosto errare con S. Clemente Papa, con Tertulliano, con Origene, con S. Cirillo di Gerusalemme, che seguire la opinione di chi si dichiara contro questi Padri; quasi si trattasse qui di un punto di fede da decidersi col mezzo della veneranda tradizione, e non di una cosa, che tutti quei Padri senza eccettuarne pur uno hanno appresa dagli Scrittori Gentili e che niuno di essi ha cercato di verificare. Quanto a me, dice il Bochart, (1001.) amo meglio seguire la verità col volgo, che l' errore coi più dotti uomini dell' universo! Il suo detto è altrettanto saggio quanto quello del Giunio è indegno di un animale pensante. Aldrovandi, Gesner, Deusingio, Schott, Le Brun (1002.) non sono stati intorno alla Fenice di sentimento diverso da quello del Bochart, dopo il quale pochissimi hanno ardito prestar fede a ciò, che gli antichi autori ci hanno detto di quell' uccello.

(999.) Scaliger, Exercitat. 233. in Cardan.
(1000.) Junius, ad S. Clem. Pap. Ep. I. ad Corinth.
(1001.) Bochart, Hierozoic. Par. 2. Lib. 6. Cap. 5.
(1002.) Le Brun, Hist. Critiq. des Prat. superstit. Liv. 1. Chap.

Rarissimi tra questi per lo contrario sono stati quelli, che hanno osato calpestare con generosità il pregiudizio universale, e trattar francamente da favola la novella della Fenice. Innumerabili Scrittori soccombendo alla forza della prevenzione, e assoggettandosi all' impero dell' autorità, adottarono l' idea chimerica, che ammetteva la durata lunghissima della vita, e la risurrezione periodica di un uccello unico, e pellegrino. Fra gli altri fecero menzione della Fenice Erodoto, (1003.) Oro Apolline, (1004.) Filostrato, (1005.) Luciano, (1006.) Pomponio Mela, (1007.) Solino, (1008.) Eliano, (1009.) Artemidoro, (1010.) Aristide, (1011.) Tacito, (1012.) Dione Cassio, (1013.) Sesto Aurelio Vittore, (1014.) e l' autor della Epitome, che si ha sotto il suo nome, (1015.) Lampridio, (1016.) Achille Tazio, Libanio, S. Clemente Papa, (1017.) l' autore delle Costituzioni Apostoliche

---

S. §. 1. segg.

(1003.) Herodotus, in Euterpe Lib. II.

(1004.) Horus Apollo, de Hieroglyph. Aegypt. Lib. 2. Cap. 57.

(1005.) Philostratus, in Vita Apollon. Tyan.

(1006.) Lucianus, in Hermot. sive de sect. et De morte Peregrin.

(1007.) Pomponius Mela, de situ orb. Lib. 3. Cap. 4.

(1008.) Solinus, Polyhist. Cap. 36.

(1009.) Aelianus, Hist. Animal. Lib. 6. Cap. 58.

(1010.) Artemidorus, de somn.

(1011.) Aelius Aristides, Orat. Platon. I. de Rhetor.

(1012.) Tacitus, Annal. Lib. 6. Cap. 28.

(1013.) Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 58. Cap. 27.

(1014.) Aurelius Victor, de Caesar. Cap. 4.

(1015.) De vita, et mor. Imp. Rom. Epit. Cap. 4.

(1016.) Lampridius, in Vita Heliogabali.

(1017.) S. Clemens Papa, Ep. I. ad Corinth. num. 25.

liche attribuite a questo Pontefice, (1018.) Clemente Alessandrino, (1019.) Tertulliano, (1020.) Lattanzio, o Simposio negli enigmi, (1021.) Eusebio, (1022.) S. Gregorio Nazianzeno, (1023.) S. Ambrogio, (1024.) Rufino, (1025.) Eustazio Antiocheno, (1026.) S. Cirillo Gerosolimitano, (1027.) S. Epifanio, (1028.) Enea di Gaza, (1029.) Sinesio, (1030.) S. Isidoro, (1031.) Alcimo Avito, (1032.) Beda, (1033.) Giorgio Pisside, (1034.) Suida, (1035.) Alberto Magno.

Tutti cotesti autori, e gli altri molti, che parlano della Fenice sono tra loro perfettamente d'accordo intorno a tutto ciò, che riguarda questo animale. Basta

---

(1018.) Pseudo-Clemens, Constit. Apostol. Lib. 5. Cap. 6.
(1019.) Clemens Alexandrinus, Strom. Lib. 6.
(1020.) Tertullianus, de Resurrect. Cap. 13.
(1021.) Lactantius, aenigm. 31.
(1022.) Eusebius, De Vita Constantini Lib. 4. Cap. 72.
(1023.) S. Gregorius Nazianzenus, Precept. ad Virg. et Orat. 37.
(1024.) S. Ambrosius, in Hexaem. Lib. 5. Cap. 23. Enarrat. in Psalm. 118. Octonar. 19. vers. 145. De Fide Resurrect.
(1025.) Rufinus, Exposit. in Symb. Apostol.
(1026.) Eustathius Antiochenus, in Hexaemer.
(1027.) S. Cyrillus Hierosolymitanus, Catheches. 18. Cap. 8.
(1028.) S. Epiphanius, Ancorat. Cap. 60. Physiol. Cap. 11.
(1029.) Aeneas Gazaeus, in Theophrasto.
(1030.) Synesius, in Dione, vel de ipsius vit. instit.
(1031.) S. Isidorus, Orig. Lib. 12. Cap. 7. Lib. 17. Cap. 7.
(1032.) Alcimus Avitus, De Mosaic. histor. gestis Lib. I. vers. 239. segg.
(1033.) Beda, Exposit. allegor. in Job. Cap. 12. ad Cap. 29. vers. 18.
(1034.) Pisides, Hexaem. Vers. 1116. segg.
(1035.) Suidas, in Lex. art. φοῖνιξ.

consultarli per averne notizia certa, e positiva della durata della sua vita. Erodoto avea inteso dire che esso comparisa ogni cinquecento anni in Eliopoli dopo la morte di suo padre, e Ovidio similmente gli attribuisce cinque secoli di vita: (1036.)

= Haec ubi quinque suę complevit saecula vitae,
Ilicis in ramis tremulaeve cacumine palmae
Unguibus, et pando nidum sibi construit ore;
Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama mirrha,
Se super imponit, finitque in odoribus aevum. =

Anche S. Epifanio afferma che la Fenice =vive cinquecento anni circa sopra i cedri del Libano, senza cibarsi, e senza bere, nutrendosi solo di vento. = (1037.) Mela, Seneca, (1038.) ed altri autori sono pure di questa opinione. Presso Enea di Gaza la vita della Fenice si allunga di qualche poco. Vi si legge, che essa dura più di cinquecento anni. Solino vuol che essa duri quadrant' anni più dei cinque secoli, anzi dice che la cosa è dimostrata. (1039.) Sin qui la differenza delle opinioni è di poco conto. Essa potrebbe anche sembrar tale malgrado ciò, che dice Manilio presso Plinio, (1040.) che la Fenice vive cinquecento, e sessan=

(1036.) Ovidius, Metam. Lib. 15.
(1037.) S. Epiphanius, Physiol. Cap. 11.
(1038.) Seneca, Epist. 42.
(1039.) Solinus, Polyhist. Cap. 36.
(1040.) Plinius, Hist. nat. Lib. 10. Cap. 2.

t' anni. Ma essa cresce daddovvero quando Nonno, (1041.) e Giovanni di Gaza (1042.) chiamano la Fenice, uccello dei mille anni; quando Marziale ci fa intendere che essa vi= ve infatti dieci ~~secoli~~. secoli! (1043.)

= Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,
Una decem quoties saecula vixit avis:=

quando Ausonio ci si mostra seguace della stessa opinione: (1044.)

= Nec quia mille annos vivit Sangeticus
ales,
Vincit centum oculos, regia pavo, tros:=

quando l' autore del poemetto sulla Fenice attribuito a Lattanzio, vi aggiunge peso col suo voto: (1045.)

= Quae postquam vitae jam mille percegerit annos,
etc se reddiderint tempora longa gravem;
Et reparet lapsum fatis urgentibus evum
Assuetit nemoris dulce cubile fugit:=

quando finalmente Claudiano si dichiara per la medesima sentenza, e assegna alla Fenice non meno di mille anni di vita: (1046.)

= Namque ubi mille vias longinqua revolverit aestas,

(1041.) Nonnus, Dionysiac Lib. 40.
(1042.) Joannes Gazaeus, Descript. Tabul. mundi
(1043.) Martialis, Epigram. Lib. 5. Epig. 7. vers. 1. seg.
(1044.) Ausonius, Epist. 19. vers. 9. seg.
(1045.) Lactantius, Phoen. vers. 59. segg.
(1046.) Claudianus, de Phoenice vers. 27. segg.

Tot fuerint hyemes totiès ver curribus actum,
Quas tulit autumnus dederit cultoribus umbras,
Tunc multis gravior tandem subjungitur annis,
Lustrorum numero victus.=

L'affare si fa molto più serio quando Cheremone citato da Giovanni Tzetze (1047.) ci dice che la Fenice vive sei, o sette mila anni. E' cosa ben dispiacevole, che il mondo abbia appena durato tanto quanto dee vivere cotesto uccello. Frattanto però noi ci troviamo nell' oscurità intorno alla vera durata della sua vita. Converrà desistere dal ricercarla, e contentarci d'ignorare la verità quanto a questo punto. Forse le ricerche, che faremo intorno alla patria della Fenice, e al luogo della sua dimora ordinaria, saranno più fortunate.

Erodoto ci narra, che secondo una tradizione ricevuta tra gli Egiziani, questo uccello veniva in Eliopoli dall' Arabia. Anche a Plinio si era detto che la Fenice era animale Arabo. (1048.) Tale infatti era la opinione di alcuni come vedesi pure presso Tacito. (1049.) Essa fu abbracciata da Solino. (1050.) Il così detto Lattanzio sembra divisare l' Arabia felice, allorchè descrive il paese dell' uccello redivivo. (1051.)

= Est locus in primo felix Oriente remotus,
Qua patet æterni maxima porta poli.

(1047.) Tzetzes, Chil. 5. vers. 395. segg.
(1048.) Plinius, Hist. nat. Lib. 10. Cap. 2.
(1049.) Tacitus, Annal. Lib. 6. Cap. 28.
(1050.) Solinus, Polyhist. Cap. 36.
(1051.) Lactantius, Phoen. vers. 1. segg.

Nec tamen aestivos, hyemisque propinquus
ad ortus,
Sed qua sol verno surgit ab axe diem.
Illic planicies tractus diffundit apertos,
Nec tumulus crescit, nec cava vallis hiat.
Sed nostros montes, quorum juga celsa putantur
Per bis sex ulnas eminet ille locus. =

S. Ildoro chiama ancor egli la Fenice uccello di Arabia. (1052.) S. Clemente Papa, (1053.) e S. Ambrogio collocano pure la Fenice in Arabia. Nondimeno Ovidio sembra farla Assiria. (1054.)

= Una est quae reparet, seque ipsa reseminet ales,
Assyrii Phoenica vocant. =

Così anche Marziale. Ausonio, Aristide, (1055.) Filostrato (1056.) la fanno Indiana. S. Epifanio dice che essa abita vicino all' India. = (1057.) Altrove però la chiama Arabica. (1058.) Claudiano descrive il luogo della sua dimora in questa guisa: (1059.)

(1052.) Phoenix, Arabiae avis, dicta, quod colorem phoeniceum habeat, vel quod sit toto corpore singularis, et unica. S. Isidorus, Orig. Lib. 12. Cap. 7.

(1053.) S. Clemens Papa, Ep. 1. ad Corinth. num. 25.

(1054.) Ovidius, Metamorph. Lib. 15.

(1055.) Aelius Aristides, Orat. Platon. I. de Rhetor.

(1056.) Philostratus, Ep. 46.

(1057.) S. Epiphanius, de Physiol. Cap. 11.

(1058.) Idem, &c. Ancorat. Cap. 60.

(1059.) Claudianus, de Phoen. vers. 1. segg.

= Oceani summo circumfluus aequore lucus
Trans Indos, Eurumque viret, qui primus anhelis
Sollicitat aurigas equis, vicinaque verbera sentit,
Humida roranti resonant cum lumina curru;
Unde rubet ventura dies, longeque coruscis
Noctis Nox aflata rotis refugo pallescit amictu.
Haec fortunatus nimium Titanius ales
Regna colit, solusque plaga defensus iniqua,
Possidet intactas aegris animalibus oras,
Saeva nec humani patitur contagia mundi. =

Alcuni spacciavano, a dire di Antifane citato da Ateneo, che la Fenice nascea in Eliopoli città famosa di Egitto: (1060.)

= Le Fenici in Eliopoli, in Atene
Fama è che nascan le civette, in Cipro
Nascan colombe, ed a Pirnon produca
L'augel dorato, il vagheggiato augello,
Il leggiadro pavon Samo feconda. =

Ecco la Fenice trasportata dall'Asia all'Africa. Almeno potesse ella trattenersi in pace in questa parte del mondo, giacchè nell'Asia ha dovuto cangiare tante volte di luogo. Ma ecco che un Rè di Etiopia scrivendo al sommo Pontefice, la fa venire nel suo regno, e si vanta di possederla. E forse degli Etiopi intende par-

(1060.) Antiphanes, in Conterraneis ap. Athenaeum Deipnosoph. Lib. 14.

lare Filostorgio allorchè dice: (1061.) = Anche quel vino= mato uccello, a cui si dà il nome di Fenice, trovasi presso di essi.= Questo luogo trovasi trascritto da Niceforo. (1062.) Eccoci dunque in una piena incertezza anche quanto al paese della Fenice.

Defraudati ancora questa volta nelle no= stre speranze, non possiamo lusingarci di molto b esse= re molto bene istruiti dagli antichi intorno al modo, in= cui quell' uccello muore, e risorge. E' vero che la mag= gior parte degli scrittori la fa morir bruciata, e risorgere dalle proprie ceneri.

= Stat cinis Eoa positi Phoenicis in ara:= disse Lucano: (1062.) e l' autore del poemetto sul giudizio di Dio attribuito a Tertulliano: (1063.)

= Et renovata suo vivit fuligine Phoenix,
Et sua mox volucris, mirum! post busta
resurgit. =

Giunto il tempo, in cui la Fenice omai vecchia deve rin= giovenire, il sole, dice Claudiano, (1064.)

= Propere flavis e crinibus unum
Concussa cervice jacit, missoque volentem
Vitali fulgore ferit: nam sponte crematur,
Ut redeat, gaudetque mori festinus in or=
tum.
Fervet odoratus telis coelestibus agger,
Consumitque senem: nitidos stupefacta ju=

(1061.) Philostorgius, Epit. ex Hist. Eccl. Lib. 3. Cap. 11.
(1062.) Lucanus, Pharsal. Lib. 6. vers. 640.
(1063.) De judicio Domini vers. 133. seq.
(1064.) Claudianus, de Phoen. vers. 55. seqq.

vencos
Luna premit, pigrosque polus non concitat axes.
Partiriente rogo, curis natura laborat,
Aeternam ne perdat avem, flammasque fi=
deles
Admonet ut rerum decus immortale remit=
tant.=

Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria scrive che =la Fenice figlia del Sole risorge dalle ceneri in cui si ridusse:= (1065) e S. Gregorio Nazianzeno fa pure che essa sia ravvivata dalle fiamme. (1066.) Par che Solino voglia dir lo stes=so quando chiama rogo il cumulo di rami, e di erbe odo=rifere, sopra il quale la Fenice si pone per morire. (1067.)

Nondimeno la narrazione di molti autori è ben differente. Essi vogliono che il corpo della Fenice rin=chiuso in una specie di sepolcro, imputridisca, imputridisca e pro=duca un verme, il quale si cangi in uccello, e acquisti la figura della Fenice. Tale è il racconto di Manilio. (1068.) Erodoto avea inteso dire, che la Fenice risorta, o piuttosto la nuova Fenice, composta una massa di mirra grande in modo, che essa valesse a portarla, vi faceva uno scavo, entro cui riponeva il corpo del padre, e chiusa l' apertura similmente con mirra, portava quell'involglio in

---

(1065.) Theophylactus Archiepiscopus Bulgariæ Epist. 72.
(1066.) S. Gregorius Nazianzenus, Praecept. ad Virgin.
(1067.) Rogos suos struit cinnamis, quos prope Panchajam concinnat in solis urbe, struc altaribus superposita. Solinus, Polyhist. Cap. 36.
(1068.) Ex ossibus... et medullis ejus nasci primo ceu vermi=culum; inde fieri pullum, principioque justa funera priori=reddere, et totum deferre nidum prope Panchajam in

solis urbem Eliopoli, e lo deponeva nel tempio del sole. (1069.) S. Clemente Papa, (1070.) seguito da S. Cirillo Gerosolimitano, (1071.) scrive che la Fenice = vicina a morire si fabbrica un sepolcro con incenso, mirra, ed altri aromi, nel quale entra al tempo prefisso, e muore. Dalla sua carne imputridita, segue il Santo Pontefice, nasce un verme, che si nutre dell' umore del defonto animale, e si veste di piume. Quindi fatto più vigoroso prende il sepolcro, ove sono le ossa del suo antecessore, e partendo dall' Arabia, lo trasporta in Egitto, ove di giorno alla presenza di tutti, lo depone sopra l' altare del sole in Eliopoli. Ciò fatto ritorna al luogo della sua dimora. = Pomponio Mela non fa menzione del verme, nato dal corpo corrotto della Fenice; ma dice che questa morta, e imputridita, si concepisce essa stessa. (1072.) S. Ambrogio non è ben d' accordo con se medesimo, poichè altra volta la fa morire naturalmente, e risorgere nel verme prodotto dall' umore delle sue carni; (1073.) altra volta la fa uccidere dalle fiamme e rinascere dalle proprie ceneri. (1074.) Ovidio nulla ha

---

solis urbem, et in ara ibi deponere. Manilius, ap. Plin. hist. nat. Lib. 10. Cap. 2.

(1069.) Herodotus, in Euterpe Lib. II.

(1070.) S. Clemens Papa, Ep. 1. ad Corinth. num. 25.

(1071.) S. Cyrillus Hierosolymitanus, Catech. 18. Cap. 8.

(1072.) Ubi quingentorum annorum aevo perpetuo vixit, duravit, super exaggeratam variis odoribus struem sibi ipsa incubat, solvitaeque. Deinde putrescentium membrorum tabe concrescens, ipsa se concipit, atque ex se rursus renascitur. Pomponius Mela, de Situ orb. Lib. 3. Cap. 9.

(1073.) S. Ambrosius, in Hexaem. Lib. 5. Cap. 23. De fide resurrect.

(1074.) Idem, Enarrat. in Psalm. 118. Octonar 19. vers. 145.

del verme, nulla della putrefazione, nulla pure delle fiamme. Egli si contenta di dire, (1075.)

= Corpore de patrio parvum Phoenica renascei: =

senza curarsi d' indicare il in qual modo ciò avvenga. Elia Cretese fa nascere il verme non dal corpo putrefatto, ma dalle ceneri della Fenice. (1076.) S. Epifanio scrive che questa = percuotendosi più volte il petto colle ali, fa uscire dal suo corpo del fuoco, il quale accende la materia sottoposta, e così rimane essa interamente incenerita. = Che quindi per effetto della divina provvidenza, una pioggia opportuna estingue la fiamma, e dagli avanzi del corpo bruciato sorge un verme, il quale ben tosto si veste di piume, e diviene un piccolo uccello, che fatto più grande al terzo giorno si fa vedere agli abitanti del luogo.(1077.) L' autore del poemetto sulla Fenice, suppone che dal corpo di questo uccello già morto, esca una fiamma, che lo consumi: (1076.)

(1075.) Ovidius, Metam. Lib. 15.

(1076.) Phoenicem (avis hoc est Indica nomen) ajunt, multis vivendo annis exactis, aromaticis sarmentis & insilientem, easque per solis radios incedentem exuri. Deinde vermem ex ipsius cineribus nasci, qui non multo post alas nactus in phoenicem restituatur. Elias Cretensis, Schol. ad S. Gregor. Nazianzen. Orat. 2. contra Eunomian. Tale quoddam de Phoenice ave Indica narratur, qui post multos annos in aromaticos fasciculos illapsus, iisque per solares radios accensus exuritur. Ité Hinc de cinere suo vermem gignit, qui non multo post, alas nanciscitur, et rursus in Phoenicem restituitur. Idem, Schol. ad S. Greg. Naz. Orat. 6. contra Macedonian. (1077.) S. Epiphanius, Ancorat. Cap. 80.

(1076.) Lactantius, Phoen. vers. 95. segg.

= Interea corpus genitali morte peremptum
Aestuat, et flammam parturit ipse calor;
Aethereoque procul de turbine concipit ignem;
Flagrat, et ambustum solvitur in cinerem.
Quos velut in massam cineres in morte co=
actos
Conflat, et effectum seminis instar habet.
Hinc animal primum sine membris fertur
oriri,
Sed fertur vermi lacteus esse color.
Crevit in immensum subito cum tempore cer=
to,
Segue ovi teretis colligit in speciem:
Inde reformatur qualis fuit antea figura;
Et Phoenix ruptis pullulat exuviis. =

Fra tanta confusione, e diversità di pareri, converrà deter=minarsi ad un partito. Alcuni fra gli antichi stessi ce ne additano uno, che è fuor di dubbio il più sicuro. Al tem=

Al tempo di Aristotele si parlava certa=mente in Grecia della Fenice, poichè Erodoto ne avea ragio=nato a lungo nella sua Euterpe. Eppure quel Filosofo nel=la sua Storia degli animali non fece motto di questo uc=cello, il che mostra, che egli lo tenea per favoloso. Molto tempo dopo di lui, quando tutti conoscevano la novella della Fenice, Strabone parlando dell' Arabia, dell' India, dell' Etiopia, e annoverando gli animali, che queste regioni pro=ducevano, trascurò del tutto quel preteso portento della na=tura, che solo sarebbe stato capace di render celebre un pae=se. Plinio avendo a parlare della Fenice, (1079) protesta

(1079) Plinius, Hist. nat. Lib. 10. Cap. 2.

dapprima, che non sia se meriti fede ciò, che se ne racconta; e altrove dice espressamente, che la lunga vita della Fenice ha molto del favoloso. (1080.) S. Agostino non par molto persuaso della verità della sua risurrezione, (1081.) e Fozio crede che S. Clemente sia degno di riprensione, perchè nella epistola prima ai Corinti si serve dell' esempio della Fenice come di cosa verissima. (1082.) E convien dire che nei secoli meno felici per la letteratura, la storia della Fenice avesse nondimeno perduto molto del suo credito presso i Greci, poichè S. Massimo Martire, scrittore del secolo settimo, non solamente combatte l' errore di chi tenevala per vera, ma arrossisce anche, e teme di rendersi ridicolo, di sembrar pazzo, e di giostrare all' aria, combattendo quella favola, quasi tutti gli uomini sensati l' avessero già riconosciuta per tale. (1083.)

(1080.) Et reliqua fabulosius in Phoenice, ac Nymphis. Eh. Idem, l. c. Lib. 7. Cap. 48.

(1081.) Quod enim de Phoenice loqueris, ad rem, de qua agitur, omnino non pertinet. Resurrectionem quippe illa significat corporum, non sexum destruit animarum: si tamen, ut creditur, de sua morte renascitur. S. Augustinus, De anima, et ejus orig. Lib. 4. Cap. 20.

(1082.) Photius, Biblioth. Cod. 126.

(1083.) S. Maximus Martyr, adversus dogm. Severi ad Petrum illustr.

Capo XVIII.
Della Lince.

Si spacciò nel secolo decimosettimo, che un detenuto in Anversa vedea tutto ciò, che era nascosto sotto qualunque sorta di panni, o di vestimenta, purchè in queste non fosse nulla di rosso. Il Matematico Huyghens, che probabilmente non credeva a questa fola, ne diede conto nondimeno in tuono serio al P. Mersenne, forse per prendersene giuoco. Nel 1725. si divulgò che vivea in Lisbona una donna fornita di una vista molto più singolare. Era fama che essa scuoprisse col solo ajuto dei suoi occhi le acque sotterranee, e vedesse il sangue, e tutto ciò, che è nell' interno del corpo umano. Nel Settembre di quell' anno il Mercurio di Francia pubblicò una lunga lettera sopra questa meraviglia. I dotti si ricordarono allora della lince, alla quale gli antichi aveano attribuita la proprietà di vedere attraverso le muraglie, e i ripari più spessi.

La lince non è un animale del tutto immaginario come la Fenice: essa può chiamarsi favolosa per metà. Tutte le nozioni, che gli antichi ce ne hanno date, prese insieme ci presentano l'idea di un quadrupede, che non ha mai esistito. Conviene dunque rigettarne alcune come false, applicando le altre a quello fra gli animali conosciuti, che si trovi avere la massima correlazione possibile colla lince degli antichi. L'Accademia Reale delle Scienze di Parigi ha trovato che questo animale è il Lupo Cerviero, qua=

Quadrupede di figura molto simile a quella del gatto, che ha una pelle macchiata, ed abita principalmente nei paesi freddi, come nella Moscovia, nella Siberia, nella Lituania, nelle parti settentrionali della Germania, e nel Canadà, ove essi sono più piccoli, e più bianchi che in Europa. Le pellicce, che somministrano questi animali, sono conosciute anche tra noi. Bochart (1084.) avea creduto dover porre la lince nella classe delle pantere, ma queste benchè siano macchiate come il nostro quadrupede, sono ben differenti da esso nelle orecchie, nella coda, che hanno lunghissima, mentre quella della lince è molto corta, e nella pelle, che non hanno coperta di lunghi peli, come l'animale, di cui parlo.

Sembra che alcuni ~~abbiano~~ anche tra gli antichi abbiano considerata la lince come un quadrupede semi-favoloso. Plinio la pone insieme colla sfinge, coi cavalli alati, e cornuti, e con altri simili mostri, (1085.) e Servio Ovidio ci racconta la sua origine affatto mitologica. (1086.) Si facea uso delle viscere della lince nelle operazioni magiche.

= Non spuma canum, quibus unda timori est,
Viscera non lyncis, non dirae nodus hyaenae
Defuit. =

dice Lucano descrivendo gl' incantesimi della sua Tessala.

(1084.) Bochart, Hierozoic. Lib. Par. 3. I. Lib. 3. Cap. 8.
(1085.) Plinius, Hist. nat. Lib. 8. Cap. 28.
(1086.) Lyncus rex Scythiae fuit, qui missum a Cerere Triptolemum, ut hominibus frumenta monstraret, susceptum hospitio, ut in se gloria tanta migraret, interimere cogitavit, ob quam rem irata Ceres, eum convertit in ly lynceam feram varii coloris, ut ipse variae mentis extitisset. Servius, ad Virgil. Aen. Lib. 1. vers. 327.

(1086) Si tenea la lince per animale sacro a Bacco, e destinato al suo servigio. Ovidio canta in un apostrofe a questo Dio: (1086.)

= Tu bijugum pictis insignia fraenis
Colla premis lynchum: =

ed altrove: (1089.)

= Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis,
Lampineis agitat velatam frondibus hastam,
Quem circa tigres, simulacraque inania lyncum,
Pictarumque jacent fera corpora pantherarum. =

Nemesiano dice di Bacco: (1090.)

= Quin etiam Deus ille, Deus, Jove nobilitatus ipso
Et plantis uvas premit, et de vitibus hastas
Ingerit, et lynci praebet cratera bibenti. =

Celebri sono quei gonfj versi di poeta incerto, deriso da Persio: (1091.)

= Torva Mimallonis implerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, et Lyncem Maenas flexura corymbis
Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo. =

L' Etiopia fu creduta da Plinio la patria delle linci.

(1087.) Lucanus, Pharsal. Lib. 6. vers. 371. segg.
(1086.) Ovidius, Metam. Lib. 4.
(1089.) Idem, l. c. Lib. 3.
(1090.) Nemesianus, Ecl. 3.
(1091.) Auctor incertus, ap. Pers. Sat. I. vers. 100. segg.

(1092.) Ovidio le fa derivare dall' India: (1093.)

= Victa racemifero lyncas dedit India Bac=
cho. =

Ma Buffon vuole che esse siano almeno rarissime nei paesi cal=
di, e riprende Klein, (1094.) che avea asserito trovarsene
delle assai belle in Asia, e in Affrica, e singolarmente in
Persia, narrando di averne veduta una in Dresda molto
ben moscata, e di gambe alte, venuta dall' Affrica; e Kolbe
che le avea credute communi nel Capo di Buona-Speranza. ~~Gli~~

Gli antichi ci hanno rappresentata la lince co=
me un animale timido.

= Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas: =

disse Orazio, (1095.) che altrove la chiama fugace: (1096.)

= Deliae tutela Deae, fugaces
Lyncas, et cervos cohibentis arcu,
Lesbium ~~ser~~ ~~Lesbium~~ serv servale pedem,
meique
Pollicis ictum. =

Achille presso Stazio dice di Chirone: (1097.)

= Nunquam ille imbelles Ossaea per avia
lynces,
Sectari, aut timidos passu me cuspide da=
mas
Sternere. =

Questa idea è falsa. La lince vive di caccia, assalta in

(1092.) Plinius, Hist. nat. Lib. 8. Cap. 21.
(1093.) Ovidius, Metam. Lib. 15.
(1094.) Klein, de quadrup.
(1095.) Horatius, Carm. Lib. 2. Od. 13. vers. 39. seq.
(1096.) Idem, l. c. Lib. 4. Od. 6. vers. 33. seqq.

gatti selvaggi, le martore, gli ermellini, gli scojattoli, le lepri, i capriuoli, e perfino i cervi; insegue la sua preda infaticabilmente si anche sulla cima degli alberi; le succhia il sangue, e gli apre il cranio per divorargli il cervello. Charlevoix (1097.) dice che la lince del Canadà non vive che di selvaggiume. Benchè la non molto crudele, scrive Leclerq, la lince è terribile a vedersi. Quella della Norvegia, secondo il rapporto di Pontoppidan, se viene assalita da un cane, si pone supina, e colle unghie, che ha lunghe a somiglianza del gatto, si difende in modo, che giunge ben tosto a respingere l' assalitore. Certamente anche nei tempi antichi sembra avervi avuto chi riguardasse la lince, come un animale feroce, poichè Virgilio parlando del furore, che concepiscono le cavalle innamorate, che cosa, dice hanno che fare con queste, le linci, i lupi, i cani? (1098.)

= Quid lynces Bacchi varię, et genus àcre luporum,
Atque canum? =

Fuor di dubbio, soggiunge, (1099.)

= Ante omnes furor est insignis equarum. =

Di raro la lince torna per la seconda volta ad una preda; perciò forse si credè communemente, che essa fosse di cattivissima memoria. (1100.)

Gli antichi teneano la lince per animale di color vario, e sparso di macchie, nel che non erravano. (1101.)

(1097.) Charlevoix, Hist. et Descript. Gener. de la nouv. France.
(1098.) Virgilius, Georg. Lib. 3. vers. 264. seq. (1099.) Idem, l.c. vers. 266. (1100.) Natura lynces insitum habent, ne post tergum respicientes, meminerint priorum, et mens perdat quod oculi videre desierint. S. Hieronymus, Epist. 44.
(1101.) Lynx, dictus, quia in luporum genere numeratur; be=

Euripide chiama le linci, macchiate: (1102) e Virgilio fa dire da Venere ad Enea, e al suo compagno Acate: (1103)

= Heus..juvenes, monstrate mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra, et maculosae tegmine lyncis. =

Alcuni Codici hanno λυγγὸς in luogo di σφιγγὸς in quel verso citato da Plutarco: (1104)

= O ingannatrice, varia più di lince. =

Che gli antichi avessero qualche cognizione dell' uso delle pellicce, che somministrano le linci, può dedursi sì dal luogo di Virgilio, che ora ho riferito, sì da quei versi di Stazio, nei quali si descrive un cavallo montato dal cavaliere: (1105)

= Cornipedem trepidos suetum praevertere cervos,
Velatum geminae dejectu lyncis, et arma
Mirantem gravioris heri sublimis agebat. =

Favola molto nota, e molto divulgata presso gli antichi fu quella del lincurio, sorta di pietra, o gemma, che si credè essere la orina della lince addensata, o indurata. Questo animale ha, come il gatto, la pulitezza di cuoprire la sua orina di terra, del quale onesto costume fa mentione anche Plutarco. = Antipatro, dic' egli, che accusa di poca mondezza gli asini, e le pecore, non so perchè non abbia fatta parola delle linci, e delle rondini, delle quali quelle trasportan via, e cuoprono, e nascondono i lo-

---

(1102) Lynx maculis terga distincta, ut pardus, sed similis lupo. S. Isidorus, Orig. Lib. 12. Cap. 2.
(1102) Euripides, in Alceste. (1103) Virgilius, Aen. Lib. I. vers. 325. segg. (1104) Plutarchus, de audiend. poet.
(1105) Statius, Thebaid. Lib. 4.

ro escrementi, e queste insegnano ai loro figliuolini a sgravarsi collocandosi in guisa da sporgere al di fuori del nido. = (1106.) Fu dunque questa costumanza della lince, che fece sospettare non forse qualche cosa di prezioso fosse quel ciò, che essa avea tanto cura di celare. Chi il crederebbe? Quel povero animale fu ecco chiamato invidioso, e maligno, e fu accusato di volere impedire, che gli uomini profittassero della delle gemme, che si formavano dalla sua orina. Uno dei suoi accusatori fu Teofrasto, che Solino cita a questo proposito. (1107.) Demostrato presso Plinio distingue due sorte di lincurj, gli uni formati dalla orina, dei maschj, e gli altri dalla da quella delle femmine tra le linci. (1108.) S. Isidoro rimette in campo l'invidia delle linci. (1109.) Plinio però poco credulo, e niente persuaso della singolare virtù della orina di questi animali, e della loro invidia, giudica bene negare assolutamen-

---

(1106.) Plutarchus, Terrestria ne, an aquatil. animal. sint callidiora. (1107.) Urinas (Lyncum) coire in duritiam pretiosi calculi fatentur qui naturas lapidum exquisitius sunt persecuti. Istud etiam ipsas lynces praesen persentiscere hoc argumento probatur, quod egestum liquorem illico arcnariũ cumulis, quantum valent, contegunt, invidia scilicet, ne talis egeries transeat in nostrum usum, ut Theophrastus perhibet. Solinus, Polyhist.

(1108.) Lyncurion... fieri ex urina lyncum bestiarum, e marinus fulvum, et igneum, e foeminis languidius, atque candidum. Demostratus, ap. Plin. hist. nat. Lib. 37. Cap. 2.

(1109.) Hujus urinam converti in duritiam pretiosi lapidis, qui lyncurius appellantur, quod et ipsos lynces sentire hoc documento probatur. Nam egestum liquorem arenis, in quantum potuerint, contegunt, invidia quadam naturae, ne

te l' esistenza del lincurio. (1110.) Diocle (1111.) Metrodoro, Dioscoride, Eliano, Strabone, Giuseppe Ebreo, (1112.) S. Girolamo (1113.) hanno parlato di cotesta pietra, e ne è fatta pure menzione nella Volgata della Scrittura, e nella versione dei Settanta. (1114.) Si ha nelle Transazioni della Società Reale di Londra una Memoria del Sig. Guglielmo Watsa, appartenente all' anno 1759. sopra il lincurio degli antichi. L' autore vi rigetta le opinioni di Woodward, e di Geoffroi, che il primo dei quali avea creduto che quella pietra fosse una specie di belennite; il secondo, che non fosse diversa dall' ambra. Egli pensa che il lincurio non sia altro che la pietra del Ceylan. S. Epifanio crede che il lincurio, o ligurio della Scrittura possa prendersi per il Giacinto. (1115.)

La lince è celebre principalmente per la vista meravigliosa, che gli antichi gli attribuivano. Si credea, che essa giungesse a vedere gli oggetti per posti dietro ad altri oggetti, qualità, che riuscirebbe molto incommoda, se ne fosse provveduto qualcuno, che sapesse profittarne. Per fortuna, malgrado i racconti dell' Huyghens, e del Mercurio di Francia, che ho accennati di sopra, nessuno

---

talis egestio transeat in usum humanum. S. Isidorus, Orig. Lib. 12. Cap. 2.

(1110.) Ego falsum id totum arbitror, nec visam in aevo nostro gemmam ullam ea appellatione. Plinius, Hist. nat. Lib. 37. Cap. 3.

(1111.) Diocles, ap. eumd. l. c.

(1112.) Josephus, Antiq. Judaic. Lib. 3. Cap. 7.

(1113.) S. Hieronymus, Epist. 128.

(1114.) Exodi Cap. 28. vers. 19. Cap. 39. vers. 12.

(1115.) S. Epiphanius, de 12. gem. quae sunt in veste Aaron. Cap. 7.

si è trovato fino ad ora, che ne fosse fornito. In verità la lince ha gli occhi vivi, e la guardatura dolce, ciò che ha notato ancora Oppiano. Quella della Norvegia ha la vista acuta, e scorge la preda molto di lontano al riferire di Pontoppidan. Non credo però che questo ci autorizzi a prestar fede a quel detto di Plinio che le linci vedono meglio di ogni quadrupede. (1116.) Oppiano chiama questi animali εὐλήνους, cioè, di buoni occhi. Gli occhi della lince passarono in proverbio, e significarono vista ottima, ed acutissima, ovvero, diligenza, o penetrazione. Orazio fa uso di questo modo di esprimersi: (1117.)

= Ne corporis optima lynceis
Contemplere oculis; Hypsaea caecior illa,
Quae mala sunt spectes. =

Non so se anteriore, o posteriore alla favola delle linci debba dirsi quella di Linceo, e se questo abbia tratta dalle linci la sua denominazione, o le linci debbano a lui la chimerica idea, che si concepì della loro vista. Ognuno sa che Linceo, secondo la venerabile antichità, era un valentuomo, che avea seduto sulla barca degli Argonauti, e avea superati per la prima volta coi suoi compagni gli ostacoli, che l'acqua frapponeva ad un assalto. Questo bravo navigatore avea una vista sì perfetta, che vedea sotterra le miniere, e facea altre prove da non credere. Basti dire che scoprì Castore, e Polluce nascosti dentro una quercia scavata; che da una riva del mare vedea tutto ciò, che si facea sulla riva opposta; che dalla sommità del Taigeto, monte della Laconia vicino a Sparta, scorrea cogli occhi tutto

(1116.) Clarissime omnium quadrupedum cernunt. Plinius, hist. nat. Lib. 24. Cap. 8.

(1117.) Horatius, Carm. Lib. Sermon. Lib. I. Sat. 2. 2. ver. 90. segg.

il Peloponneso; e che stando in Sicilia vide distintamente la flotta Punica, che salpava dal porto di Cartagine, (1118.) e ne contò le navi ad una, ad una.

= Dall' alto del Taigeto di lontano
Sul tronco di una quercia il vide assiso
Linceo, qual, che spingea sì lungi il guardo,
Che simil tra i mortali alcun non ebbe. =

dice Pindaro di Castore. (1119.) Teocrito chiama Linceo, ἀκερκὴς ὄμμασι, cioè, dal guardo acuto: (1120.) e Seneca fa dire a Medea: (1121.)

= Trans Pontum quoque
Summota Lynceus lumine immisso videt. =

Secondo la favola, scrive S. Girolamo, (1122.) Linceo vedeva attraverso le muraglie. Egli = era di vista sì acuta, dice lo Scoliaste di Luciano, (1123.) che vedea perfino sotterra. = Non è dunque meraviglia che gli antichi ripetessero sì sovente il nome di Linceo, quando parlavano di qualche uomo di buona vista, ovvero se ne servissero metaforicamente per significare la sottigliezza di chi esamina con diligenza, o la sagacità, e la finezza dell' ingegno di qualcuno. = Tu certamente, dice Luciano ad Ermotimo, ci sembri più perspicace di Linceo. = (1124.) Egli si serve

---

(1118.) Plutarchus, de commun. notit. adversus Stoic.
(1119.) Pindarus, Nem. Od. 1. vers. 114. segg.
(1120.) Theocritus, Idill. 23. vers. 193.
(1121.) Seneca, Med. Act. 2. Scen. 2. vers. 231. eq.
(1122.) Lynceus, ut fabulae ferunt, vidisse trans parietem. S. Hieronymus, Epist. 61. adversus error. Ioan. Hierosolym.
(1123.) Scholiastes Luciani, ad Icaromenip. sive Hyperneph.
(1124.) Lucianus, in Hermot. sive de Sect.

più volte di questo nome per simili usi. (1125.) Benchè l'uomo abbia tutti i sensi, scrive Seneca, (1126.) non tutti gli uomini hanno gli occhi come quelli di Linceo. Tu certo, dicea Orazio a Mecenate, non speri di vedere come Linceo; nondimeno non lasci di medicarti gli occhi quando li hai lacrimosi, e mal disposti: (1127.)

= Non possis oculis quantum contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi. =

La vista di Linceo era dunque presso gli antichi la materia di un proverbio fondato, come tanti altri, sulla favola. A questa pensano alcuni, che abbia dato luogo la sufficienza in Astronomia di quel buon Argonauta, che vuolsi provare con un passo di Plinio, (e 1128.) e che potrebbesi anche dedurre da quei versi di Valerio Flacco: (1129.)

= At frater magnos Lynceus servatur in usus,
Quem tulit Arene, possit qui rumpere terras,
Et Styga transmisso tacitam deprendere visu.
Fluctibus e mediis terras dabit ille magistro,
Et dabit astra rati, cumque aethera Jupiter umbra
Dividerit, solus transibit nubila Lynceus. =

Tzetze (1130.) pensa che Linceo sia stato il primo scopri-

(1125.) Idem, in Tim. sive Misanthr. in Dial. Menip. et Piren. Pro Imagin. et in Icaromenip. sive Hypernoph.
(1126.) Homo omnes sensus habet, nec ideo tamen omnes homines aciem habent Lynceo similem. Seneca, de Benef. Lib. 4. Cap. 27. (1127.) Horatius, Epist. Lib. 1. Ep. 1. vers. 28. seq. (1128.) Plinius, hist. nat. Lib. 2. Cap. 17. (1129.) Valerius Flaccus, Argonaut. Lib. 1. (1130.) Tzetzes, Schol. ad Lycophron. Cassandr.

tore delle miniere, e che ciò gli abbia proccurata la fama di uomo acutissimo di vista; piccolo compenso per un merito reale, convertito così in una qualità favolosa, seppure fu merito il fatr conoscere ciò, che sconosciuto niuno avrebbe desiderato, e che scoperto tutti desiderano, e spesso senza potere ottene=re.

Capo XIX.

Ricapitolazione.

La Storia degli errori è lunga come quella dell' uomo. Il pregiudizio, come (questa parola) nel senso, in cui qui si usurpa, è ben differente dall' errore; poichè questo può nascere insieme, e spirare, opporsi alle idee generalmente ricevute, esser commune a pochi, ed anche esser proprio di un solo; quello è necessariamente durevole, la sua vita di raro si limita ad una sola generazione, esso è il sentimento del popolo, e regna nella passi massima parte degli uomini, o almeno di qualche nazione. Ogni pregiudizio è un errore, ma non ogni errore è un pregiudizio. Ciò è evidente. Noi dunque ristringendoci a considerare i pregiudizj, abbiamo assunto l'incarico di esaminare appena una decima parte degli errori; limitandoci a riandar col pensiero i pregiudizj degli antichi, abbiamo fatto oggetto delle nostre ricerche appena una terza parte dei pregiudizj. Molti errori popolari dei nostri avi si sono presentati successivamente, e con ordine al nostro sguardo. La Teologia, la pretesa scienza del futuro, la Pneumatologia, l'Astronomia, la Geografia, la Meteorologia, la Storia Naturale dell' uomo, la Zoologia degli antichi ci hanno somministrato argomento di ridere, e di riflettere. La materia però è ben lungi dall' essere esaurita. Frattanto dalle ricerche, che abbiamo fatte fino ad ora possiamo trarre quella utilità, che il filosofo deve cercare dappertutto. Analizzando quanto all' errore lo spirito del volgo, possiamo distinguere in classi alcuni dei suoi pregiudizj, venendo con ciò a conoscere qualche

na tra le sorgenti, dalle quali questi derivano.

La superstizione è una gran fonte di errori in materia di Religione, vale a dire in quella materia, nella quale gli errori sono più perniciosi, e sarebbono anche più dirovoli, se un Essere, che può tutto, non prendesse cura di distruggerli. La superstizione, dice Teofrasto, (1131.) è un timore mal regolato della Divinità. Questa definizione non conviene all' uopo nostro. Più opportuna è quella di un moderno: La superstizione è un abuso della Religione nato dall' ignoranza. Avrebbe potuto dire: è un effetto dell' ignoranza di chi pratica la Religione. Il volgo è naturalmente religioso. Questa qualità è ottima. Ma quasi nessuna delle buone qualità del volgo si contiene dentro i suoi limiti, e tutto ciò, che eccede i suoi limiti, è cattivo in quanto li eccede. La sola scienza può fissare il punto preciso, oltre il quale non debbono estendersi gli effetti di una virtù, o di una prevenzione giusta, ed opportuna. E' impossibile, che l' ignoranza conosca questo punto, e per conseguenza è quasi impossibile che le stesse buone qualità del volgo non producano qualche cattivo effetto. La Religione ha prodotta la superstizione, e poichè il male, che nasce da un gran bene suol esser grande ancor esso, è evidente che la superstizione deve essere un male considerabilissimo, poichè la Religione è il più grande di tutti i beni, ed essa corrompe la Religione. Il rispetto giustissimo, che si ha per questa augusta madre della umanità, applicato a cose chimeriche, rende difficilissimo all' uomo saggio il guarire i popoli dalla superstizione. Massime erronee si venerano come quelle, che insegna la più pura delle

(1131.) Theophrastus, Character. Cap. 16.

dottrine, si vuole che esse facciano causa commune colla Religione, e si crederebbe rigettando quelle, mancare a questa. Il popolo reputa empio chi disprezza l'oggetto delle sue superstizioni: un uomo nemico dei pregiudizj è, secondo lui, un irreligioso. Quindi la Religione sia pura e nel linguaggio del volgo un empietà; quindi l'obbligarlo ad esser più secondo le regole della pietà vera, è un costringerlo a divenire infedele; quindi spogliarlo dei pregiudizj più pernicioši, è un cercar di sedurlo, e di perderlo. Effetti terribili della superstizione! E quanti scellerati, che confondendo la verità coll'abuso, che se ne è sempre fatto, hanno rese indifferentemente la Religione, e la superstizione gli oggetti dei loro motteggi, credendo in vista di questa aver diritto di ridersi di quella! La superstizione è dunque dannosa per ogni verso, sì perchè ne è violata la purità della Religione; sì perchè trae i popoli in errore sopra un punto, che essenzialmente non può ammetterli; sì perchè offuscando loro la mente, e ravvolgendo fra le tenebre del pregiudizio i dogmi più santi, impedisce loro di conoscere, e di praticare ciò, che è assolutamente necessario; sì ancora perchè dà occasione agli empj di schernire le verità più venerabili, e di pervertire i deboli con questo mezzo. Appartiene alla superstizione ciò, che abbiamo detto degli errori, che gli antichi ebbero intorno agli Dei, agli Oracoli, alla magia, ai sogni, allo Sternuto, agli spiriti subalterni, alle ecclissi, alle comete, al tuono, alla folgore, al vento, al tremuoto. Essi sono stati le vittime di questi errori; e tanti milioni di eretici, educati tra massime false, che crederebbono empietà il disprezzare, sono anche al presente le vittime dei pregiudizj di Religione, che hanno succhiati col latte. Il vivere nella vera Chiesa è il solo rimedio contro la

superstizione. Un errore considerabile non può nascere, e propagarsi nel seno di questa senza essere ben tosto esaminato, e schiacciato, o almeno reso manifesto, e dichiarato errore in faccia all' universo. Soltanto leggeri pregiudizj, e superstizioni poco pericolose possono allignare in una Chiesa, che è la sede dell' ordine, e dell' unità, capitale nemica dell' errore.

La credulità è, e sarà sempre, come sempre è stata, una sorgente inesauribile di pregiudizj popolari. Sorgente abbondantissima, alla quale si possono quasi ridurre tutte le altre sorgenti di pregiudizj, poichè nessun errore è nato tutto ad un tratto nella mente di tutti. Qualcuno ne ha concepita l'idea, e questa ajutata dalla credulità si è propagata appoco appoco, e si è resa commune a popoli interi. La credulità popolare non ha rimedio. Essa durerà fino a che il volgo sarà ignorante, vale a dire, fino a che sarà volgo. Un uomo ignorante, e che nella maggior parte delle cose non presume di sapere più di un altro, crederà sempre tutto ciò, che gli verrà detto, e stimerà effetto di folle arroganza, ed anche di stupidità il dubitarne. Si sarà sempre credulo finchè non si saprà esaminare, o almeno non si ardirà tentare di farlo; e per conseguenza, fino a che durerà l'ignoranza, che sarà necessariamente il patrimonio eterno del volgo.

Accade però bene spesso che gl' ignoranti non siano assai docili, e non prestino fede facilmente a chi vuol persuaderli di qualche verità. Ciò avviene d'ordinario quando questa si trova in opposizione con qualche errore, che essi hanno abbracciato molto prima, e che si conta molto più al temperamento del loro intelletto. Vuolsi persuadere ad un uomo di campagna di lasciar di credere alle streghe, di far uso egli medesimo d' incantesimi per allontanare dai suoi campi delle dis-

grazie, di regolarsi nelle sue operazioni campestri colle diverse fasi della luna? Ciò riuscirà difficilissimo, e quasi impossibile. L'affezione, che quell'uomo ha per le antichissime opinioni, e per le vecchie costumanze delle genti di villa; la profonda venerazione, che conserva per i suoi maggiori, da che gliele hanno trasmesse, e raccomandate caldamente; l'uso continuo di riguardarle come cose evidentemente vere, e necessarie, cominciato sin dall'infanzia, e consolidato dalla forza potentissima di un educazione rozzamente condotta; l'inclinazione per il meraviglioso, naturale a tutti gli uomini; a tutt'anta sorgenti di errori popolari inespugnabili; renderanno inutili le cure di chi tralascierà a disingannarlo. La credulità trovandosi allora in opposizione colla credulità, farà, che rimangano vittoriose quelle opinioni, che hanno gettata già nell'animo dell'uomo campestre profonde radici.

La mancanza di esame, di critica, e di ciò, che è necessario per giudicare, la negligenza, che impedisce di riflettere, e fa che non si abbia cura di accertarsi di una cosa prima di crederla; ben di rado vanno disgiunte dalla credulità. Gli errori degli antichi intorno ai Pigmei, ai Centauri, e agli altri mostri semiumani, alla Fenice, alle Linci, e in una parola tutti gli errori, che possono chiamarsi istorici, o Geografici, tutti quelli, che non aveano altro fondamento, che una fama vaga, e una tradizione incerta, di cui non conoscesi l'origine, ovvero la testimonianza di qualche viaggiatore, o di qualche Scrittore indegno di fede, amplificata poi anche, e sfigurata; derivavano da queste sorgenti.

L'ignoranza delle cause è, principalmente quanto alle cose naturali, una fonte grandissima di errori. Si vede un effetto meraviglioso, e come avviene bene spesso, se ne ignora la cagione. Gli uomini primitivi lo

ignoravano quasi sempre. Ciò bastava per far nascere un pregiudizio, poichè l'uomo non si contenta di osservare un effetto, rimanendo nella sua mente affatto incerto intorno alla causa di esso. Sovente egli si forma subito nel suo intelletto un idea ordinariamente falsa di ciò, che può produrlo. Questa idea comunicata ad altri, o concepita da molti in particolare, il che qualche volta avviene in riguardo ad alcune cose, diveniva tosto presso gli antichi naturalmente ignoranti nella Fisica, l'oggetto di un pregiudizio universale. Le stelle si vedevano muoversi regolarmente, e con ordine invariabile: esse si credevano animate. Si vide che il sole illuminava, e riscaldava. Il fuoco produceva ambedue questi effetti, ed esso non potea sussistere senza alimento. Si stimò dunque che il sole avesse bisogno di pascolo. Quest'astro non risplendeva durante la notte per una parte della terra. Si credè che esso si estinguesse da al finire del giorno, poichè un lume è spento quando non risplende. Da che sono nati tutti questi errori, se non dall'ignoranza delle cause? Abbiam veduto che da questa ebbe pure origine l'Astrologia.

Ecco molte fonti di errori, ecco molti scogli, nei quali la ragione va ad urtare, ecco molti abissi, nei quali essa piomba, e si perde. La sua face si spegne, e la verità ci scomparisce dagli occhi. Quanto è frequente per l'uomo questa sventura! Quanto è raro che egli la tema! Noi dormiamo tranquillamente mentre l'errore ci è sopra, e ci preme le pupille. Fin la filosofia è divenuta per noi una sorgente di errori? Fin l'incredulità è divenuta madre di pregiudizj più perniciosi di quelli, che la incredulità ha mai prodotti. Ad onta eterna del nostro secolo, che ha saputo render malvagio ciò, che l'uomo può colle sue qualità naturali procacciarsi di più grande, e di più bello, il nome di Filosofo è divenuto odioso alla più sana parte degli uomini. Omai

esso non significa più che infedele, esso non significa che un uomo nemico dei suoi doveri, della Religione, della patria, dello stato, esso non significa che un uomo carico degli errori i più grossolani, i più contrarj al bene della società, alla felicità del genere umano. Sì, dice Bacone, una tintura della filosofia allontana gli uomini dalla Religione. Verità terribile, ma della quale possiamo consolarci con ciò, che soggiunge quel gran conoscitore dello spirito umano: una cognizione soda della Filosofia li riconduce al suo seno. Religione amabilissima! è pur dolce poter terminare col parlare di te ciò, che a te si è cominciato per far qualche bene a quelli, che tu benefichi tuttogiorno; è pur dolce poter concludere con animo fermo, e sicuro, che non è filosofo chi non ti teme segue, e te non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua, e ti rispetti, che non sia filosofo. Oso pur dire, che non ha cuore; che non sente i dolci fremiti di un amor tenero, che soddisfa, e rapisce; che non conosce le estasi, in cui getta una meditazione soave, e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto, che tu c' insegni. Comparendo tu nella notte dell' ignoranza, tu hai fulminato l' errore, tu hai assicurata alla ragione, e alla verità una sede, che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l' errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando esso ci prenderà gli occhi con una mano tenebrosa, minaccierà di sprofondarci negli abbissi oscuri, che l' ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L' errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza.

Fine.

Indice dei Capi.

Capo I. Idea dell'Opera. pag. 7.
Capo II. Degli Dei. 12.
Capo III. Degli Oracoli. 24.
Capo IV. Della Magia. 30.
Capo V. Dei Sogni. 48.
Capo VI. Dello Sternuto. 65.
Capo VII. Del Meriggio. 76.
Capo VIII. Dei terrori notturni. 88.
Capo IX. Del Sole. 106.
Capo X. Degli astri. 117.
Capo XI. Dell'Astrologia, delle Ecclissi, delle Comete. 140.
Capo XII. Della Terra. 154.
Capo XIII. Del Tuono. 203.
Capo XIV. Del Vento, e del Tremuoto. 226.
Capo XV. Dei Pigmei, e dei Giganti. 240.
Capo XVI. Dei Centauri, dei Ciclopi, degli Arimaspi, dei Cinocefali. 252.
Capo XVII. Della Fenice. 273.
Capo XVIII. Della Lince. 287.
Capo XIX. Ricapitolazione. 299.

IV